S.S. Van Dine

La Strana Morte Di Mr. Benson

The Benson Murder Case © 1994
Il Giallo Economico Classico - Numero 53-2 settembre 1994

Personaggi principali

Philo Vance	*investigatore dilettante*
John F.X. Markham	*procuratore distrettuale*
Ernest Heath	*sergente di polizia*
Muriel St. Clair	*attrice e cantante di music-hall*
Capitano Leacock	*fidanzato di Muriel*
Alvin H. Benson	*agente di cambio*
Leander Pfyfe	*amico di Alvin Benson*
Maggiore Anthony Benson	*fratello di Alvin*

1.
Philo Vance a casa

Venerdì 14 giugno, ore 8.30

Il mattino di quel memorabile 14 giugno, quando la scoperta che Alvin H Benson era stato assassinato creò una sensazione ancor oggi non del tutto sopita, io avevo fatto la prima colazione in casa di Philo Vance. Non era insolito per me pranzare e cenare con lui, ma la colazione insieme era una rarità. Lui si alzava tardi e d'abitudine se ne stava rintanato fino a mezzogiorno.

Quell'incontro mattutino nasceva per motivi d'affari, o piuttosto di estetica. Nel pomeriggio del giorno precedente Vance era stato a un vernissage della collezione di acquerelli di Cèzanne alle Kessler Galleries, presentata da Vollard e, avendo visto diverse pitture che gli piacevano, mi aveva invitato a colazione per darmi istruzioni relative al loro acquisto.

È necessario spendere una parola sui miei rapporti con Vance per chiarire il mio ruolo di narratore della vicenda. La tradizione legale è

VISIT…

profondamente radicata nella mia famiglia e, dopo aver frequentato le normali scuole fui spedito a Harvard a studiare giurisprudenza Là conobbi Vance, matricola riservata, cinica e caustica, che era la sventura dei professori e lo spauracchio dei compagni. Perché avesse scelto me, tra tutti gli studenti dell'università, come compagno di svaghi non l'ho mai capito bene. La mia simpatia per Vance fu presto spiegata: mi affascinò, m'interessò e mi fornì un genere diverso di digressione intellettuale. Invece la sua simpatia per me non si basava su quelle attrattive. Ero, e sono ancora, un tipo comune, dotato di una mente tradizionale e alquanto convenzionale. Ma non sono mai stato di mentalità rigida, e la gravosità delle procedure legali non mi attirava molto, ragion per cui nutrivo poco entusiasmo per la professione ereditata. È possibile che queste caratteristiche trovassero certe affinità nell'inconscio di Vance. Indubbiamente esiste la meno lusinghiera ipotesi che io rappresentassi per Vance una sorta di contrapposizione o di ancoraggio e che lui intuisse nella mia indole un antitesi complementare della sua. Comunque fosse, ci frequentammo parecchio e, con il passare degli anni, quel cameratismo sbocciò in un amicizia molto solida.

Dopo la laurea, entrai nello studio legale di mio padre, Van Dine & Davis, e dopo cinque anni di noioso tirocinio, divenni il socio giovane dello studio. Attualmente sono il secondo Van Dine della Van Dine, Davis & Van Dine, con sede al numero 120 di Broadway Circa all'epoca in cui il mio nome fu inserito nella intestazione della carta da lettere dello studio, Vance tornò dall'Europa dove era stato durante il mio tirocinio e, poiché gli era morta una zia che lo aveva lasciato erede principale, si rivolse a me affinché gli sbrigassi le pratiche necessarie per entrare in possesso dell'eredità.

Quell'incarico fu l'inizio di un nuovo e insolito rapporto fra noi Vance aborriva qualsiasi genere di operazione commerciale e con il tempo divenni il tutore di tutti i suoi interessi finanziari e il suo agente.

Mi accertai che i suoi affari fossero abbastanza svariati da occupare tutto il tempo che desideravo dedicare alla professione e, dal momento che Vance poteva permettersi il lusso di avere un avvocato personale, lasciai la mia scrivania nello studio legale e mi dedicai esclusivamente alle sue necessità e ai suoi ghiribizzi.

Se, fino al momento in cui Vance mi convocò per parlarmi dell'acquisto dei Cézanne io avevo covato rimorsi o represso rimpianti per avere privato

la Van Dine, Davis & Van Dine del mio modesto talento legale, essi furono banditi per sempre in quel memorabile mattino; infatti, a cominciare dal famoso delitto Benson, e per un periodo di quasi quattro anni, ebbi il privilegio di fare da spettatore a quella che ritengo la più stupefacente serie di casi criminali che mai siano passati sotto gli occhi di un giovane avvocato. I foschi drammi a cui assistetti in quel periodo costituiscono uno degli straordinari documenti segreti della storia poliziesca di questo paese.

Di tali drammi Vance fu il personaggio centrale. Seguendo un processo analitico e interpretativo mai applicato prima, per quanto ne sappia, ad attività criminali, lui riuscì a risolvere molti delitti importanti, laddove le indagini della polizia e del procuratore distrettuale si erano arenate.

Grazie ai miei particolari rapporti con Vance, avvenne che non solo collaborai con lui ai casi di cui si occupava, ma fui anche presente alla maggior parte dei colloqui informali, a essi collegati, che si svolsero fra lui e il procuratore distrettuale. Essendo un tipo metodico, ne presi accuratamente nota. Inoltre registrai, grazie alla mia memoria, i metodi di indagine psicologica usati da Vance per determinare la colpevolezza, così come lui li spiegava di tanto in tanto. È una fortuna che abbia svolto quel lavoro volontario di raccolta e trascrizione perché, ora che le circostanze hanno reso possibile, inaspettatamente, di rendere pubblici i casi, posso illustrarli in ogni particolare, con le varie fasi di investigazione e di graduale scoperta, un compito che sarebbe stato impossibile se non avessi avuto i miei numerosi appunti e ritagli.

Fortuna volle che il primo caso ad attirare Vance nei suoi meandri fosse l'assassinio di Alvin Benson. Quel caso divenne il più famoso delle *causes célèbres* di New York; inoltre diede a Vance un'ottima occasione per mettere in mostra le sue rare doti di ragionamento deduttivo e, per la particolare natura e importanza, stimolò il suo interesse in un ramo a cui fino ad allora non si era avvicinato neppure per capriccio.

Il caso entrò nella vita di Vance in maniera brusca e inaspettata, anche se lui stesso, grazie a una casuale richiesta al procuratore distrettuale di più di un mese prima, era stato l'involontario distruttore della propria routine abituale. Difatti la cosa ci rovinò addosso prima che avessimo completato la colazione quella mattina di giugno, e ci fece interrompere la conversazione sull'acquisto dei Cézanne. Quando, durante la giornata, andai alle Kessler Galleries, due degli acquerelli che Vance avrebbe voluto

possedere erano già stati venduti; e sono convinto che, nonostante il suo successo nella soluzione del misterioso delitto Benson e nonostante sia riuscito a evitare l'arresto di almeno una persona innocente, lui non si sente ancora ricompensato della perdita di quei due piccoli schizzi ai quali ha lasciato il cuore.

Quando quella mattina fui introdotto nel soggiorno dal vecchio Currie, un impagabile servitore inglese che fungeva da maggiordomo, valletto, cameriere e, in certe occasioni, da cuoco raffinato di Vance, questi era seduto su un'ampia poltrona, in vestaglia di seta "surah" e pantofole di camoscio grigio, con il catalogo di Vollard su Cézanne aperto sulle ginocchia.

- Scusami se non mi alzo, Van - mi salutò con naturalezza. - Ho qui tutto il peso dell'evoluzione dell'arte moderna che mi grava sulle gambe. Inoltre, questa levataccia da plebeo mi affatica, lo sai.

Sfogliava le pagine del volume, soffermandosi qua e là a guardare qualche riproduzione.

- Quel Vollard - commentò infine - è stato piuttosto prodigo con un paese come il nostro che teme l'arte. Ci ha mandato una buona collezione dei suoi Cézanne. Li ho visti ieri con il dovuto rispetto e, potrei aggiungere, distacco, perché Kessler mi stava osservando e ho segnato quelli che devi comprarmi stamane, appena la galleria apre.

Mi porse un piccolo catalogo che aveva usato come segnalibro.

- Un incarico ingrato, lo so - aggiunse con un sorriso indolente. - Queste delicate macchie di colore su carta bianca saranno probabilmente prive di significato per la tua mente legale; sono talmente diverse da una deposizione battuta a macchina, non è vero? E magari alcune di queste ti sembreranno capovolte: una effettivamente lo è e neppure Kessler se n'è accorto. Ma non inquietarti, Van. Sono ornamenti molto belli e di valore e abbastanza a buon mercato se si considera quanto varranno fra pochi anni. Insomma, un eccellente investimento per chi ama il denaro... infinitamente migliore di quelle azioni ordinarie di cui mi parlasti tanto all'epoca della morte di mia zia Agatha.

L'unica passione di Vance, se un entusiasmo puramente intellettuale può definirsi tale, era l'arte, non nei suoi aspetti limitati, soggettivi, ma nella sua espressione più vasta, più universale.

L'arte era non solo il suo interesse dominante, ma anche il suo principale diversivo. Era un esperto di stampe giapponesi e cinesi; conosceva arazzi e

ceramiche; e una volta lo sentii improvvisare un discorso ad alcuni ospiti sulle statuette Tanagra che, se lo avessi trascritto, avrebbe costituito una monografia piacevolmente istruttiva.

Vance aveva mezzi sufficienti per obbedire all'istinto nel collezionare opere d'arte, e possedeva un bell'assortimento di pitture e oggetti preziosi. La sua collezione era eterogenea solo nelle caratteristiche superficiali: ogni pezzo conteneva un preciso elemento estetico o formale che lo collegava a tutti gli altri. Chiunque se ne intendesse percepiva l'unità e l'armonia in tutti gli oggetti di cui Vance si circondava, quantunque molto diversi per epoca, o stile. Vance, secondo me, era un individuo raro, un collezionista con un ampio substrato culturale.

Il suo appartamento nella Trentottesima Strada Est, o per meglio dire gli ultimi due piani di un vecchio palazzo, assai ben restaurati e in parte ristrutturati per ricavarne stanze grandi e soffitti alti, era pieno, ma non zeppo, di rari esemplari di arte orientale e occidentale, antica e moderna. Le sue tele andavano dai naif italiani a Cézanne e Matisse; e nella sua collezione di disegni originali apparivano opere tanto diverse come quelle di Michelangelo e di Picasso. Le stampe cinesi di Vance costituivano una delle più belle collezioni private di questo paese. Includevano opere di Ririomin, Rianchu, Jinkomin, Kakei e Mokkei.

- I cinesi - mi spiegò Vance una volta - sono i veri grandi artisti dell'Oriente. Le loro opere esprimono nel modo più completo un alto contenuto filosofico. Invece i giapponesi sono superficiali. Ci corre parecchio fra l'accuratezza poco più che decorativa di un Hokusai e l'arte profondamente meditata e cosciente di un Ririomin. Anche quando l'arte cinese degenerò sotto i manciù, mantenne profondità intellettiva e intensità spirituale, per così dire. E nelle moderne riproduzioni, in quello che si chiama stile bunjinga, abbiamo ancora immagini di significato profondo.

L'universalità di gusto artistico di Vance era eccezionale. La sua collezione era varia come quella di un museo. Essa comprendeva un'anfora con figure nere di Amasi, un vaso protocorinzio di stile egeo, piatti Koubatcha e Rodi, ceramiche ateniesi, acquasantiere italiane del sedicesimo secolo in cristallo di rocca, oggetti di peltro di epoca Tudor (molti pezzi con la punzonatura delle due rose), un piatto di bronzo del Cellini, un trittico di smalto di Limoges, una pala d'altare spagnola di Vallfogona, parecchi bronzi etruschi, un buddista indiano di Greco, una statuetta della dea Kuan Yin della dinastia Ming, una quantità di finissime

incisioni su legno del Rinascimento, e vari esemplari di sculture d'avorio bizantine, carolinge e francesi antiche.

I suoi tesori egizi comprendevano una brocca d'oro di Zakazik, una statuetta della nobile Nai, bella come quella del Louvre, due stele ben scolpite della prima età tebana, varie statuette, tra cui rare immagini di Api e Amset, e una varietà di ciotole aretine con scolpiti danzatori Kalathiskos. In cima a una delle librerie incassate del primo Seicento, che arredavano la biblioteca assieme a tante pitture e disegni moderni, vi era un affascinante gruppo di sculture africane: maschere cerimoniali e feticci della Guinea francese, Sudan, Nigeria, Costa d'Avorio e Congo.

Uno scopo ben preciso mi ha indotto a dilungarmi sul gusto artistico di Vance, perché, per comprendere pienamente le avventure tragiche, che per lui iniziarono quel mattino di giugno, occorre avere un'idea generale delle inclinazioni e del suo mondo interiore. L'interesse per l'arte era un fattore importante, si potrebbe quasi dire dominante, della sua personalità. Non ho mai conosciuto uno come lui: così apparentemente multiforme e tuttavia fondamentalmente coerente.

Vance era quello che si direbbe un dilettante. Ma la definizione non gli rende giustizia. Era una persona di eccezionale cultura e intelligenza. Aristocratico per nascita e istinto, si teneva severamente lontano dal comune mondo degli uomini. I suoi modi contenevano un indefinibile disprezzo per l'inferiorità di ogni genere. La grande maggioranza di coloro con i quali veniva in contatto lo consideravano uno snob. Eppure nella sua condiscendenza e nel suo disprezzo non vi era traccia di falsità. Il suo era uno snobismo intellettuale e sociale. Detestava la stupidità, credo, più della volgarità o del cattivo gusto. In molte occasioni gli ho sentito citare la famosa frase di Fouché: *C'est plus qu'un crime; c'est une faute.*

Vance era un cinico, ma raramente accanito; il suo era un sarcasmo irriverente, alla Giovenale. Forse lo si descrive meglio come uno spettatore della vita, annoiato, arrogante, ma molto cosciente e penetrante. Era fortemente interessato a tutte le manifestazioni umane, ma con l'interesse dello scienziato, non del filantropo. Inoltre era un uomo di raro fascino personale. Anche coloro che non lo ammiravano, lo trovavano tuttavia simpatico. La sua curiosa ricercatezza, l'accento e l'inflessione leggermente inglesi, retaggio del periodo passato a Oxford dopo la laurea, colpivano quanti non lo conoscevano bene. Ma in verità c'era assai poco del *poseur* in lui.

Era molto bello, ma le sue labbra avevano un'espressione ascetica e crudele che somigliava a quelle di certi ritratti dei Medici; inoltre, c'era una superbia lievemente ironica nella linea delle sue sopracciglia. Nonostante la severità dei lineamenti, la sua era una faccia molto espressiva, con fronte alta e inclinata, più da artista che da studioso. I freddi occhi grigi erano più distanziati del normale, il naso diritto e sottile, il mento aguzzo e prominente con una fossetta assai profonda. John Barrymore in *Amleto,* mi ha ricordato un po' Vance; e prima, in una scena di *Cesare e Cleopatra,* recitata da Forbes Robertson, ho avuto la medesima impressione. Vance era alto circa un metro e ottanta, aveva una figura elegante e dava l'impressione di possedere forza muscolare e nervi saldi. Era un esperto fiorettista ed era stato capitano della squadra di scherma dell'università. Moderatamente appassionato degli sport all'aperto, aveva l'abilità di far bene le cose anche senza eccessiva pratica. E in una stagione aveva giocato nella nostra squadra di polo contro l'Inghilterra, una partita di campionato. Ciò nonostante mostrava un'evidente antipatia per il camminare e non faceva cento metri a piedi se poteva avere un mezzo di trasporto a disposizione.

Nel vestire era sempre alla moda, scrupolosamente curato fin nel minimo dettaglio, senza essere appariscente. Passava molto tempo nei suoi club; il preferito era lo Stuyvesant perché, come mi spiegò, i soci appartenevano in maggioranza alla classe politica industriale e lui non veniva perciò coinvolto in discussioni che richiedessero uno sforzo mentale. Occasionalmente seguiva le opere più moderne, ed era abbonato ai concerti sinfonici e a quelli di musica da camera.

Per inciso aggiungo che era uno dei più fantastici giocatori di poker che abbia mai visto. Cito questo, non perché sia insolito e caratteristico che uno come Vance avesse preferito un gioco così democratico al bridge o agli scacchi, ma perché la sua conoscenza della psicologia umana applicata al poker ebbe un preciso peso sulle vicende che sto per narrare.

Vance aveva un intuito psicologico veramente fantastico. Sapeva giudicare la gente con precisione istintiva, e studi e letture avevano perfezionato e razionalizzato questo suo dono in misura stupefacente. Si era fatto buone basi nei princìpi accademici della psicologia, e tutti i suoi studi universitari si erano orientati su quella materia o erano stati subordinati a essa. Mentre io mi ero limitato al campo legale dei torti e dei contratti, del diritto costituzionale e di quello civile, dell'equità, delle

prove, del patteggiamento, Vance esplorava tutti i campi dello scibile. Seguì corsi di storia delle religioni, dei classici greci, di biologia, educazione civica, economia politica, filosofia, antropologia, letteratura, psicologia teoretica e sperimentale, lingue antiche e moderne. Ma furono, penso, i corsi sotto Mùnsterberg e William James quelli che più lo interessarono.

La mente di Vance era sostanzialmente speculativa, nel senso più generale. Essendo libero da sentimentalismi convenzionali e da comuni superstizioni, poteva guardare oltre la superficie delle azioni umane, agli impulsi e alle motivazioni che le avevano promosse. Inoltre, era un uomo deciso, sia nell'evitare ogni ingenua credulità, sia nell'aderire alla fredda logica matematica nei suoi processi mentali.

- Fino a quando non affronteremo tutti i problemi umani - osservò una volta - con il distacco clinico e la freddezza di un medico che esamina una cavia legata a un'asse noi abbiamo scarse possibilità di arrivare alla verità.

Vance conduceva una vita sociale attiva, ma niente affatto animata, una concessione ai vari legami familiari. Però non era un animale sociale; non ricordo di aver mai conosciuto qualcuno con un istinto socievole così poco sviluppato. Viveva in società generalmente per costrizione. Uno di quegli "obblighi" mondani lo aveva tenuto impegnato la sera precedente di quel memorabile 14 giugno, altrimenti ci saremmo visti appunto la sera del 13 per parlare dei Cézanne. Vance brontolò parecchio in proposito mentre Currie ci serviva fragole e zabaione al vino benedettino. In seguito avrei ringraziato il dio delle coincidenze che i cubi fossero stati composti in quel preciso disegno; perché, se Vance avesse dormito tranquillamente quando alle nove arrivò il procuratore distrettuale, io avrei forse perduto quattro anni della mia vita fra i più interessanti ed eccitanti, e molti astutissimi e accaniti criminali di New York sarebbero ancora in circolazione.

Vance e io eravamo tornati a sedere nelle poltrone per una seconda tazza di caffè e una sigaretta, quando Currie, rispondendo a una scampanellata vigorosa alla porta d'ingresso, fece entrare il procuratore distrettuale.

- Per tutti i santi! - esclamò il procuratore, alzando le mani in un allegro gesto di stupore. - Il grande *flàneur* ed esperto d'arte di New York è già in piedi!

- E arrossisco dalla vergogna - rispose Vance.

Era, tuttavia, evidente che il procuratore aveva un diavolo per capello. La sua faccia divenne subito seria.

- Vance, sono qui per una cosa grave. Ho molta fretta e mi sono fermato da voi per mantenere la promessa... Si tratta di Alvin Benson, è stato assassinato.

Vance inarcò le sopracciglia.

- Diamine! - cantilenò. - Bel pasticcio! Ma indubbiamente se l'è meritato. In ogni caso non c'è ragione che voi vi affliggiate. Sedetevi e prendete una tazza dell'incomparabile caffè di Currie. - Prima che l'altro protestasse, Vance si alzò e andò a suonare il campanello.

Markham esitò appena.

- Beh, un paio di minuti non farà differenza. Ma solo un sorso. - E si calò nella poltrona di fronte a noi.

2.
Sulla scena del delitto

Venerdì 14 giugno, ore 9.00

John F. X. Markham, come ricorderete, era stato eletto procuratore distrettuale della contea di New York tra i candidati dell'Independent Reform, a seguito di una delle periodiche reazioni della città contro la Tammany Hall. Rimase in carica per quattro anni e probabilmente sarebbe stato rieletto se il fronte dei votanti non si fosse spaccato a causa di raggiri politici dei suoi oppositori. Era un lavoratore infaticabile e proiettava il suo ufficio in ogni genere di indagini criminali e civili. Essendo incorruttibile, suscitava la fervida ammirazione dei suoi elettori e trasmetteva un senso di sicurezza eccezionale in coloro che gli erano stati avversari in lotte di partito.

Era procuratore da pochi mesi quando un giornale lo definì "cane da guardia" e l'appellativo gli rimase appiccicato per tutto il periodo della sua carica. Il numero dei suoi successi in quei quattro anni fu così alto che ancor oggi se ne parla in conversazioni giuridiche e politiche.

Markham era un uomo alto e di costituzione robusta, sui quarantacinque anni; la sua faccia priva di barba era abbastanza giovanile e contrastava con i capelli uniformemente grigi. Non era bello secondo gli standard convenzionali, ma possedeva un'indubbia distinzione e un bagaglio di cultura generale che raramente si trova in funzionari politici di nomina recente. Aveva un temperamento brusco e vendicativo, ma la sua rudezza

era solo una facciata perché poggiava su una solida base di buona educazione, e non era, come generalmente accade, una grossolanità di base mal celata da una crosta di signorilità.

Quando non era vittima dello stress del dovere e delle responsabilità, era il più condiscendente degli uomini. Ma nei primi tempi della nostra conoscenza lo vidi passare di colpo da un atteggiamento bonario a un'arcigna autorevolezza. Era come se una nuova personalità, dura, indomita, simbolo di giustizia eterna, si forgiasse in lui da un momento all'altro. Io fui testimone di questa trasformazione molte volte prima che il nostro sodalizio finisse. Quella stessa mattina, mentre sedeva di fronte a me nel soggiorno di Vance, manifestò un'aggressiva severità nell'espressione e compresi che era profondamente turbato per l'assassinio di Alvin Benson.

Ingollò il suo caffè e stava posando la tazza quando Vance, che lo aveva osservato con aria divertita, disse: - Suvvia, perché questa grave preoccupazione per un Benson morto? Non sarete per caso voi l'assassino?

Markham ignorò la battuta di Vance.

- Sto andando a casa di Benson. Volete venire con me? Mi avete chiesto di fare esperienza, e io sono venuto per accontentarvi.

Mi ricordai allora che diverse settimane prima allo Stuyvesant Club, mentre si discuteva degli omicidi ricorrenti a New York, Vance aveva espresso il desiderio di accompagnare il procuratore distrettuale in una delle sue indagini; e Markham gli aveva promesso di accontentarlo al primo caso importante. L'interesse di Vance per la psicologia umana stava alla base di quel desiderio, e la sua amicizia con Markham, che era di lunga data, aveva permesso la richiesta.

- Vi ricordate ogni cosa, non è vero? - rispose pigramente Vance. - Dono encomiabile, anche se scomodo. - Sbirciò l'orologio sulla mensola del caminetto: mancavano pochi minuti alle nove. - Ma che ora indecente! Supponiamo che qualcuno mi veda.

Markham scivolò in avanti sulla poltrona.

- Beh, se pensate che gratificare la vostra curiosità vi compensi della vergogna di farvi vedere in pubblico alle nove di mattina, dovete affrettarvi. Certamente non vi accetto in vestaglia e pantofole. Ma non aspetterò più di cinque minuti perché vi vestiate.

- A che serve la fretta, vecchio mio? - chiese Vance, sbadigliando. - Il brav'uomo è morto, lo sapete; non può scappare.

- Su, su, muovetevi, orchidea! - lo sollecitò l'altro. - Questa faccenda non è uno scherzo. È maledettamente seria e da come si presenta provocherà uno scandalo infernale. Che cosa intendete fare?

- Io? Seguirò umilmente il grande vendicatore del popolo - rispose Vance, alzandosi e facendo un inchino ossequioso.

Suonò per chiamare Currie e gli ordinò di portargli gli abiti.

- Vado con il signor Markham a una seduta mattutina che si tiene davanti a un cadavere e desidero qualcosa di speciale. Fa abbastanza caldo per un abito di seta...? E una cravatta color lavanda, è indispensabile.

- Spero che non vi metterete anche il garofano verde - brontolò Markham.

- Ah! Ah! - lo rimproverò Vance. - Avete letto Hichens. Quale eresia per un procuratore distrettuale! Comunque, sapete benissimo che io non porto mai nulla all'occhiello. Quel tipo di ornamento è diventato di cattiva fama. I soli che ancora lo usano sono *roués* e sassofonisti... Ma ditemi del povero Benson.

Intanto Vance si stava vestendo con l'aiuto di Currie, e con una celerità che raramente gli avevo visto adoperare in tali operazioni. Nonostante la sua aria canzonatoria, notai un profondo interesse in lui per quella nuova esperienza che prometteva rilevanti possibilità per la sua mente vigile e osservatrice.

- Conoscevate Alvin Benson, credo - disse il procuratore. - Ebbene, stamane presto la sua governante ha telefonato alla stazione di polizia di zona, dicendo di averlo trovato morto completamente vestito e seduto in poltrona nel soggiorno, con una ferita da arma da fuoco alla testa. La notizia, naturalmente, è stata subito trasmessa alla Centrale e questa l'ha comunicata al mio ufficio. Il mio assistente di turno mi ha informato subito. Ero tentato di lasciare che il caso seguisse la normale routine delle indagini. Ma mezz'ora dopo il maggiore Benson, fratello di Alvin, mi ha telefonato chiedendomi, come favore speciale, di occuparmene. Conosco il maggiore da vent'anni e non mi è stato possibile rifiutare. Così ho fatto colazione in fretta e sono uscito per andare a casa di Benson. L'abitazione si trova nella Quarantottesima Strada Ovest e, passando qui in zona, mi sono ricordato della vostra richiesta e sono venuto a sentire se v'interessava accompagnarmi.

- Molto premuroso - mormorò Vance, aggiustandosi la cravatta davanti a un piccolo specchio policromo vicino alla porta. Poi si girò verso di me. -

Vieni, Van. Andiamo tutti a vedere il povero Benson. Sono sicuro che alcuni investigatori di Markham tireranno fuori che io detestavo quel mascalzone e mi accuseranno del delitto; perciò mi sentirò più protetto con l'assistenza legale a portata di mano... Niente obiezioni, eh, Markham?

- Certamente no - confermò prontamente l'altro, sebbene avessi la sensazione che avrebbe preferito non avermi tra i piedi. Ma ero troppo interessato al caso per declinare l'invito, così seguii Vance e Markham giù per le scale.

Quando fummo seduti nel taxi, mentre percorrevamo Madison Avenue, mi meravigliai un poco, come spesso avevo fatto prima, della strana amicizia di quei due uomini così diversi: Markham abile, convenzionale, un tantino austero, più che serio nei suoi rapporti con la vita; Vance distaccato, attivo, disinvolto, e bizzarramente cinico di fronte alle realtà più fosche. E, tuttavia, queste diversità caratteriali parevano per certi versi la pietra angolare della loro amicizia. Era come se ognuno dei due vedesse nell'altro un inaccessibile campo di esperienze e sensazioni che era stato negato a lui stesso. Markham rappresentava per Vance il solido e immutabile realismo della vita, mentre Vance simboleggiava per Markham lo spirito spensierato, esotico, gitano dell'avventura intellettuale. La loro amicizia era anche più solida di quanto apparisse e, nonostante l'esagerata disapprovazione di Markham per gli atteggiamenti e le opinioni dell'altro, credo che lui rispettasse moltissimo l'intelligenza di Vance.

Durante il percorso in taxi Markham appariva preoccupato e immusonito. Non una parola fu detta dopo aver lasciato l'appartamento; ma quando imboccammo la Quarantottesima Strada Vance chiese: - Qual è il cerimoniale di queste delittuose funzioni antelucane, a parte togliersi il cappello davanti al cadavere?

- Si tiene il cappello in testa - brontolò Markham.

- Cosa mi dite! Come nella sinagoga? Davvero molto interessante! Forse ci si toglie le scarpe per non confondere le impronte.

- No - disse Markham. - Gli ospiti non si tolgono nulla e in questo la funzione differisce dalle ordinarie faccende serali della vostra buona società.

- Mio caro Markham! - esclamò Vance con tono di mesto rimprovero. - Lo scandalizzato moralista che è in voi si manifesta di nuovo. La vostra osservazione sa di Epworth League.

Markham era troppo intento nei suoi pensieri per dar seguito alle facezie

di Vance.

- C'è una cosa o due - affermò serio - su cui penso dovrei mettervi in guardia. Da come appare, il caso promette di fare notevole chiasso, e si accenderanno gelosie e antagonismi per la gloria. Io non verrò adulato e blandito dalla polizia perché arrivo in questa fase del gioco; quindi state attento a non provocarli. Il mio sostituto, che è già là, mi ha detto che l'ispettore dovrebbe averci mandato Heath. Heath è un sergente della Squadra Omicidi ed è indubbiamente convinto che io prenda in mano il caso per farmi pubblicità.

- Non siete il suo superiore? - chiese Vance.

- Naturalmente e questo rende la situazione ancor più delicata... Avrei preferito che il maggiore non me lo avesse chiesto.

- Eh, eh! - sospirò Vance. - Il mondo è pieno di Heath. Maledetti rompiscatole.

- Non fraintendetemi - si affrettò a dire Markham. - Heath è un brav'uomo, sa il fatto suo. Se hanno affidato a lui il caso vuol dire che alla Centrale la faccenda è considerata seria. Non vi sarà alcun dissenso se io dirigo le indagini, capite; però desidero che l'atmosfera sia il più possibile distesa. Heath si risentirà perché porto voi due come spettatori, quindi vi prego, Vance, fate la modesta violetta.

- Preferisco la rosa rossa, se non vi spiace - replicò Vance. - Tuttavia, darò subito all'ultrasuscettibile Heath una delle mie raffinatissime sigarette Régie con le punte dei petali di rosa.

- Se lo fate - sorrise Markham - è probabile che lui vi arresti come sospetto.

Ci eravamo fermati davanti a una vecchia casa in pietra marrone quasi in fondo alla Quarantottesima Strada, vicino alla Sesta Avenue. Era una casa dell'alta borghesia, costruita ai tempi in cui solidità ed eleganza erano ancora elementi degni di considerazione per gli architetti cittadini. La struttura era convenzionale, per armonizzare con le altre case dell'isolato, ma vi si scorgeva un tocco di lusso estroso nelle cimase decorative e nelle sculture di pietra all'entrata e sopra le finestre.

Vi era un breve tratto lastricato fra il marciapiede e la facciata della casa, ma esso era delimitato da un'alta cancellata in ferro, e l'unico ingresso era il portone posto a circa due metri sopra il livello stradale; vi si accedeva salendo dieci larghi gradini di pietra. Sulla facciata, alla destra del portone, vi erano due grandi finestre con robuste inferriate.

Una gran folla di curiosi si era raccolta davanti alla casa; sui gradini sostavano diversi uomini giovani dall'aria sveglia che mi parvero giornalisti. La portiera del nostro taxi fu aperta da un agente in divisa che fece il saluto militare a Markham con esagerato rispetto e ci aprì un varco tra la moltitudine dei curiosi. Un altro agente in divisa stava nella piccola anticamera e, riconoscendo Markham, ci tenne la porta aperta e scattò sull'attenti con grande dignità.

- *Ave Caesar, te salutamus* - sussurrò Vance, sogghignando.

- State zitto - brontolò Markham. - Ho già abbastanza rogne senza le vostre dotte citazioni.

Quando varcammo il pesante portone di quercia scolpita ed entrammo in casa, il sostituto procuratore distrettuale Dinwiddie ci venne incontro. Era un giovane serio, bruno, dalla faccia prematuramente segnata, il cui aspetto dava l'impressione che gran parte delle sventure dell'umanità gravassero sulle sue spalle.

- Buon giorno, capo - salutò Markham con visibile sollievo. - Sono proprio contento che siate qui. Questo caso ci farà sudare. Un omicidio ben preparato e neppure un indizio.

Markham annuì corrucciato e guardò oltre l'anticamera, nel corridoio che portava al soggiorno.

- Chi c'è là? - chiese.

- L'intera squadra, dall'ispettore capo in giù - disse Dinwiddie, con un'alzata di spalle come se la cosa fosse di cattivo presagio per tutti gli interessati.

In quel momento un uomo alto, massiccio, di mezza età, con la faccia rosea e i baffetti bianchi, comparve sulla soglia del soggiorno. Vedendo Markham, venne avanti rigidamente con la mano tesa. Lo riconobbi subito; era l'ispettore capo O'Brien, che dirigeva la Squadra Omicidi. Vennero scambiati rispettosi saluti tra lui e Markham e quindi Vance e io fummo presentati all'ispettore. Lui si limitò a rivolgerci un cenno del capo e tornò nel soggiorno, seguito da Markham, Dinwiddie, Vance e me.

La stanza, alla quale si accedeva da una larga porta a due battenti, era spaziosa, quasi quadrata e con un alto soffitto. Due finestre davano sulla strada e, sul lato opposto, un'altra finestra si affacciava sul cortile lastricato. A sinistra di questa finestra c'era la porta scorrevole che portava in sala da pranzo, sul retro.

La stanza presentava un aspetto di vistosa opulenza. Alle pareti vi erano

parecchi dipinti di cavalli da corsa in cornici decorate e una quantità di trofei di caccia fissati a dei supporti. Un tappeto orientale dai vivaci colori copriva quasi tutto il pavimento. A metà della parete di fronte alla porta c'era un caminetto con mensola scolpita. Nell'angolo destro, posto in diagonale, c'era un piano verticale di noce con rifiniture di rame. Poi una libreria con ante di vetro coperte da tendine fantasia, un grande divano, un tozzo sgabello veneziano con intarsi di madreperla, un supporto di legno teak con un grande samovar di ottone, e un tavolo con il piano intarsiato in oro, ottone e tartaruga, lungo quasi due metri. A lato del tavolo e più vicino alla porta, una comoda poltrona dall'alta spalliera rivolta verso il retro della casa.

Su quella poltrona riposava il corpo di Alvin Benson.

Sebbene avessi passato due anni al fronte nella Grande Guerra e avessi visto la morte in molti dei suoi aspetti terribili, non potei reprimere un istintivo moto di repulsione alla vista dell'ucciso. In Francia la morte era sembrata una parte inevitabile della mia routine quotidiana, ma qui tutti gli elementi ambientali si opponevano all'idea della violenza omicida. Il radioso sole di giugno invadeva la stanza, e dalle finestre aperte giungeva il continuo frastruono della città, rumori che per la loro sgradevolezza sono associati alla pace, alla sicurezza e agli ordinati processi sociali della vita.

Il corpo di Benson era inclinato nella poltrona, in un atteggiamento così naturale da far quasi pensare che si sarebbe girato verso di noi e ci avrebbe chiesto perché disturbavamo la sua privacy. La testa poggiava sulla spalliera, la gamba destra era accavallata sulla sinistra in posizione di comodo riposo. Il braccio destro era posato sul tavolo e il sinistro sul bracciolo della poltrona. Ma ciò che più conferiva un'eccezionale sensazione di naturalezza era il piccolo libro che lui teneva nella mano destra, con il pollice a indicare ancora il punto dove stava leggendo. Il volumetto era *Strictly Business* di O. Henry e alla pagina aperta appariva, stranamente, una storia intitolata "Una cronaca municipale".

Aveva ricevuto un proiettile in fronte sparato da qualcuno che gli stava davanti; il piccolo foro era diventato quasi nero per via del sangue coagulato. Una grande macchia scura sul tappeto dietro la poltrona indicava l'intensità dell'emorragia che ne era seguita. Se non fosse stato per quei macabri particolari, si sarebbe potuto pensare che la vittima avesse interrotto momentaneamente la lettura per poggiare la testa e riposarsi.

Indossava una vecchia giacca da casa e pantofole di feltro rosso, ma

aveva ancora pantaloni e camicia da sera, quest'ultima senza colletto e sbottonata per maggiore comodità. Non era un uomo dall'aspetto attraente, essendo quasi calvo ed eccessivamente corpulento. La sua faccia era flaccida e la pinguedine del collo doppiamente evidente, senza il colletto. Con un lieve brivido di disgusto terminai la mia osservazione e rivolsi l'attenzione agli altri occupanti della stanza.

Due costoloni con mani e piedi grandi e i cappelli di feltro nero spinti indietro sulla testa, stavano ispezionando minuziosamente le inferriate delle finestre sulla facciata. Dedicavano particolare attenzione ai punti in cui le sbarre erano cementate nel muro; uno dei due aveva afferrato e stava scuotendo un'inferriata con le mani, a mo' di scimmia, per saggiarne la solidità. Un altro, di media altezza e aspetto elegante, con baffetti biondi, era ricurvo davanti alla grata, osservando attentamente, così pareva, i polverosi cilindri a gas del caminetto. All'estremità del tavolo un uomo robusto in saia blu e bombetta stava esaminando con le mani sui fianchi la figura in poltrona. I suoi occhi celesti e duri erano socchiusi e la sua mascella quadrata era contratta. Osservava quel corpo come se sperasse, per pura forza di concentrazione, di svelare il segreto dell'omicidio.

Un altro individuo, di aspetto insolito, stava in piedi davanti alla finestra sul cortile e, con una lente da gioielliere all'occhio, esaminava un piccolo oggetto che teneva nel palmo della mano. Avendo visto le sue foto, sapevo che si trattava del capitano Carl Hagedorn, il più famoso esperto d'armi d'America. Era un uomo ben piantato, dalle spalle larghe, sulla cinquantina; il suo abito nero e lucido era troppo grande per lui. La giacca gli saliva dietro e davanti gli scendeva a mezza coscia; i pantaloni erano sformati e alle caviglie si raccoglievano in comiche pieghe. La testa era rotonda ed eccezionalmente grossa, le orecchie parevano incassate nel cranio. La bocca era nascosta da ruvidi baffi brizzolati, che scendendo formavano una specie di mantovana sulle labbra. Il capitano Hagedorn aveva rapporti trentennali con la polizia di New York e, sebbene il suo aspetto e i suoi modi fossero messi in ridicolo alla Centrale, egli godeva di grande rispetto. La sua parola su tutto ciò che riguardava ferite da arma da fuoco veniva accettata senza discutere dagli investigatori.

In fondo alla stanza, vicino alla porta della sala da pranzo, altri due uomini conversavano con grande serietà. Uno era l'ispettore William M. Moran, capo del reparto investigativo, l'altro il sergente Ernest Heath della Squadra Omicidi, di cui Markham ci aveva già parlato.

Dopo che fummo entrati alle spalle dell'ispettore capo O'Brien, tutti interruppero la propria occupazione per guardare il procuratore distrettuale con rispettoso disagio. Solo il capitano Hagedorn, data una fugace sbirciata a Markham, si rimise a esaminare il minuscolo oggetto e la sua noncuranza fece sorridere Vance.

L'ispettore Moran e il sergente Heath vennero avanti con flemma dignitosa; dopo le strette di mano, quasi un rito religioso fra poliziotti e magistrati dell'ufficio del procuratore distrettuale, Markham presentò Vance e me, spiegando brevemente la ragione della nostra presenza. L'ispettore fece un cenno con il capo a indicare il consenso per l'intrusione, mentre Heath ignorò le parole di Markham e pensò bene di trattarci come se non esistessimo.

L'ispettore Moran era diverso dagli altri presenti. Sulla sessantina, con capelli bianchi e baffi castani, vestito in modo inappuntabile, pareva un affermato agente di Borsa assai più che un poliziotto.

- Ho affidato le indagini al sergente Heath, signor Markham - affermò con voce bassa e ben modulata. - Temo che avremo dei grattacapi prima di arrivare in fondo. Anche l'ispettore capo ha pensato che ci volesse il sostegno morale della sua presenza nelle fasi preliminari. E qui dalle otto.

L'ispettore O'Brien ci aveva lasciati temporaneamente e in quel momento stava nello spazio tra le due finestre sulla facciata, osservando le operazioni con espressione seria e indecifrabile.

- Beh, penso di andarmene - aggiunse Moran. - Mi hanno buttato giù dal letto alle sette e mezzo e sono a stomaco vuoto. Del resto la mia presenza è superflua adesso che voi siete qui... Arrivederci. - E strinse di nuovo la mano.

Quando fu uscito, Markham si rivolse al suo sostituto.

- Ti affido questi due signori, Dinwiddie. Sono bimbi nel bosco e desiderano vedere come funzionano queste faccende. Spiega loro le cose, mentre faccio una chiacchieratina con il sergente Heath.

Dinwiddie accettò volentieri l'incarico. L'occasione di parlare, penso, gli serviva per scaricare la tensione accumulata.

Mentre noi tre rivolgevamo istintivamente l'attenzione al morto, quale epicentro di quel dramma, sentii Heath dire con voce piatta: - Suppongo che prenderete le redini adesso, signor Markham.

Dinwiddie e Vance parlavano fra loro, e io osservai Markham con interesse, dopo quanto ci aveva detto della rivalità fra polizia e ufficio del

procuratore distrettuale.

Markham guardò Heath con un lento, benevolo sorriso e tentennò il capo.

- No, sergente - ripose. - Sono qui per lavorare con voi, e desidero che questo sia chiaro fin dall'inizio. Anzi, non sarei qui se il maggiore Benson non mi avesse telefonato chiedendomi di dare una mano. Ma voglio che il mio nome resti fuori. È noto, e comunque lo si saprà, che il maggiore Benson è un mio vecchio amico; quindi è preferibile non rendere pubblico il mio interessamento al caso.

Heath mormorò qualcosa che non afferrai, ma potei vedere che si era placato alquanto. Lui, come tutti coloro che conoscevano Markham, sapeva di poter contare sulla sua parola e personalmente gli piaceva.

- Se ci saranno meriti da attribuire per questo caso - proseguì Markham - se li prenderà la polizia; quindi farete bene a vedere i giornalisti... E, a proposito - aggiunse bonario - se vi saranno delle critiche, voi della polizia prenderete anche quelle.

- Giusto - convenne Heath.

- E adesso, sergente, mettiamoci al lavoro - disse Markham.

3.
Una borsetta

Venerdì 14 giugno, ore 9.30

Il procuratore distrettuale ed Heath si avvicinarono al cadavere e lo guardarono.

- Vedete - spiegò Heath - chi gli ha sparato stava di fronte a lui. Il proiettile gli ha trapassato il cranio ed è finito nel rivestimento di legno, vicino a quella finestra. - Indicò il punto, poco sopra il pavimento, vicino ai tendaggi della finestra sulla facciata che era più prossima al corridoio. - Abbiamo trovato la cartuccia e il capitano Hagedorn ha il proiettile.

Si girò verso l'esperto di balistica.

- Che ci dite, capitano? C'è niente di particolare?

Hagedorn alzò il capo lentamente e strizzò gli occhi come uno miope. Dopo qualche goffo movimento, rispose con flemmatica precisione: - Proiettile militare 45... Colt automatica.

- Si può stabilire a quale distanza si trovava l'arma da Benson? - chiese

Markham.

- Sì, signore - rispose Hagedorn con la sua voce piatta. - Probabilmente fra un metro e mezzo e due metri.

Heath sbuffò.

- Probabilmente - ripeté a Markham con bonario disprezzo. - Se lo dice il capitano, potete contarci... Vedete, ci vuole una 44 o una 45 per far secco un uomo e queste pallottole militari con rivestimento d'acciaio trapassano un cranio umano come fosse formaggio. Ma per essere finita diritta nella parete vuol dire che l'arma ha sparato a distanza ravvicinata. E, dal momento che non ci sono tracce di polvere da sparo sulla faccia, i calcoli del capitano circa la distanza sono attendibili.

In quel momento sentimmo aprire la porta d'ingresso e arrivarono il dottor Doremus, medico legale, e il suo assistente. Il dottore strinse la mano a Markham e all'ispettore O'Brien, e salutò amichevolmente Heath.

- Scusate se non sono venuto prima - disse.

Era un tipo nervoso, con una faccia molto segnata e le maniere di un agente immobiliare.

- Cosa abbiamo qui? - chiese tutto d'un fiato, facendo una smorfia di fronte al cadavere sulla poltrona.

- Ditecelo voi, dottore - rispose Heath.

Il dottor Doremus si avvicinò al morto con incallita indifferenza, indice di durezza acquisita. Innanzitutto ne esaminò la faccia da vicino; immagino che cercasse tracce di polvere da sparo. Poi guardò il foro del proiettile sulla fronte e la ferita frastagliata dietro la testa. Infine sollevò il braccio del morto, piegò le dita, spinse la testa un po' di lato. Accertato il grado di rigidità cadaverica, si rivolse a Heath.

- Possiamo metterlo su quel divano? Heath guardò Markham interrogativamente.

- Va bene, signore?

Markham annuì, ed Heath fece cenno ai due uomini che erano vicino alle finestre anteriori perché trasportassero il cadavere. Esso conservò la posizione seduta a causa dell'irrigidimento muscolare in atto e toccò al dottore e al suo assistente stenderne gli arti. Quindi il morto fu spogliato e il medico cercò attentamente se vi fossero altre ferite. Dedicò particolare attenzione alle braccia; gli allargò le mani e ne esaminò le palme. Infine si raddrizzò e si pulì le mani con un fazzolettone di seta colorata.

- Colpito all'osso frontale verso sinistra - annunciò. - Angolo di fuoco,

diretto. Il proiettile ha trapassato completamente il cranio. Ferita di uscita nella regione occipitale sinistra, alla base del cranio. Avete trovato il proiettile, non è vero? Era vivo quando gli hanno sparato e la morte è stata immediata... probabilmente non se ne è accorto... È morto, beh, diciamo da otto ore; forse di più.

- Che ne direste di mezzanotte e mezzo come ora approssimativa? - chiese Heath.

Il dottore guardò l'orologio.

- Sì, va bene... Niente altro?

Nessuno rispose, e dopo una breve pausa l'ispettore capo parlò. - Vorremmo un referto dell'autopsia oggi stesso, dottore.

- D'accordo - rispose il dottor Doremus, richiudendo la sua valigetta che passò all'assistente. - Ma spedite il cadavere all'obitorio al più presto possibile.

Dopo brevi strette di mano se ne andò in tutta fretta. Heath si rivolse all'agente che era in piedi vicino al tavolo quando noi eravamo entrati.

- Burke, telefona alla Centrale che mandino a prendere il morto... e che si sbrighino. Poi torna in ufficio e aspettami.

Burke fece il saluto e si allontanò.

Poi, Heath si rivolse ai due che ispezionavano le inferriate delle finestre.

- Che mi dici di quelle sbarre, Snitkin?

- Niente, sergente - fu la risposta. - Robuste come quelle di una prigione... tutte e due. Nessuno è entrato da queste finestre.

- Benissimo - disse Heath. - Ora andate con Burke.

Quando furono usciti, l'uomo in saia blu e bombetta, la cui sfera di attività pareva fosse il caminetto, posò due mozziconi di sigaretta sul tavolo.

- Li ho trovati sotto i cilindri a gas, sergente - spiegò senza entusiasmo. - Non molto, ma non c'è altro in giro.

- Va bene, Emery. - Heath allungò un'occhiata scontenta ai mozziconi. - Anche tu puoi andare. Ci vediamo dopo in ufficio.

Hagedorn si avvicinò con andatura pesante.

- Penso di togliere le tende anch'io - borbottò. - Però trattengo il proiettile per un poco. Ha dei segni particolari di rigatura. Non vi serve, sergente?

Heath sorrise bonario. - Cosa me ne faccio, capitano? Tenetelo. Ma non vi azzardate a perderlo.

- Non lo perderò - confermò Hagedorn con grande serietà e, ignorando il procuratore distrettuale e l'ispettore capo, lasciò la stanza con quel suo passo ondeggiante che faceva pensare a un enorme anfibio.

Vance, che stava con me vicino alla porta, si girò e seguì Hagedorn nel corridoio. I due parlottarono per diversi minuti. Pareva che fosse Vance a fare domande, ma io non riuscii a udire la conversazione, solo qualche parola qua e là, come traiettoria, velocità iniziale del proiettile, angolo di fuoco, forza, impatto, deviazione, e mi chiesi cosa mai avesse causato quelle strane domande.

Mentre Vance stava ringraziando Hagedorn delle informazioni, l'ispettore O'Brien entrò nel corridoio.

- State imparando in fretta? - chiese, sorridendo a Vance con aria di sufficienza. Poi, senza attendere risposta: - Venite, capitano, vi porto in centro.

Markham lo sentì.

- Avete posto per Dinwiddie, ispettore?

- Quanto ne volete, signor Markham. I tre uscirono.

Vance e io rimanemmo nella stanza con Heath e il procuratore distrettuale e, come per un impulso comune, ci mettemmo tutti a sedere. Vance scelse una sedia vicino alla sala da pranzo, in maniera da avere di fronte la poltrona in cui Benson era stato assassinato.

Ero fortemente interessato ai modi e alle azioni di Vance da quando eravamo giunti lì. Lui, entrando nella stanza, si era aggiustato il monocolo, un gesto che, nonostante la sua aria passiva, era indice d'interesse, lo sapevo. Quando la sua mente era vigile e lui voleva cogliere in un batter d'occhio le impressioni esteriori, invariabilmente tirava fuori il monocolo. Ci vedeva abbastanza bene senza, e quel vezzo, avevo osservato, dipendeva da un pregiudizio intellettuale. La maggior nitidezza di vista che gli conferiva pareva favorire sottilmente la chiarezza di mente.

Dapprima aveva ispezionato la stanza senza curiosità e osservato le attività che vi si svolgevano con annoiata apatia; ma durante le brevi domande di Heath ai suoi subalterni, gli era spuntata un'espressione di cinico divertimento. Dopo avere posto domande generiche al sostituto procuratore Dinwiddie, si era messo a gironzolare per la stanza, apparentemente senza meta, guardando vari oggetti e spostando ogni tanto lo sguardo avanti e indietro su due mobili diversi. Infine si era curvato e aveva ispezionato il segno lasciato dal proiettile nel rivestimento di legno

della parete e una volta era andato alla porta a osservare il corridoio a destra e a sinistra.

Ciò che aveva maggiormente attratto la sua attenzione era stato il cadavere. Vi si era fermato davanti per diversi minuti a studiarne la posizione, si era curvato verso il braccio teso sul tavolo per vedere come la mano del morto tenesse il libro. La posizione delle gambe accavallate, però, lo aveva interessato di più e lui le aveva osservate a lungo. Poi aveva riposto il monocolo nel taschino del panciotto e si era unito a Dinwiddie e a me vicino alla porta da dove era rimasto a osservare Heath e gli altri agenti con pigra indifferenza, fino alla partenza di Hagedorn.

Ci eravamo appena seduti quando il poliziotto di guardia nell'anticamera comparve sulla porta.

- C'è qui uno della stazione di polizia di zona - disse - che desidera vedere il responsabile delle indagini. Lo faccio entrare?

Heath annuì brevemente e subito dopo si presentò un robusto irlandese dalla faccia rossa, in abiti borghesi. Salutò Heath e, riconoscendo il procuratore distrettuale, si rivolse a Markham.

- Sono l'agente McLaughlin, signore, della stazione nella Quarantasettesima Strada Ovest - ci informò - ed ero in servizio di ronda la notte scorsa. Verso la mezzanotte, più o meno, una grossa Cadillac grigia era parcheggiata qui davanti. L'ho notata soprattutto perché aveva una quantità di arnesi da pesca che sbucavano dal retro e tutte le luci accese. Quando ho sentito del delitto, stamane, ho segnalato l'auto al nostro sergente e lui mi ha mandato qui a dirvelo.

- Ottima cosa - commentò Markham e guardò Heath.

- Potrebbe significare qualcosa - disse quest'ultimo con aria dubbiosa. - Per quanto tempo, secondo voi, agente, l'auto è stata qui?

- Una buona mezz'ora, direi. C'era prima della mezzanotte e, quando sono ripassato a mezzanotte e mezzo o giù di lì, c'era ancora. Nel giro successivo non l'ho vista più.

- Avete notato niente altro? Qualcuno nell'auto, o che gironzolava attorno, che potesse essere il proprietario?

- No, signore.

Gli furono chieste altre informazioni dello stesso genere, ma non venne fuori niente altro e l'agente fu congedato.

- Comunque - osservò Heath - la faccenda dell'auto sarà un buon materiale da rifilare ai giornalisti.

Vance aveva seguito con sonnolenta disattenzione le domande e le risposte e dubito che avesse udito più delle parole iniziali di McLaughlin. Si alzò con uno sbadiglio contenuto, andò al tavolo e prese uno dei mozziconi trovati nel caminetto. Dopo averlo fatto rotolare fra pollice e indice e averne esaminato la punta, ne ruppe la carta con l'unghia e annusò il tabacco.

Heath, che lo aveva guardato furente, si protese dalla sedia.

- Cosa state facendo? - chiese con tono di arcigna ferocia. Vance sollevò lo sguardo con dignitoso stupore.

- Annuso semplicemente il tabacco - rispose con noncuranza. - È piuttosto leggero, sapete, ma di delicata mistura.

I muscoli facciali di Heath vibrarono di rabbia. - Beh, vi consiglio di posarlo - disse. Poi, squadrandolo: - Esperto di tabacchi? - chiese con malcelato sarcasmo.

- Oh, povero me, no - rispose soavemente Vance. - La mia specialità sono i cartigli di scarabei delle dinastie tolemaiche.

Markham intervenne diplomaticamente.

- Vedete, Vance, non si deve toccare nulla qui, in questa fase delle indagini. Non possiamo sapere cosa risulterà importante o no. Quei mozziconi di sigaretta sono probabilmente un elemento importante di prova.

- Prova? - ripeté Vance mellifluo. - Perbacco! Cosa mi dite? Molto divertente!

Markham era visibilmente seccato, ed Heath ribolliva dentro di sé, ma non fece altri commenti, anzi stiracchiò un sorriso senza allegria. Capì, evidentemente, di essere stato troppo brusco con l'amico del procuratore distrettuale, anche se il rimprovero era ben meritato.

Tuttavia Heath non era un adulatore dei superiori. Conscio del proprio valore, lo dimostrava con tutta la sua energia, svolgendo i compiti assegnatigli con ostinata indifferenza verso il proprio tornaconto politico. La cocciutaggine e l'implicita fermezza di carattere erano rispettate e apprezzate dai suoi capi.

Era grosso e robusto, ma agile e rapido nei movimenti, come un bravo pugile. Aveva occhi azzurri, duri, vivi e penetranti, naso piccolo, largo mento ovale, bocca severa con labbra che parevano sempre contratte. I capelli, nonostante avesse superato da un po' i quarant'anni, non mostravano un filo grigio; erano tagliati molto corti ai lati e al centro

formavano un ispido ciuffo. La sua voce aveva un tono aggressivo ma lui la alzava raramente. Sotto molti aspetti rappresentava il tipo del detective comune. Ma c'era qualcosa di più nella sua personalità, una maggiore capacità e tenacia, per così dire e, mentre lo osservavo quella mattina, sentii inconsciamente di ammirarlo, nonostante i suoi evidenti limiti.

- Qual è l'esatta situazione, sergente? - chiese Markham. - Dinwiddie mi ha riferito solo i nudi fatti.

Heath si schiarì la voce.

- Siamo stati avvisati poco prima delle sette. La governante di Benson, una certa signora Platz, ha chiamato la stazione di zona, ha riferito di averlo trovato morto e chiesto di mandare subito qualcuno. Naturalmente la cosa è stata riferita alla Centrale. Io non c'ero a quell'ora ma Burke ed Emery erano di servizio e, dopo aver informato l'ispettore Moran, sono venuti qui. Diversi uomini della stazione di zona si trovavano già sul posto e stavano rovistando. Quando l'ispettore è arrivato e ha visto la situazione, mi ha telefonato perché mi affrettassi a raggiungerlo. Al mio arrivo i poliziotti locali non c'erano più e altri tre della Omicidi si erano uniti a Burke ed Emery. L'ispettore ha anche telefonato al capitano Hagedorn perché ha ritenuto il caso importante. Il capitano era appena entrato quando siete venuto voi. Il signor Dinwiddie è arrivato poco dopo l'ispettore e vi ha chiamato subito. L'ispettore capo ÒBrien mi ha preceduto di poco. Ho interrogato la Platz e i miei uomini stavano esaminando la stanza quando siete arrivato.

- Dov'è questa signora Platz adesso? - chiese Markham.

- Di sopra, piantonata da uno dei poliziotti di zona. Abita nella casa.

- Perché avete indicato proprio mezzanotte e mezzo al dottore?

- La Platz mi ha detto di avere sentito un rimbombo a quell'ora e ho pensato che potesse essere lo sparo. Adesso ne sono convinto: quadra con una quantità di cose.

- Sarà meglio fare un'altra chiacchierata con la signora Platz - propose Markham. - Ma prima, ditemi, avete trovato nulla in questa stanza che offra un indizio, che serva a seguire una pista?

Heath esitò quasi impercettibilmente, poi tirò fuori dalla tasca della giacca una borsetta e un paio di guanti bianchi, lunghi, di capretto, e li buttò sul tavolo, davanti al procuratore distrettuale.

- Solo questi - disse. - Uno dei poliziotti locali li ha trovati all'estremità della mensola del caminetto.

Dopo una superficiale ispezione dei guanti, Markham aprì la borsetta e ne rovesciò il contenuto sul tavolo. Io mi avvicinai per guardare, ma Vance rimase sulla sua sedia, a fumare tranquillamente.

La borsetta era di fine rete d'oro con la chiusura impreziosita da piccoli zaffiri, chiaramente una borsetta da sera. Gli oggetti, che ora Markham esaminava, erano: un portasigarette piatto rivestito di seta marezzata, un flaconcino di profumo *Fleurs d'Amour,* un portacipria smaltato, un bocchino corto di ambra intarsiata, un portarossetto d'oro, un fazzoletto ricamato di lino con monogramma in angolo "M. St.C", e una chiave Yale.

- Questo dovrebbe essere un buon indizio - osservò Markham, indicando il fazzoletto. - Immagino che abbiate esaminato attentamente gli oggetti, sergente.

Heath annuì.

- Sì. La borsetta dovrebbe appartenere alla donna con cui Benson è stato ieri sera. La governante mi ha detto che aveva un appuntamento ed è uscito in abito da sera per la cena. Però non lo ha sentito rientrare. Comunque, dovremmo poter pescare la signorina "M. St.C." senza eccessiva fatica.

Markham aveva ripreso in mano il portasigarette e, tenendolo capovolto, fece cadere sul tavolo la polvere di tabacco che conteneva. Heath si eresse nella persona.

- Forse quelle sigarette appartenevano a questo astuccio - ipotizzò. Prese il mozzicone intatto e lo guardò. - È una sigaretta da donna, è vero. E sembra che sia stata fumata con il bocchino.

- Mi permetto di dissentire da voi, sergente - cantilenò Vance. - Mi perdonerete, ne sono certo. Ma c'è del rossetto all'estremità della sigaretta. È difficile da vedere a causa della fascia dorata.

Heath guardò acutamente Vance; era troppo sorpreso per irritarsi. Dopo un attento esame della sigaretta, si rivolse a lui.

- Forse potreste anche dirci, dai granelli di tabacco, se le sigarette appartenevano a questo astuccio - commentò con burbera ironia.

- Chissà, eh? - rispose Vance, alzandosi con indolenza.

Preso l'astuccio, lo aprì completamente e lo batté sul tavolo. Poi vi guardò dentro con attenzione e un sorriso divertito gli fece vibrare gli angoli della bocca. Infilato l'indice nell'astuccio, ne tirò fuori una piccola sigaretta appiattita che si era infilata nel bordo in fondo.

- Ora le mie qualità olfattive non saranno necessarie - disse. - È chiaro a occhio nudo che le sigarette sono identiche... che ne dite, sergente?

Heath sogghignò bonariamente.

- Questo è un punto per noi, signor Markham. - E mise la sigaretta e il mozzicone in una busta che contrassegnò e infilò in tasca.

- Vedete dunque, Vance - osservò Markham - l'importanza di quei mozziconi.

- Veramente no - rispose l'altro. - Quale valore può avere un mozzicone? Non lo si fuma.

- È una prova, mio caro - spiegò Markham pazientemente. - Sappiamo che la proprietaria della borsetta è venuta qui con Benson ieri notte e vi è rimasta abbastanza a lungo da fumare due sigarette. Vance inarcò le sopracciglia con finto stupore.

- Ma davvero? Figuriamoci.

- Rimane soltanto da trovarla - intervenne Heath.

- In ogni modo è senz'altro una brunetta, se questo può facilitare la vostra ricerca - affermò Vance tranquillamente - sebbene non capisca proprio perché vogliate disturbare la signora.

- Perché dite che si tratta di una brunetta? - chiese Markham.

- Beh, se non lo è - disse Vance, tornando distrattamente a sedersi - allora dovrebbe farsi consigliare da un'estetista su come truccarsi. Vedo che usa cipra "rachel" e rossetto scuro Guerlain. Questi non sono colori usati da bionde, caro mio.

- Mi rimetto, naturalmente, alla vostra opinione di esperto - sorrise Markham. Poi si rivolse a Heath: - Credo che dovremo cercare una brunetta, sergente.

- Io ci sto - rispose Heath scherzosamente. Ormai, penso, aveva perdonato a Vance la distruzione del mozzicone.

4.
La versione della governante

Venerdì 14 giugno, ore 11

- Dunque - propose Markham - perché non visitiamo la casa? Immagino che voi, sergente, lo abbiate già fatto accuratamente, ma io vorrei vedere la disposizione delle stanze. D'altra parte preferisco interrogare la governante dopo che hanno portato via il corpo.

Heath si alzò.

- Benissimo, signore. Vorrei dare anch'io una seconda occhiata. Tutti e quattro andammo nel corridoio, verso la parte posteriore della casa. In fondo a sinistra si vedeva una porta di accesso al seminterrato, ma era chiusa a chiave e sprangata.

- Il seminterrato viene usato soltanto come magazzino - spiegò Heath - e la porta giù, dalla quale si esce in strada, è bloccata con assi di legno. La Platz dorme di sopra. Benson viveva solo nonostante vi siano molte stanze, e la cucina è qui.

Aprì una porta sul lato opposto del corridoio ed entrammo in una piccola cucina moderna. Le due finestre alte che davano sul cortile lastricato erano a circa due metri e mezzo dal suolo e ben protette da inferriate. Inoltre, quelle a ghigliottina erano chiuse e bloccate. Passando da una porta a molla, entrammo nella sala da pranzo che si trovava dietro il soggiorno. Lì le due finestre che guardavano su un cortiletto di pietra, non più di un pozzo di aerazione fra la casa di Benson e quella accanto, erano chiuse e munite anch'esse d'inferriata.

Tornammo nel corridoio e ci fermammo ai piedi delle scale che portavano di sopra.

- Come vedete, signor Markham - sottolineò Heath - chiunque abbia sparato a Benson deve essere entrato dalla porta d'ingresso. Non può essersi introdotto in casa diversamente. Vivendo solo, penso che Benson avesse un certo timore dei ladri. L'unica finestra senza inferriata è quella posteriore del soggiorno; però era ben chiusa e poi dà nel cortiletto interno. Le finestre anteriori del soggiorno hanno l'inferriata e non è possibile che abbiano sparato da lì, in quanto Benson ha ricevuto il proiettile dalla direzione opposta. È quindi evidente che l'assassino è entrato dalla porta.

- Così pare - convenne Markham.

- Scusate se lo dico - osservò Vance - ma Benson lo ha fatto entrare.

- Sì? - replicò Heath senza entusiasmo. - Ebbene, lo scopriremo dopo, spero.

- Oh, indubbiamente - convenne asciutto Vance.

Salimmo le scale ed entrammo nella camera di Benson che stava esattamente sopra il soggiorno. Aveva un arredamento austero ed era in perfetto ordine. Il letto era intatto, nessuno ci aveva dormito nella notte. Le tende erano tirate. La giacca da sera e il panciotto di piqué bianco erano sulla spalliera di una sedia. Colletto e cravatta a farfalla nera erano sul letto, dove Benson doveva averli buttati tornando a casa. Un paio di scarpe

da sera stavano davanti a uno sgabello ai piedi del letto. In un bicchiere d'acqua sul comodino vi era una placca di platino con quattro denti finti; un parrucchino assai ben fatto era posato su uno stipo a cassettini.

Quest'ultimo oggetto destò speciale interesse in Vance. Andò a guardarlo da vicino.

- Molto interessante - commentò. - Il nostro defunto portava la parrucca; lo sapevate, Markham?

- L'ho sempre sospettato - fu l'indifferente risposta. Heath, rimasto sulla soglia, pareva un po' impaziente.

- C'è soltanto un'altra stanza su questo piano - disse, guidandoci lungo il corridoio. - È una camera... per ospiti, afferma la governante.

Markham e io guardammo dalla porta, ma Vance rimase appoggiato alla balaustra in cima alle scale. Era chiaramente indifferente all'ambiente in cui Alvin Benson aveva vissuto; e mentre Markham, Heath e io salivamo al secondo piano, lui tornò di sotto. Quando riscendemmo dopo il nostro giro d'ispezione, Vance guardava con noncuranza i titoli dei libri nella libreria di Benson.

Ci trovavamo lì quando la porta fu aperta ed entrarono due uomini con una barella. L'ambulanza del Department of Welfare era venuta a prendere il cadavere per portarlo all'obitorio. Il modo brutale, spiccio con cui il corpo fu avvolto, sollevato sulla barella, trasportato fuori e spinto nel furgone, mi fece rabbrividire. Vance, invece, dopo una fugace occhiata ai due barellieri, non badò più a loro. Aveva trovato un libro con una bella rilegatura di Humphrey Milford e ne esaminava la decorazione dorata e i disegni.

- Penso che ora possiamo interrogare la signora Platz - disse Markham, e Heath andò alle scale e diede un ordine a voce alta.

Poco dopo una donna di mezza età dai capelli grigi entrò nel soggiorno accompagnata da un agente in borghese che fumava un sigarone. La signora Platz era un tipo semplice, materno, di vecchio stampo, con un'aria calma, benevola. Mi diede l'impressione che fosse molto in gamba, equilibrata, non facile all'isterismo, e questo mio giudizio fu rafforzato dal suo atteggiamento di passiva rassegnazione. Tuttavia doveva possedere una scaltrezza taciturna come spesso si riscontra fra la gente ignorante.

- Sedetevi, signora Platz - la salutò gentilmente Markham. - Sono il procuratore distrettuale e vorrei farvi alcune domande.

Lei prese una sedia dalla spalliera rigida e attese, spostando uno sguardo

inquieto dall'uno all'altro di noi. La voce persuasiva e gentile di Markham parve incoraggiarla e le sue risposte divennero sempre più spontanee.

I fatti più salienti che emersero nel quarto d'ora d'interrogatorio possono riassumersi come segue:

La signora Platz era la governante di Benson da quattro anni, ed era l'unica persona di servizio nella casa. La sua stanza era al secondo piano, l'ultimo, sul retro.

Il pomeriggio del giorno precedente Benson era tornato dall'ufficio eccezionalmente presto, attorno alle quattro, e aveva detto alla signora Platz che quella sera non avrebbe cenato in casa. Era rimasto nel soggiorno con la porta chiusa fino alle sei e mezzo, poi era salito a vestirsi.

Verso le sette era uscito, senza dire dove andava. Aveva soltanto affermato casualmente che sarebbe rientrato abbastanza presto, ma che lei non doveva aspettarlo alzata, cosa che faceva quando Benson portava a casa amici. Quella era stata l'ultima volta in cui lei lo aveva visto. Non lo aveva sentito rientrare.

Era andata a letto verso le dieci e mezzo e, per via del caldo, aveva lasciato la porta socchiusa. Poco dopo era stata svegliata da una forte detonazione. Si era spaventata, aveva acceso la luce sul comodino, notando che la sveglia segnava mezzanotte e mezzo. Proprio l'ora l'aveva tranquillizzata. Infatti quando usciva, Benson rientrava di rado prima delle due; quel fatto e il silenzio della casa l'avevano persuasa che il rumore fosse stato prodotto dal ritorno di fiamma di un'auto nella Quarantanovesima Strada. Perciò non ci aveva badato e si era riaddormentata.

La mattina dopo alle sette era scesa come al solito per iniziare i lavori della giornata e mentre andava alla porta d'ingresso per ritirare il latte e la panna, aveva scoperto Benson morto. Le tende del soggiorno erano chiuse.

Dapprima aveva pensato che Benson si fosse addormentato in poltrona, ma poi aveva visto il foro del proiettile e notato che le luci erano spente. Era corsa subito al telefono per avvisare la polizia. Poi si era ricordata del fratello di Benson, il maggiore Anthony Benson, e aveva chiamato anche lui. L'uomo era arrivato quasi contemporaneamente ai poliziotti della stazione della Quarantasettesima Strada Ovest. Le aveva fatto qualche domanda, aveva parlato con gli agenti in borghese e se ne era andato prima che arrivassero quelli della Centrale.

- E adesso, signora Platz - esortò Markham, sbirciando le sue

annotazioni - un paio di domande e non vi disturberemo più... Avete notato niente nelle azioni del signor Benson degli ultimi giorni che potesse farvi sospettare che fosse preoccupato, o, diciamo, che temesse qualcosa?

- No, signore - rispose prontamente la donna. - Pareva di buonumore nell'ultima settimana.

- Noto che quasi tutte le finestre di questo piano hanno l'inferriata. Aveva paura dei ladri?

- Beh, non esattamente - fu l'esitante risposta. - Però diceva spesso che la polizia non era efficiente, vi chiedo scusa, e che il cittadino doveva difendersi da solo se non voleva essere rapinato.

Markham si girò verso Heath ridacchiando.

- Prendete nota di questo, sergente. - Poi, rivolto alla Platz: - Conoscete nessuno che nutrisse del rancore verso il signor Benson?

- Nessuno, signore - rispose con decisione la governante. - Era un uomo bizzarro per molti versi, ma piaceva a tutti. Andava sempre a feste e ricevimenti, e dava feste lui stesso. Non so proprio perché qualcuno volesse ucciderlo.

Markham consultò i suoi appunti.

- Beh, per adesso non c'è altro...

- Ma voi, signora Platz - aggiunse Heath guardando freddamente la donna - resterete in questa casa fino a quando non vi sarà dato il permesso di andarvene. Vi interrogheremo ancora. Non dovete parlare con nessuno, intesi? Due dei miei uomini resteranno qui per un poco.

Durante l'interrogatorio, Vance aveva scarabocchiato qualcosa sulla prima pagina del suo taccuino e, mentre Heath parlava, strappò la pagina e la diede a Markham. Il procuratore la sbirciò corrugando la fronte e arricciò le labbra. Poi, tornò a rivolgersi alla signora Platz.

- Avete detto, signora, che il signor Benson piaceva a tutti. E a voi piaceva?

La donna abbassò gli occhi.

- Beh - rispose riluttante - io lavoravo per lui e non mi lamentavo per come mi trattava.

Malgrado le sue parole, mi diede l'impressione che disprezzasse o disapprovasse moltissimo Benson. Markham, tuttavia, non insistette su quel punto.

- E, a proposito, signora Platz - continuò - il signor Benson teneva armi in casa? Per esempio, sapete se possedeva una pistola?

Per la prima volta durante quell'interrogatorio, la donna si mostrò agitata, o meglio spaventata.

- Sì, signore, penso di sì - ammise con voce incerta.

- Dove la teneva?

La donna alzò gli occhi timorosi e li roteò come a valutare l'opportunità di parlare francamente. Poi rispose a bassa voce: - In quel cassetto segreto là, nel tavolo. Per aprirlo si schiaccia quel piccolo pulsante di ottone.

Heath balzò in piedi e premette il pulsante che lei aveva indicato. Scattò fuori un cassettino poco profondo e lì c'era una Smith & Wesson calibro 38 con impugnatura di madreperla intarsiata. La prese, aprì il caricatore e guardò il cilindro.

- Completamente carica - annunciò laconicamente. Un'espressione di grande sollievo spuntò sulla faccia della donna che emise un sospiro percettibile.

Markham si era alzato e stava guardando l'arma da sopra la spalla di Heath.

- Sarà meglio che la sequestriate, sergente - disse - anche se non vedo come possa essere collegata al caso.

Tornò a sedersi e, guardando l'appunto di Vance, si rivolse di nuovo alla governante.

- Un'altra domanda, signora Platz. Avete detto che il signor Benson era tornato presto e per tutto il tempo precedente la cena, era restato nella sua stanza. Durante quel tempo ha ricevuto nessuno?

Io stavo osservando attentamente la donna e mi parve di vederla contrarre le labbra. Comunque, prima di rispondere, s'irrigidì sulla sedia.

- Non è venuto nessuno, per quanto ne sappia.

- Ma lo avreste saputo, se il campanello avesse suonato - insistette Markham. - Avreste aperto la porta, non è vero?

- Non c'è stato nessuno - ripeté leggermente risentita.

- E ieri notte il campanello ha mai suonato dopo che eravate andata a letto?

- No, signore.

- Lo avreste sentito, anche se foste stata addormentata?

- Sì, signore. C'è un campanello all'esterno della mia camera e un altro in cucina. Suonano tutti e due. Il signor Benson aveva sistemato così l'impianto.

Markham la ringraziò e la congedò. Dopo che la donna se ne fu andata,

lui guardò Vance con aria interrogativa.

- Cosa avevate in mente scrivendo quelle domande?

- Potrei essere stato un po' presuntuoso - rispose Vance - ma quando la signora esaltava la popolarità del morto, ho avuto la sensazione che esagerasse. C'era un inconscio sentimento di antitesi nel suo elogio e questo mi ha fatto pensare che proprio lei non amasse ardentemente il suo padrone.

- E cosa vi ha suggerito l'idea delle armi?

- La domanda - spiegò Vance - era un corollario alla vostra sulle finestre con inferriata e sulle paure di Benson. Se lui temeva le visite di ladri, era verosimile che avesse delle armi a portata di mano, non vi pare?

- Beh, in ogni caso, signor Vance - intervenne Heath - la vostra curiosità ha portato alla luce una graziosa pistola che probabilmente non è mai stata usata.

- A proposito, sergente - riprese Vance, ignorando il bonario sarcasmo dell'altro - cosa ci dite di questa graziosa pistola?

- Beh - rispose Heath con marcata ironia - ne deduco che il signor Benson teneva una Smith & Wesson dall'impugnatura di madreperla in un cassetto segreto del tavolo.

- Oh, davvero? - esclamò Vance con finta ammirazione. - Illuminante!

Markham pose fine a quelle battute.

- Perché, Vance, avete voluto sapere se c'erano state visite? È ovvio che non c'è stato nessuno.

- Oh, un mio capriccio. Sono stato assalito da un desiderio irrefrenabile di sentire cosa avrebbe detto la Platz.

Heath studiava Vance con interesse. Fugate le prime impressioni su di lui, aveva cominciato a sospettare che sotto quell'aria trascurata e cordiale vi fosse un carattere più solido di quanto apparisse esteriormente. Non fu soddisfatto delle risposte di Vance a Markham e sembrava voler penetrare le vere ragioni di quelle sue domande supplementari alla governante. Heath era astuto e possedeva, da uomo di mondo, il talento di valutare la gente; ma Vance, diverso da tutti quelli con cui aveva avuto a che fare, era per lui un enigma.

Alla fine interruppe il suo esame e tirò la sedia vicino al tavolo con una certa vivacità.

- E adesso, signor Markham - affermò con tono pratico - sarà meglio coordinare le nostre attività per non sprecare energie. Prima metto in moto

i miei uomini, meglio è.

Markham assentì.

- L'indagine è tutta vostra, sergente. Io sono qui per dare una mano quando serve.

- Molto gentile da parte vostra - disse Heath. - Ma, da quel che vedo, c'è lavoro per tutti. Supponiamo che io mi occupi di rintracciare la proprietaria della borsetta e sguinzagli i miei uomini a cercare gli amici della vita notturna di Benson. Posso farmi dare dei nomi dalla governante e saranno un buon punto di partenza. E cercherò anche la Cadillac. Poi dovremo esaminare a fondo le sue amicizie femminili... doveva averne molte.

- Io potrei sapere qualcosa dal maggiore a questo riguardo - intervenne Markham. - Lui mi dirà tutto ciò che desidero sapere. E posso anche occuparmi di quanti avevano affari con Benson, prendendo i nomi dalla stessa fonte.

- Stavo per proporvelo; voi potete farlo meglio di me - affermò Heath. - Dovremmo scoprire presto qualcosa che ci fornisca una pista. E ho idea che, quando avremo trovato la signorina che cenò con lui e venne qui, ne sapremo molto di più.

- O molto meno - mormorò Vance.

Heath alzò la testa di scatto, e borbottò con stizza.

- Voglio dirvi una cosa, signor Vance - disse - dato che desiderate imparare qualcosa sui metodi investigativi: quando si verifica un fatto grave in questo mondo, è quasi certo che si deve cercare una donna.

- Ah, sì - sorrise Vance. - *Cherchez la femme...* roba vecchia. Perfino i romani credevano a quella superstizione e dicevano: *Dux femina facti.*

- Comunque dicessero - replicò Heath - avevano le idee chiare. E non accettate il contrario.

Markham intervenne di nuovo diplomaticamente.

- Questo punto sarà presto risolto, spero. E adesso, sergente, se non avete altro da proporre, mi metto in marcia. Ho detto al maggiore Benson che sarei andato da lui a mezzogiorno e potrei avere notizie per voi già stasera.

- Bene - approvò Heath. - Io mi trattengo ancora un poco qui per accertarmi che non mi sia sfuggito niente. Provvederò a mettere un uomo di guardia alla porta e uno in casa a tenere d'occhio la Platz. Poi vedrò i giornalisti e li informerò della Cadillac e del misterioso revolver nel cassetto segreto. Questo dovrebbe bastare a tenerli buoni. Se scopro

qualcosa, vi telefono. Dopo aver salutato il procuratore distrettuale, si girò verso Vance.

- Arrivederci, signore - fece in tono gradevole, con mia sorpresa e forse anche di Markham - spero che abbiate imparato qualcosa stamane.

- Sareste davvero stupefatto se sapeste quanto ho imparato - rispose Vance con noncuranza.

Notai di nuovo l'astuto occhio di Heath che esaminava Vance, ma fu questione di secondi.

- Bene, ne sono contento - fu la sua formale risposta. Markham, Vance e io uscimmo e il poliziotto alla porta fece fermare un taxi di passaggio.

- Dunque è così che la nostra nobile *gendarmerie* affronta i misteriosi perché di un'azione criminale - commentò Vance mentre il taxi partiva. - Markham, come fanno questi gagliardi ragazzi ad acciuffare un colpevole?

- Siete stato testimone solo dei preliminari - spiegò Markham. - Vi sono cose che devono essere fatte secondo la prassi, *ex abundanti cautelae, come diciamo noi avvocati.*

- Chi l'avrebbe mai detto! Quale tecnica! - sospirò Vance. - Ah, bene, *quantum est in rebus inane!* come diciamo noi profani.

- Non avete molta fiducia nelle capacità di Heath, lo so - osservò Markham con voce paziente - ma è in gamba, anche se è molto facile sottovalutarlo.

- Lo credo bene - mormorò Vance. - Comunque vi sono molto grato per avermi fatto assistere alle solenni procedure. Mi sono divertito da matti. Il vostro Esculapio ufficiale mi ha affascinato, sapete: un tipo spiccio, freddo, per nulla impressionato dal cadavere. Avrebbe dovuto interessarsi di criminologia, invece di studiare medicina.

Markham sprofondò in un cupo silenzio e guardò fuori del finestrino con aria preoccupata fino a quando arrivammo alla casa di Vance.

- Non mi piace come le cose si presentano - osservò mentre il taxi si fermava. - Ho una strana sensazione su questo caso.

Vance lo guardò appena con la coda dell'occhio.

- Vediamo, Markham - chiese con insolita serietà - non avete idea di chi abbia sparato a Benson?

Markham stiracchiò un sorriso.

- Almeno l'avessi! I casi di omicidio intenzionale non sono di facile soluzione. E questo mi pare molto complesso.

- Ma davvero? - chiese Vance, scendendo dal taxi. - E io che pensavo

fosse semplicissimo.

5.
Si raccolgono informazioni

Sabato mattina, 15 giugno

La morte di Alvin Benson fece molto scalpore. Era uno di quei delitti che accendono irresistibilmente l'immaginazione popolare. Il mistero sta alla base di tutti i romanzi e nel caso Benson l'alone di mistero era impenetrabile. Passarono molti giorni prima che fosse fatta un po' di luce sulle circostanze dell'assassinio; ma numerosi *ignes fatui* ingannarono il pubblico e fecero fiorire le più bizzarre ipotesi.

Alvin Benson, figura niente affatto romantica, era un uomo molto noto e la sua personalità appariva pittoresca e spettacolare.

Aveva fatto parte del ricco ambiente artistico di New York, era stato uno sportivo, uno spregiudicato giocatore d'azzardo e un uomo di mondo per vocazione. La sua vita, vissuta ai margini del *demi-monde,* era balzata più volte alla ribalta. Le sue imprese nei locali notturni e nei cabaret avevano fornito a lungo materia per racconti e commenti esasperati sui giornali e le riviste locali che si nutrono di scandali.

Alvin e suo fratello Anthony avevano gestito, fino al giorno del delitto, un'agenzia d'intermediazione in Wall Street 21, denominata Benson & Benson. Entrambi erano considerati dagli altri agenti del ramo scaltri uomini d'affari, forse di scarsa moralità se giudicati secondo i codici della Borsa di New York. Erano molto diversi fra loro per temperamento e gusti e fuori dell'ufficio si frequentavano poco. Alvin dedicava il tempo libero alla mondanità ed era frequentatore assiduo dei principali caffè cittadini; Anthony, invece, più anziano di lui, aveva combattuto nell'ultima guerra con il grado di maggiore e conduceva una vita tranquilla e sedentaria, passando al club molte serate. Comunque, entrambi erano popolari nei rispettivi circoli e si erano fatti una numerosa clientela.

Il fascino del mondo finanziario ebbe il suo peso nella presentazione del crimine sulla stampa. Per di più l'omicidio era stato commesso in un periodo in cui i giornali erano a corto di notizie sensazionali e il fatto riempì le prime pagine con generosa abbondanza, come raramente capita. Famosi detective di tutto il paese vennero intervistati da giornalisti

intraprendenti. Furono riesumate storie di noti casi di omicidio irrisolti; chiaroveggenti e astrologi vennero incaricati dai direttori dei giornali di fare pronostici nell'edizione domenicale di risolvere il mistero con vari espedienti metafisici. Foto e diagrammi dettagliati costituirono il quotidiano corollario di quei torrenti giornalistici.

In tutti gli articoli si parlava della Cadillac grigia e della Smith & Wesson con l'impugnatura di madreperla. Vi erano alcune foto di Cadillac, ritoccate e ricostruite in base alla descrizione dell'agente McLaughlin, alcune delle quali mostravano anche gli arnesi da pesca sporgenti dalla parte posteriore. Era stata scattata una foto del tavolo centrale nel soggiorno di Benson con il cassettino segreto ingrandito e riprodotto in un riquadro. Una rivista della domenica arrivò perfino a incaricare un autorevole antiquario di scrivere la storia dei cassetti segreti nei mobili.

Fin dall'inizio il caso Benson si dimostrò ostico e difficile per la polizia. Meno di un'ora dopo che Vance e io avevamo lasciato la scena del delitto gli uomini della Omicidi, guidati dal sergente Heath, avevano dato il via a un'indagine definitiva. La casa di Benson venne nuovamente passata al setaccio e fu letta tutta la sua corrispondenza privata, ma non emerse niente che potesse gettare qualche luce sulla tragedia. Non furono trovate altre armi, a parte la Smith & Wesson di Benson; una seconda ispezione delle inferriate delle finestre confermò che erano solide e che l'assassino si era introdotto in casa o con la chiave, o facendosi aprire da Benson stesso. Heath era contrario ad accettare quest'ultima possibilità, nonostante la decisa affermazione della signora Platz che nessuno, a parte lei e il signor Benson, possedeva la chiave di casa.

In mancanza di precisi indizi, all'infuori della borsetta e dei guanti, non restò che interrogare amici e colleghi di Benson, con la speranza di scoprire qualche fatto che fornisse una pista. Con questa procedura Heath sperava, inoltre, di stabilire l'identità della proprietaria della borsetta. Un impegno speciale fu quindi rivolto ad accertare dove Benson avesse passato la serata; ma, nonostante l'interrogatorio di molti suoi conoscenti e le visite ai caffè frequentati dal defunto, non venne trovato nessuno che lo avesse visto quella sera né, per quanto fu possibile accertare, che sapesse come lui avesse trascorso la serata. Non furono raccolte informazioni utili, nonostante il notevole impegno della polizia. Apparentemente Benson non aveva nemici, non aveva litigato con nessuno, i suoi affari non destavano preoccupazione.

Il maggiore Anthony Benson fu ovviamente il primo a cui vennero chieste informazioni, essendo al corrente degli affari di suo fratello; a questo scopo l'ufficio del procuratore distrettuale si mise in moto all'inizio delle indagini. Markham aveva pranzato con il maggiore Benson il giorno stesso della scoperta del cadavere e, sebbene quest'ultimo avesse mostrato disponibilità a collaborare, anche mettendo a repentaglio la reputazione del fratello, le sue dichiarazioni furono di scarso interesse. Spiegò a Markham che, pur conoscendo la maggior parte dei colleghi del fratello, non poteva citarne uno che avesse una sola ragione per ucciderlo, o che potesse aiutare la polizia a trovare il colpevole. Ammise, però, che c'era un lato della vita di suo fratello che lui non conosceva, e si rammaricò di non poter suggerire la strada per accertare fatti segreti. Dichiarò che i rapporti di Alvin con le donne non erano quelli convenzionali e azzardò anche l'ipotesi che vi fosse qualche possibilità di trovare il movente indagando quest'aspetto dell'esistenza della vittima.

A seguito delle informazioni vaghe e insoddisfacenti fornite dal maggiore Benson, Markham aveva messo al lavoro due uomini del reparto investigativo assegnati all'ufficio del procuratore distrettuale, raccomandando loro di circoscrivere le indagini sulle conoscenze femminili del morto, in maniera da non invadere il campo della polizia. Inoltre, a seguito dell'evidente interesse di Vance per la governante, aveva mandato un agente a indagare sul passato e sulle conoscenze della donna.

La signora Platz, si seppe, era nata in una cittadina della Pennsylvania da genitori tedeschi, entrambi già morti; era vedova da oltre sedici anni. Prima di essere assunta da Benson, aveva lavorato dodici anni presso una famiglia, che aveva lasciato solo quando la signora aveva chiuso la casa e si era trasferita in albergo. La sua precedente datrice di lavoro, interrogata, disse che la donna doveva avere una figlia, ma che lei non l'aveva mai vista e non ne sapeva niente. Non c'era alcun appiglio in quella direzione, e Markham aveva archiviato il rapporto.

Heath aveva fatto indagini in tutta la città per trovare la Cadillac grigia, anche se credeva poco che l'auto fosse collegata al delitto; a questo collaborarono molto i giornali con tutta la pubblicità data alla vettura. Emerse un fatto curioso che accese le speranze della polizia. Uno spazzino, avendo letto o sentito degli arnesi da pesca nella macchina, riferì del ritrovamento di due canne da pesca snodate, in buone condizioni, sul ciglio di un vialetto del Central Park vicino a Columbus Circle. La

domanda era: facevano parte degli attrezzi che l'agente McLaughlin aveva visto nella Cadillac? Il proprietario dell'auto poteva averle gettate via durante la fuga; ma poteva anche essere che qualcuno le avesse perse transitando nel parco. Non vennero fuori altre notizie, e all'indomani della scoperta del delitto non si registrarono progressi verso la soluzione del crimine.

Quella mattina Vance aveva spedito Currie a comprargli tutti i giornali e aveva passato più di un'ora a leggere con attenzione i resoconti del fatto. Era insolito che lui prendesse in mano un giornale e non potei astenermi dall'esprimere il mio stupore per il suo improvviso interesse per la stampa.

- No, Van, mio caro - dichiarò languidamente - non sto diventando sentimentale, e neppure emotivo. Non posso dire con Terenzio: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto,* perché tante cose chiamate umane le considero a me estranee. Ma, sai, questa piccola incursione nel crimine si è rivelata piuttosto interessante, o come scrivono i giornalisti, affascinante... Van, dovresti leggere questa preziosa intervista del sergente Heath. Un'intera colonna per dire che lui non sa nulla. Ragazzo impagabile! Comincio a volergli bene.

- Può darsi - suggerii - che Heath non si sbottoni con i giornalisti e agisca diplomaticamente.

- No - replicò Vance, scuotendo tristemente il capo - nessuno ha tanta poca vanità da mostrarsi al mondo privo di qualsiasi capacità deduttiva, come risulta evidente da tutti questi articoli, al solo scopo di consegnare un assassino alla giustizia. Sarebbe autolesionismo scriteriato.

- Markham potrebbe sapere o sospettare qualcosa che non è stato rivelato - dissi.

Vance rifletté.

- Non è escluso - ammise. - Si è tenuto modestamente in secondo piano in tutto questo polverone giornalistico. E se indagassimo?

Andò al telefono e chiamò l'ufficio del procuratore distrettuale; sentii che prendeva un appuntamento per pranzare con Markham allo Stuyvesant Club.

- Che ne dici di quella statuetta Nadelmann da Stieglitz? - chiesi, ricordando la ragione della mia presenza in casa di Vance quella mattina.

- Oggi non sono in vena di pensare a espressioni di arte greca - rispose, tornando a occuparsi dei giornali.

Dire che il suo atteggiamento mi meravigliò è un eufemismo. Nei miei

rapporti con lui non gli avevo mai visto trascurare l'arte per altre distrazioni; fino ad allora ciò che concerneva la legge e i suoi strumenti non gli era mai interessato. Compresi, quindi, che qualcosa di particolare turbinava nel suo cervello e mi astenni da ulteriori commenti.

Markham arrivò lievemente in ritardo all'appuntamento e Vance e io lo aspettammo al nostro tavolo d'angolo al club.

- Bene, mio buon Licurgo - lo salutò Vance - a parte il fatto che diversi significativi indizi sono stati scoperti e che il pubblico può aspettarsi importanti sviluppi a brevissima scadenza, e altre sciocchezze del genere, come vanno esattamente le cose?

Markham sorrise.

- Vedo che avete letto i giornali. Che ne pensate dei resoconti?

- Tipici, non c'è dubbio - rispose Vance. - Non omettono accuratamente niente, a parte l'essenziale.

- Davvero? - Il tono di Markham era scherzoso. - E posso chiedervi che cosa considerate essenziale in questo caso?

- Da sciocco dilettante quale sono - rispose Vance - consideravo il parrucchino del caro Alvin un evidente elemento essenziale.

- Benson lo considerava sicuramente tale, immagino. Niente altro?

- Beh, colletto e cravatta sullo stipo.

- E - aggiunse Markham asciutto - non trascurate i denti nel bicchiere.

- Siete decisamente divertente! - esclamò Vance. - Sì, anche quelli erano un elemento essenziale. E scommetto che l'incomparabile Heath non li aveva neppure notati. Ma gli altri Aristoteli presenti sono stati ugualmente imprecisi nelle loro perquisizioni.

- Non siete rimasto colpito dal sopralluogo di ieri, se ho ben capito - disse Markham.

- Al contrario - lo rassicurò Vance - ne sono stato così colpito da rimanere attonito. L'intera procedura ha costituito un capolavoro di assurdità. Ogni cosa importante è stata completamente ignorata. Vi erano almeno una decina di punti di partenza che portavano nella medesima direzione, ma nessuno di essi pare sia stato notato nel corso di quei preliminari di rito. Ognuno era troppo occupato in sciocchezze, come mozziconi di sigarette, inferriate... A proposito, erano inferriate molto belle, in ferro battuto stile fiorentino.

Markham era divertito e irritato allo stesso tempo.

- Ci si può fidare della polizia, Vance - ribatté. - Alla fine ci arriveranno.

- Adoro la vostra fiducia - mormorò Vance. - Ma confidatevi con me: che cosa sapete del delitto Benson?

Markham esitò.

- Che resti fra noi, naturalmente - commentò infine - ma stamane, subito dopo la vostra telefonata, uno degli uomini che avevo messo a indagare sulla vita amorosa di Benson, mi ha riferito di avere trovato la donna che ha dimenticato borsetta e guanti nella casa. Le iniziali sul fazzoletto gli hanno fornito una traccia. E ha scoperto cose interessanti su di lei. Come sospettavo, era stata a cena con Benson quella sera. È un'attrice, di commedie musicali, credo. Si chiama Muriel St. Clair.

- Che sfortuna - alitò Vance. - Speravo che i vostri scagnozzi non scoprissero la signora. Non ho il piacere di conoscerla, altrimenti le manderei un biglietto di condoglianze... Ora, presumo, voi farete il *juge d'instruction* e la tormenterete orribilmente.

- La interrogherò, sicuro, se è questo che intendete dire. Markham appariva preoccupato e per il resto del pranzo parlammo poco.

In seguito, mentre eravamo nella saletta del club a fumare, il maggiore Benson a una finestra vicina con aria sconsolata, vide Markham e si avvicinò a noi. Era un cinquantenne dalla faccia piena, con tratti severi e una figura robusta ed eretta.

Salutò Vance e me in modo distratto, e abbordò subito il procuratore distrettuale.

- Markham, non faccio che rimuginare certe cose, dopo il nostro pranzo di ieri - disse - e c'è un'ipotesi che potrei fare. Un certo Leander Pfyfe era molto amico di Alvin; forse lui potrebbe darvi informazioni utili. Non mi era venuto in mente il suo nome ieri perché non abita qui; sta dalle parti di Long Island... Port Washington, mi pare. È una semplice idea. Il fatto è che in questa faccenda non ci vedo nulla di sensato.

Trasse un rapido sospiro, come a frenare un involontario segno di emozione. Era chiaro che l'uomo, nonostante il suo carattere abitualmente freddo, era profondamente commosso.

- È una buona idea, maggiore - convenne Markham, prendendo nota sul retro di una lettera. - Provvedo immediatamente.

Vance che, durante il breve colloquio, aveva guardato fuori della finestra, si girò e si rivolse al maggiore.

- E il colonnello Ostrander? L'ho visto parecchie volte in compagnia di vostro fratello.

Il maggiore Benson fece un piccolo gesto di disapprovazione.

- Un semplice conoscente. Non potrebbe fornire informazioni. Poi si rivolse a Markham.

- Non posso neppure immaginare che abbiate trovato qualcosa, non è vero?

Markham si tolse il sigaro di bocca e lo contemplò a lungo, rigirandoselo fra le dita.

- Non direi - dichiarò infine. - Sono riuscito a scoprire con chi ha cenato vostro fratello giovedì sera e so che quella persona lo ha accompagnato a casa poco dopo la mezzanotte. - Fece una pausa, come a valutare se doveva dire di più o no. Poi: - Il fatto è che non mi occorrono molte altre prove per presentarmi al gran giurì e chiedere una formale accusa.

Un'espressione di stupore ammirato balenò sulla faccia seria del maggiore.

- Grazie a Dio, Markham! - esclamò. Poi, serrate le mascelle, posò la mano sulla spalla del procuratore. - Andate fino in fondo, per l'amor di Dio! Se avete bisogno di me per qualunque cosa, resterò al club fino a tardi.

Detto ciò, si voltò e uscì dalla sala.

- Mi è sembrata una forma d'insensibilità disturbare il maggiore con delle domande quando suo fratello è appena morto - commentò Markham. - Ma il mondo deve andare avanti.

Vance trattenne uno sbadiglio.

- Perché mai? - mormorò con indifferenza.

6.
Vance esprime un'opinione

Domenica 15 giugno, ore 14

Per un poco continuammo a fumare in silenzio; Vance guardava pigramente Madison Square, Markham fissava corrucciato il ritratto sbiadito del vecchio Peter Stuyvesant appeso sopra il caminetto.

Poco dopo Vance si girò verso il procuratore con un sorrisetto ironico.

- Sentite, Markham - cantilenò - è stato sempre fonte di stupore per me vedere con quanta facilità i vostri investigatori vengano fuorviati da quelli che chiamate indizi. Trovate un'impronta di scarpa o un'auto parcheggiata,

o un fazzoletto con monogramma, e vi precipitate in una caccia sfrenata. Parola mia, è come se i vostri ragazzi fossero tutti affascinati dai romanzi d'appendice. Non imparerete mai che i crimini non si risolvono mediante deduzioni basate semplicemente su elementi concreti e testimonianze indiziarie?

Penso che Markham si stupì quanto me di fronte a quella critica; tuttavia entrambi conoscevamo Vance abbastanza bene per capire che, nonostante il suo tono placido e quasi disinvolto, c'era un obiettivo serio dietro le sue parole.

- Vorreste ignorare tutte le prove tangibili di un crimine? - chiese Markham, con una certa condiscendenza.

- Altroché - dichiarò Vance. - Non solo è inutile, ma pericoloso... Il vostro grosso problema, vedete, è che affrontate ogni delitto con l'idea fissa e immutabile che il criminale sia o mezzo tonto o un colossale confusionario. Vi è mai passato per la testa che, ogni indizio che un detective potrebbe trovare, sarebbe stato individuato anche dal criminale e questi l'avrebbe nascosto o camuffato per non farlo rinvenire? E non vi siete mai soffermato a considerare che qualcuno abbastanza abile da progettare ed eseguire un delitto sia, *ipso facto,* abbastanza astuto da fabbricare indizi che servano al suo scopo? Il vostro investigatore sembra restio ad ammettere che gli elementi rivelatori di un crimine possano essere stati resi volutamente ingannatori, o che gli indizi siano stati messi di proposito per creare confusione.

- Temo - sottolineò Markham con bonaria ironia - che condanneremmo pochi criminali se dovessimo ignorare tutte le prove indiziarie, le circostanze irrefutabili e le deduzioni logiche... Di regola, sapete, i delitti non hanno spettatori.

- Questo è il vostro errore fondamentale - commentò Vance senza scomporsi. - Ogni delitto ha testimoni estranei, come ogni opera d'arte. Il fatto che nessuno abbia visto agire l'assassino, o l'artista, è irrilevante. L'investigatore moderno si rifiuterebbe di credere che Rubens abbia dipinto la *Discesa dalla croce* nella cattedrale di Anversa se trovasse sufficienti prove indiziarie a dimostrare che lui era lontano, per esempio in missione diplomatica, all'epoca del dipinto. E tuttavia, mio caro, una tale conclusione sarebbe assurda. Ammesso che le deduzioni contrarie fossero tanto documentate da avere un peso oggettivo, il dipinto stesso proverebbe che Rubens ne fu l'autore. Perché? Per la semplice ragione che solo

Rubens potrebbe averlo fatto. Esso reca l'impronta indelebile della sua personalità e del suo genio.

- Non sono uno studioso di estetica - sottolineò Markham, un po' irritato. - Sono semplicemente un pratico avvocato e, quando si tratta di identificare l'autore di un delitto, preferisco prove tangibili a ipotesi metafisiche.

- La vostra scelta, mio caro - rispose Vance in tono blando - vi porterà inevitabilmente a ogni specie d'imbarazzante errore.

Si accese un'altra sigaretta ed emise un anello di fumo verso il soffitto.

- Prendete, per esempio, le vostre conclusioni in questo caso criminoso - continuò imperturbabile. - Vi state affannando nell'errato concetto di conoscere la persona che molto probabilmente ha ucciso il detestabile Benson. Lo avete confessato al maggiore, e gli avete anche detto di avere prove sufficienti per chiedere un'accusa formale. Indubbiamente siete in possesso di quelle che dotti Soloni di oggi considerano indizi convincenti. Ma la verità è che non avete individuato il colpevole. State per torchiare una povera ragazza che non ha nulla a che fare con il crimine.

Markham ebbe uno scatto.

- Ah, sì! - replicò. - Sto per torchiare un'innocente? Dal momento che i miei assistenti e io siamo i soli a conoscere quali prove abbiamo contro di lei, vi dispiace spiegarmi per quale procedimento occulto avete raggiunto la convinzione della innocenza di tale persona?

- Semplicissimo - rispose Vance con un curioso fremito delle labbra. - Non avete messo l'occhio sul colpevole per il motivo che costui è stato tanto furbo e perspicace da fare in modo che non si trovassero prove contro di lui.

Aveva parlato con la sicurezza di chi enuncia un fatto ovvio, un fatto che non consente dibattito. Markham fece una risata sdegnosa.

- Nessun delinquente - sentenziò - è tanto astuto da considerare tutte le eventualità. Perfino l'elenco più banale ha tanti punti di contatto con gli elementi precedenti e con quelli successivi, che è risaputo che ogni criminale, nonostante i suoi accurati progetti, incorre in qualche svista che alla fine lo tradisce.

- È risaputo? - ripeté Vance. - No, mio caro, è semplicemente una superstizione convenzionale basata sull'idea infantile di un'implacabile e vendicativa Nemesi. Capisco come questa idea esoterica della inevitabilità della punizione divina affascini l'immaginazione popolare, come la

chiromanzia e le tavolette Ouija, ma, parola mia, mi affligge pensare che voi, vecchio mio, diate credito a queste sciocchezze mistiche.

- Badate che non vi rovinino la giornata - ribatté Markham con acredine.

- Osservate i crimini risolti o irrisolti che avvengono ogni giorno - continuò Vance, ignorando l'ironia dell'altro - crimini che confondono i migliori detective. Il fatto è che gli unici risolti sono quelli progettati da idioti. Ecco perché, ogniqualvolta un uomo di discreta perspicacia decida di commettere un crimine, lo mette in atto con scarsa difficoltà e si sente sicuro di non venire scoperto.

- I crimini non risolti - ammise sprezzante Markham - sono tali soprattutto per la sfortuna degli investigatori, non per una superiore abilità del criminale.

- Sfortuna - commentò Vance con voce mielata - è semplicemente sinonimo d'inefficienza, usato a titolo difensivo e a scopo di consolazione. Un uomo con abilità e cervello non è perseguitato dalla sfortuna... No, Markham, i crimini irrisolti sono quelli intelligentemente progettati ed eseguiti. E, vedete, si dà il caso che il delitto Benson rientri in questa categoria. Perciò dovete perdonarmi se io vi contraddico, quando, dopo poche ore di indagini dite di essere abbastanza sicuro sull'identità dell'assassino.

S'interruppe e tirò alcune boccate di fumo dalla sigaretta.

- I falsi metodi statistici di deduzione che i vostri ragazzi seguono possono condurre quasi dovunque. A conferma di tale asserzione indico trionfalmente la disgraziata fanciulla a cui progettate di togliere la libertà.

Markham, che aveva nascosto il suo risentimento dietro un sorriso di tollerante disprezzo, si rivolse a Vance piuttosto sdegnato.

- Il caso vuole, e lo dico *ex cathedra* - dichiarò con aria di sfida - che sono molto vicino a incastrare la vostra disgraziata fanciulla.

Vance non si diede per vinto.

- Eppure, sapete - osservò asciutto - non è stata una donna a ucciderlo.

Vidi che Markham era inferocito. Quando parlò, le parole gli uscirono quasi confuse.

- Ah, non è stata una donna... a dispetto delle prove?

- Proprio così - replicò Vance tranquillamente - neppure se lei giurasse di averlo ucciso e producesse un volume di quelle che voi rampolli della legge chiamate un po' pomposamente prove irrefutabili.

- Ah! - Il tono di Markham era chiaramente sarcastico. - Devo intendere,

allora, che voi considerate inutili anche le confessioni?

- Sì, mio caro Giustiniano - rispose l'altro con compiacenza - vorrei che comprendeste esattamente questo. Infatti sono peggio che inutili; sviano irreparabilmente. Se qualche volta risultano esatte, al pari del sopravvalutato intuito femminile, questo le rende tanto più inattendibili.

Markham borbottò.

- Perché una persona dovrebbe confessare a suo danno se non capisse che la verità è venuta fuori o sta per venire fuori?

- Parola mia, Markham, mi sbalordite! Permettetemi di mormorare, *privatissime et gratis,* nel vostro orecchio innocente che vi sono molti altri motivi validi per confessare. Una confessione può essere conseguenza di paura, costrizione, convenienza, amore materno, cavalleria, o quello che gli psicanalisti chiamano complesso d'inferiorità, allucinazioni, errato senso del dovere, pervertito egotismo, semplice vanità, o un centinaio di altre cause. Le confessioni sono la più fasulla e inaffidabile forma di prova; anche la sciocca legge non scientifica le ripudia in casi di omicidio, a meno che non siano convalidate da altre prove.

- Siete eloquente, mi straziate! - osservò Markham. - Ma se la legge non ammettesse tutte le confessioni e ignorasse tutti gli indizi concreti, come voi sembrate consigliare, allora la società potrebbe chiudere tutti i tribunali e smantellare le prigioni.

- Un tipico *non sequitur* di logica legale - rispose Vance.

- Ma come condannereste il colpevole, volete dirmelo?

- Esiste un metodo infallibile per stabilire la colpevolezza e la responsabilità umane - spiegò Vance - ma finora la polizia è beatamente all'oscuro delle possibilità e del funzionamento di tale metodo. La verità può soltanto essere conosciuta mediante un'analisi dei fattori psicologici inerenti a un crimine e mediante un'applicazione di essi al soggetto. I veri indizi sono psicologici, non materiali. Per esempio, il profondo conoscitore d'arte non giudica e non autentica quadri facendo un'ispezione della mano di fondo e un'analisi chimica dei colori, ma studiando la personalità creativa rivelata dalla concezione ed esecuzione del dipinto. Costui si chiede: quest'opera d'arte contiene le qualità di forma, tecnica e modo di pensare che formarono il genio, cioè la personalità, di Rubens, Michelangelo, Veronese, Tiziano, Tintoretto, o di chiunque sia l'opera da giudicare?

- La mia mente, temo - confessò Markham - è ancora abbastanza

primitiva da essere colpita da fatti ordinari e, nel caso presente, disgraziatamente per la vostra analogia artistica molto originale, possiedo una sfilza di tali elementi, e tutti indicano che una certa fanciulla è, diciamo, l'autrice dell'opera criminale intitolata *L'assassinio di Alvin Benson.*

Vance si strinse nelle spalle impercettibilmente.

- Vi spiacerebbe dirmi, in confidenza, quali sono questi fatti?

- Certamente no - rispose Markham. - Per prima cosa la donna era in casa al momento dello sparo.

Vance mostrò incredulità.

- Perbacco! Davvero? Straordinario!

- La prova della sua presenza è inconfutabile - insistette Markham. - Come sapete, guanti e borsetta sono stati trovati sulla mensola del caminetto nel soggiorno di Benson.

- Oh! - mormorò Vance, con un sorrisetto di disapprovazione. - Non era dunque la donna, ma i guanti e la borsetta a essere presenti, una distinzione minima e poco importante, senza dubbio, dal punto di vista legale. Tuttavia - aggiunse - deploro l'incapacità della mia mente profana di accettare la equivalenza delle due condizioni. I miei pantaloni sono in tintoria; dunque io sono in tintoria, è così?

Markham ribatté con visibile foga.

- Non ha alcun valore di prova, per la vostra mente profana, che due oggetti personali e necessari che la donna aveva portato con sé tutta la sera, siano stati trovati nell'abitazione del suo accompagnatore il mattino dopo?

- Ammettere questo non è una prova - ribatté calmo Vance. - Evidentemente dimostro una percezione legale insufficiente.

- Ma, dal momento che la donna non avrebbe portato quei due oggetti durante il pomeriggio, né sarebbe andata in quella casa di sera durante l'assenza di Benson senza che la governante lo sapesse, ci si chiede: come mai gli oggetti sono là il mattino successivo se non ce li ha portati lei a tarda notte?

- Perbacco, non ne ho la minima idea - replicò Vance. - La donna, però, potrebbe soddisfare la vostra curiosità. Tuttavia, vi sono molte possibili spiegazioni, sapete. Il nostro defunto "Chesterfield" potrebbe averli portati in casa, infilati nella tasca della giacca. Le donne affidano sempre agli uomini gingilli e pacchetti di ogni genere da portare per loro conto con la

civettuola richiesta: "Puoi tenerlo in tasca?" E ancora, c'è la possibilità che il vero assassino se li sia procurati in qualche modo e li abbia messi sulla mensola per sviare deliberatamente la polizia. Le donne, sapete, non mettono le loro cose così ordinatamente, in particolare su una mensola di caminetto o su un attaccapanni. Invariabilmente le buttano sulla vostra poltrona preferita o sul vostro tavolo.

- E suppongo - disse Markham - che Benson portò a casa anche i mozziconi di sigaretta della donna, ben conservati in tasca.

- Sono successe cose anche più strane - replicò Vance con voce piatta - anche se in questo caso non gli attribuisco tale azione. I mozziconi di sigaretta possono essere la prova di una precedente visita e conversazione.

- Anche il vostro disprezzato Heath - lo informò Markham - ha avuto abbastanza intelligenza da accertare che la governante puliva la grata ogni mattina.

Vance sorrise con ammirazione.

- Siete molto pignoli, non è vero? Ma quella non sarà per caso la vostra unica prova contro la donna?

- Niente affatto - confermò Markham. - Ma, nonostante il vostro grande scetticismo, essa è una prova corroborante.

- Lo credo bene - convenne Vance - visto con quanta frequenza persone innocenti vengono condannate dai nostri tribunali... Ma ditemi di più.

Markham proseguì con tranquilla sicurezza.

- Il mio uomo ha saputo, innanzitutto, che Benson ha cenato con questa donna, loro due soli, al Marseilles, un ristorantino nella Quarantesima Ovest; poi, hanno litigato e sono venuti via a mezzanotte, salendo su un taxi insieme... Dunque, l'omicidio è stato commesso a mezzanotte e mezzo, ma dal momento che la donna abita in Riverside Drive, oltre l'Ottantesima Strada, Benson non può averla accompagnata a casa, cosa che avrebbe fatto se non l'avesse portata a casa sua, e in questo caso non sarebbe rientrato prima dell'ora dello sparo. Abbiamo poi ulteriori prove a conferma che la donna era da Benson. Il mio uomo ha saputo, andando da lei, che è rincasata solo poco dopo l'una. Inoltre, era senza guanti e borsetta, e per entrare in casa ha dovuto usare un passe-partout. Lei ha detto di avere perso le chiavi. Come ricorderete, le abbiamo trovate nella borsetta. E conferma del tutto, le sigarette trovate nella grata corrispondevano a quella dell'astuccio. Markham fece una pausa per riaccendere il sigaro.

- Questo per quanto riguarda quella particolare sera - continuò. - Stamane, appena ho conosciuto l'identità della donna, ho messo altri due uomini a indagare sulla sua vita privata. Mentre stavo per lasciare l'ufficio a mezzogiorno, mi hanno comunicato il rapporto per telefono. Dunque, la donna ha un fidanzato, un certo Leacock, capitano dell'esercito, che potrebbe benissimo avere una pistola come quella con cui è stato ucciso Benson. Inoltre, questo capitano Leacock ha pranzato con lei il giorno dell'assassinio ed è anche andato a casa sua il mattino seguente.

Markham si protese leggermente e quello che disse dopo fu enfatizzato dal tamburellare delle dita sul bracciolo della poltrona.

- Come vedete, abbiamo il movente, l'opportunità e il mezzo... Sostenete ancora che non ho prove incriminanti?

- Mio caro Markham - dichiarò calmo Vance - non avete evidenziato un solo punto che non potrebbe essere facilmente scartato da uno scolaretto intelligente. - Scosse il capo tristemente. - E in base a queste prove le persone vengono private della loro vita e della loro libertà! Parola mia, mi spaventate. Tremo per la mia incolumità personale.

Markham fu punto sul vivo.

- Volete essere così buono da indicarmi, dalla vostra vetta di saggezza, gli errori del mio ragionamento?

- Per quanto posso capire - replicò Vance con voce incolore - la vostra specificazione riguardo alla donna manca di ragionamento. Voi avete preso semplicemente diversi elementi non collegati e siete saltato a un'errata conclusione. So che è sbagliata perché tutte le implicazioni psicologiche del crimine vi si oppongono; vale a dire, la vera prova in questo caso si orienta in altra direzione.

Fece un gesto enfatico e il suo tono assunse un'insolita gravità.

- E se voi arrestate qualsiasi donna per l'omicidio di Alvin Benson, aggiungerete un altro crimine, quello di deliberata e imperdonabile stupidità, al delitto già commesso. E, fra lo sparare a un mascalzone come Benson e il rovinare la reputazione di una innocente, sono propenso a considerare più biasimevole la seconda cosa.

Notai un guizzo d'irritazione negli occhi di Markham; ma lui non si offese.

Quei due erano buoni amici e, benché d'indole tanto diversa, si comprendevano e si rispettavano. La loro franchezza, severa e talvolta pungente, era in effetti conseguenza di quel rispetto.

Vi fu una pausa di silenzio, poi Markham accennò a un sorriso.

- Mi riempite di timori - dichiarò scherzosamente: ma, nonostante il tono ironico, ebbi la sensazione che sotto sotto fosse vero. - Tuttavia, non avevo in mente di arrestare la ragazza, almeno per ora.

- Dimostrate un controllo lodevole - si complimentò Vance. - Ma sono sicuro che voi avete già in mente di tormentarla e forse farla cadere in una o due contraddizioni così care al cuore di ogni avvocato, come se una persona nervosa o molto tesa potesse evitarle quando è torchiata come probabile autrice di un delitto con cui non ha niente a che fare... Mettere la gente sulla graticola, ecco una definizione molto precisa. Non vi ricorda quelli che venivano bruciati sul rogo?

- Beh, la interrogherò certamente - rispose Markham con fermezza, dando un'occhiata al suo orologio. - E uno dei miei uomini la scorterà in ufficio tra mezz'ora; perciò devo interrompere questa deliziosa e edificante chiacchierata.

- Vi aspettate davvero di raccogliere elementi incriminanti, interrogandola? - chiese Vance. - Sapete, mi piacerebbe tanto essere presente alla vostra umiliazione. Ma presumo che l'interrogatorio dei sospettati faccia parte degli arcani legali.

Markham si era alzato e girato verso la porta, ma nell'udire le parole di Vance si fermò e parve riflettere.

- Non vedo perché dovrei oppormi alla vostra presenza - precisò - se ci tenete a venire.

Forse sperava che l'umiliazione di cui l'altro aveva parlato si sarebbe ritorta su Vance. E poco dopo eravamo in taxi, diretti al Palazzo di Giustizia.

7.
Informazioni e un interrogatorio

Sabato 15 giugno, ore 15

Entrammo nell'antico palazzo con le colonne e balaustre di marmo scheggiato e le sue antiquate decorazioni a spirale, passando dalla porta in Franklin Street, e andammo direttamente al terzo piano, nell'ufficio del procuratore distrettuale. L'ufficio, come il palazzo, emanava un'aria d'altri tempi. Soffitti alti, massicci mobili di quercia, un elaborato lampadario di

bronzo e porcellana, pareti sporche con recessi a intonaco colorato, quattro finestre lunghe e strette a sud: tutto rivelava nell'architettura e nell'arredamento un'epoca passata.

Il pavimento era coperto da un grande tappeto d'un marrone sporco e alle finestre scendevano tende di velluto dello stesso colore. Diverse comode sedie erano collocate attorno alle pareti e al lungo tavolo di quercia che stava di fronte alla scrivania del procuratore distrettuale. La scrivania, posta sotto le finestre, era grande e lineare, con due file di cassetti laterali e montanti scolpiti. A destra della poltrona girevole alla scrivania vi era un altro tavolo di quercia scolpita. Si contavano diversi classificatori e una grande cassaforte. Al centro della parete a est una porta rivestita di pelle e decorata con grandi borchie d'ottone portava a un locale lungo e stretto che si trovava tra l'ufficio di Markham e la stanza di attesa, dove il segretario del procuratore distrettuale e diversi impiegati avevano la loro scrivania. Davanti a quella porta ce n'era un'altra che conduceva allo studio privato del procuratore, e poi un'altra ancora, di fronte alle finestre, dava sul corridoio principale.

Vance diede un'occhiata distratta alla stanza.

- Dunque è questa la matrice della giustizia cittadina, eh? - Si diresse a una delle finestre e guardò fuori, verso la grigia torre circolare delle Tombs. - E là, credo, sono le prigioni con apertura a botola dove le vittime della nostra legge vengono incarcerate allo scopo di ridurre l'incremento dell'attività criminale nel resto della cittadinanza. Che vista penosa, Markham!

Il procuratore si era seduto alla scrivania e scorreva i vari appunti sul sottomano.

- Ci sono due dei miei uomini che aspettano di vedermi - precisò senza alzare la testa - perciò, se volete essere così gentili da sedervi qui, procederò con i miei modesti sforzi a indebolire ulteriormente la società.

Premette un pulsante sotto il bordo della scrivania e un solerte giovanotto con occhiali spessi comparve sulla porta.

- Swacker, di' a Phelps di entrare - gli ordinò Markham. - E riferisci a Springer, se è rientrato dal pranzo, che desidero vederlo fra pochi minuti.

Il segretario scomparve e un attimo dopo entrò un uomo alto, dalla faccia di falco, con spalle ricurve e una goffa andatura.

- Quali notizie? - chiese Markham.

- Ecco, capo - rispose il detective con voce bassa e gracchiante - ho

scoperto qualcosa e ho pensato che potrebbe servirvi subito. Dopo le mie informazioni a mezzogiorno, sono andato dal capitano Leacock, pensando che avrei scoperto qualcosa interrogando i custodi, e mi sono imbattuto nel capitano che stava uscendo. L'ho pedinato; lui è andato direttamente a casa della ragazza e vi è rimasto più di un'ora. Poi è tornato a casa sua con aria preoccupata.

Markham rifletté.

- Può non significare nulla, ma è utile che io lo sappia. La St. Clair sarà qui fra pochi minuti e sentirò quello che ha da dire. Non c'è altro per oggi... Di' a Swacker di mandarmi Tracy.

Tracy era l'antitesi di Phelps. Basso, piuttosto robusto, emanava un'aria di studiata affabilità. Aveva una faccia rotonda e gioviale; portava il pince-nez e abiti alla moda di buon taglio.

- Buon giorno, capo - salutò Markham con voce calma e piacevole. - Mi dicono che la St. Clair deve venire questo pomeriggio e ho scoperto alcune cosette che potrebbero servirvi nell'interrogatorio.

Aprì un taccuino e si aggiustò il pince-nez.

- Ho pensato che avrei saputo qualcosa dal suo insegnante di canto, un italiano che prima aveva rapporti con il Metropolitan, ma adesso dirige una specie di accademia corale. Insegna il ruolo alle aspiranti prime donne con coro e musica, e la signorina St. Clair è una delle sue allieve preferite. Si è sbottonato senza difficoltà; sembra che conoscesse bene Benson, perché lui era presente a diverse prove della St. Clair e qualche volta veniva a prenderla in taxi. Rinaldo, questo è il nome dell'uomo, pensa che Benson avesse una cotta per la ragazza. L'inverno scorso, quando lei cantò al Criterion in una particina, Rinaldo era dietro le quinte e vide i fiori di serra che Benson le mandò, tanti da riempire il suo camerino e oltre. Ho cercato di scoprire se Benson si atteggiasse a suo benefattore, ma Rinaldo o non lo sapeva o ha finto di non saperlo. - Tracy chiuse il taccuino e alzò il capo. - Vi serve a qualcosa, capo?

- Eccome! - rispose Markham. - Continua a indagare in quella direzione e dammi altre notizie lunedì, più o meno a quest'ora.

Tracy piegò il capo in un saluto e mentre usciva il segretario tornò alla porta.

- C'è Springer, signore - annunciò. - Devo farlo passare? Springer si rivelò un detective diverso da Phelps e da Tracy. Era più vecchio e aveva la triste espressione competente del contabile sgobbone di una banca. Non

vi era alcuna particolarità nel suo comportamento, ma lui dava la sensazione di assolvere un compito delicato con estrema perizia.

Markham tolse dalla tasca la busta su cui aveva annotato il nome datogli dal maggiore Benson.

- Springer, c'è un tale a Long Island che desidero interrogare al più presto possibile. È in relazione al caso Benson e vorrei che me lo rintracciassi e me lo portassi qui in fretta. Se è sull'elenco telefonico, non occorre che tu vada là di persona. Si chiama Leander Pfyfe e dovrebbe abitare a Port Washington.

Markham scrisse il nome su un cartoncino e lo porse al detective.

- È sabato e, se viene in città domani, digli di cercarmi allo Stuyvesant Club. Ci sarò nel pomeriggio.

Dopo che Springer se ne fu andato, Markham chiamò il segretario e gli diede istruzioni di fare accomodare la signorina St. Clair appena fosse arrivata.

- C'è qui il sergente Heath - lo informò Swacker - e vuole vedervi, se non siete troppo occupato.

Markham lanciò un'occhiata all'orologio appeso sopra la porta. - Sì, ho tempo. Fallo entrare.

Heath fu sorpreso di vedere Vance e me lì ma, dopo avere salutato Markham con la solita stretta di mano, si girò verso Vance con un sorriso bonario.

- Ancora qui per imparare, signor Vance?

- Questo non potrei dirlo, sergente - replicò Vance in tono leggero. - Però sto imparando una quantità dei più interessanti errori... Come procede l'indagine?

La faccia di Heath divenne seria.

- Sono qui appunto per riferire al capo. - E parlò a Markham. - Questo caso è un osso duro, signore. Io e i miei uomini abbiamo parlato con una dozzina di amici di Benson, senza ricavare da loro un solo fatto di qualche valore. O non sanno nulla o sono chiusi come ostriche. Tutti sembrano molto scossi, sconcertati, abbattuti, sbalorditi dalla notizia dell'omicidio. Hanno qualche idea di come e perché sia accaduto? Dicono ufficialmente di no. Conoscete il tipo di discorso: "Chi mai desiderava la morte del buon vecchio Al? Nessuno l'avrebbe ucciso, tranne un ladro che non conosceva il buon vecchio Al. Se avesse conosciuto il buon vecchio Al, perfino un ladro non gli avrebbe sparato...". Accidenti! Avrei avuto voglia di

mandarne qualcuno al Creatore, così avrebbero raggiunto il buon vecchio Al.

- Notizie dell'auto? - chiese Markham. Heath grugnì disgustato.

- Zero. Ed è strano, con tutta la pubblicità che hanno fatto. Quelle canne da pesca sono la sola cosa che abbiamo trovato... A proposito, l'ispettore mi ha mandato il referto dell'autopsia stamane, ma non ci ha detto niente di più di quello che sapevamo. Tradotto in linguaggio comprensibile, dice che Benson è morto per un colpo di arma da fuoco alla testa, mentre tutti gli organi erano intatti. Strano, però, che non abbiano dichiarato che era stato avvelenato dalla puntura di uno scarabeo messicano o dal morso di un serpente africano per rendere il caso ancora più complicato.

- Su con la vita, sergente - lo esortò Markham. - Io ho avuto un po' più di fortuna. Tracy ha pescato la proprietaria della borsetta e ha scoperto che era stata a cena con Benson quella sera. Lui e Phelps hanno raccolto altri elementi supplementari che calzano e io aspetto la donna da un momento all'altro. Intendo scoprire che cosa ha da dire in sua difesa.

Un'espressione risentita spuntò negli occhi di Heath mentre il procuratore distrettuale parlava, ma scomparve subito e lui cominciò a fare domande. Markham gli fornì tutti i particolari e lo informò anche di Leander Pfyfe.

- Vi farò sapere immediatamente l'esito dell'interrogatorio - concluse.

Quando, uscito Heath, la porta fu richiusa, Vance guardò Markham con un sorriso astuto.

- Non è proprio il superuomo di Nietzsche, eh? Temo che le sottigliezze di questo mondo complesso lo confondano un poco... Ed è così deludente! Mi ero rallegrato quando il giovanotto efficiente con gli occhiali lo ha annunciato. Pensavo che vi avrebbe riferito di avere messo al fresco almeno sei degli assassini di Benson.

- Le vostre speranze, temo, sono state eccessive - commentò Markham.

- E, tuttavia, quella è la procedura consueta, se i titoli dei nostri grandi e onesti quotidiani meritano credito. Ho sempre pensato che, nel momento in cui viene commesso un crimine, la polizia cominci ad arrestare persone a caso, per tenere desto l'interesse. Un'altra illusione andata in fumo! Triste, triste - mormorò. - Non perdonerò il nostro Heath; ha tradito la mia fiducia in lui.

In quell'istante il segretario di Markham si presentò alla porta e annunciò l'arrivo della signorina St. Clair.

Penso che fummo tutti colti un po' di sorpresa alla vista della ragazza che entrò lentamente nella stanza con passo deciso e aggraziato, la testa lievemente piegata di lato a indicare un'altera curiosità. Era piccola ed eccezionalmente bella. Possedeva quella bellezza un po' esotica che troviamo nei ritratti del Carracci, il quale addolcì la severità di Leonardo e rese l'immagine intima e decadente. Aveva occhi scuri e distanziati, naso delicato e diritto, fronte larga. Le labbra piene e sensuali erano quasi scultoree nella loro perfezione lineare e la bocca mostrava un sorriso enigmatico, o un accenno di sorriso. Il suo mento deciso era un tantino marcato se esaminato da solo, ma armonizzava con l'insieme del viso. Vi erano equilibrio e una certa forza di carattere nel suo contegno; ma si percepivano in lei potenzialità di forti emozioni. L'abbigliamento rispondeva alla sua personalità; era tradizionale, non vistoso, ma un tocco di colore e di originalità qua e là le dava un'affascinante distinzione.

Markham si alzò e, dopo un formale inchino di cortesia, le indicò una comoda poltrona davanti alla sua scrivania. Con un cenno impercettibile lei guardò la poltrona e poi si sedette su una sedia dalla spalliera rigida accanto alla poltrona.

- Non vi secca, ne sono sicura - disse - se scelgo dove sedermi per l'interrogatorio.

Aveva una voce bassa e impostata, la voce di un'esperta cantante quando parla. Sorrise, ma non era un sorriso cordiale; era freddo e distaccato e tuttavia frivolo.

- Signorina St. Clair - esordì Markham con tono di cortese severità - l'uccisione del signor Alvin Benson vi ha coinvolta intimamente. Prima di fare i passi decisivi, vi ho invitata qui per farvi alcune domande. Vi consiglio onestamente di dire la verità, è nel vostro interesse.

Fece una pausa e la donna lo guardò con ironico scetticismo.

- Dovrei ringraziarvi del vostro generoso consiglio? Markham si accigliò di più, sbirciando un foglio scritto a macchina che aveva sulla scrivania.

- Sapete probabilmente che in casa del signor Benson abbiamo trovato la vostra borsetta e i vostri guanti, la mattina dopo che gli avevano sparato?

- Deduco che siate risaliti a me dalla borsetta - disse lei - ma come siete arrivati alla conclusione che i guanti fossero miei?

Markham alzò il capo di scatto.

- Volete dire che non sono vostri?

- Oh, no. - Gli elargì un altro gelido sorriso. - Mi sono chiesta soltanto

come sapevate che appartenessero a me, non conoscendo i miei gusti o la misura che porto.

- Allora, sono vostri?

- Se sono Tréfousse, misura cinque e tre quarti, di capretto bianco, lunghi fino al gomito, sono certamente miei. E vorrei anche riaverli, se non vi dispiace.

- Scusate - obiettò Markham - ma è necessario che li tenga io per il momento.

Lei chiuse l'argomento con un'alzata di spalle.

- Vi disturba se fumo? - chiese la ragazza.

Markham aprì subito un cassetto della scrivania e tirò fuori una scatola di sigarette.

- Ho le mie, grazie - lo informò lei. - Però gradirei il mio bocchino. Ne sento molto la mancanza.

Markham esitò. Era manifestamente seccato dal contegno della donna.

- Sarò lieto di prestarvelo - concesse lui, e in un altro cassetto pescò il bocchino che posò sulla scrivania, davanti a lei.

- Adesso, signorina St. Clair - riprese, tornando austero - volete dirmi come mai questi vostri oggetti si trovavano nel soggiorno del signor Benson?

- No, signor Markham, non ve lo dirò - rispose lei.

- Vi rendete conto della seria implicazione che il vostro rifiuto comporta?

- Veramente non ci ho pensato molto. - Il suo tono era indifferente.

- Sarebbe bene che ci pensaste - l'avvisò Markham. - Siete in una posizione affatto invidiabile e la presenza di vostri effetti personali in casa del signor Benson è l'unico elemento che vi collega direttamente al delitto.

La donna sollevò gli occhi con aria interrogativa e di nuovo comparve il sorriso enigmatico agli angoli della sua bocca.

- Avete, forse, prove sufficienti per accusarmi? Markham ignorò la domanda.

- Conoscevate bene, credo, il signor Benson.

- Il ritrovamento della mia borsetta e dei miei guanti nel suo appartamento potrebbero farlo presumere, non è vero? - rispose, eludendo la domanda.

- Lui s'interessava molto a voi? - insistette Markham. Lei arricciò il naso e sospirò.

- Ahimè, sì! Troppo per la pace della mia mente... Sono stata condotta qui per parlare delle attenzioni che quel signore mi dedicava?

Markham ignorò di nuovo la sua domanda.

- Dove eravate, signorina St. Clair, dalla mezzanotte, quando avete lasciato il Marseilles, all'ora in cui siete arrivata a casa, che, mi dicono, era l'una passata?

- Siete prodigioso! - esclamò la ragazza. - Sapete proprio tutto... Beh, posso affermare che in quell'intervallo di tempo stavo andando a casa.

- Avete impiegato un'ora dalla Quarantesima all'Ottantunesima Strada e fino a Riverside Drive?

- Pressappoco, direi, minuto più, minuto meno.

- Come lo spiegate? - Markham stava per spazientirsi.

- Non lo spiego - rispose lei - se non con il passare del tempo. Il tempo vola, non è vero, signor Markham?

- Con il vostro atteggiamento non fate che danneggiare voi stessa - l'ammonì il procuratore, tradendo irritazione. - Non capite la gravità della vostra posizione? Sappiamo che avete cenato con il signor Benson, avete lasciato il ristorante a mezzanotte e siete arrivata a casa vostra dopo l'una. A mezzanotte e mezzo il signor Benson è stato ucciso e vostri effetti personali sono stati trovati nella stanza del delitto il mattino dopo.

- Appare molto, molto sospetto, lo so - ammise lei con capricciosa serietà. - E vi dirò, signor Markham, che se avessi potuto uccidere il signor Benson con il pensiero, lui sarebbe morto da parecchio tempo. So che non dovrei parlare male dei defunti... C'è un detto che comincia con *de mortuis,* non è vero? Ma la verità è che io avevo ragione di detestare tanto il signor Benson.

- Perché, allora, avete cenato con lui?

- Me lo sono chiesto anch'io una decina di volte - confessò lei tristemente. - Noi donne siamo creature così impulsive, facciamo sempre cose che non dovremmo fare... Ma so quello che state pensando: se avessi avuto l'intenzione di spararglì, quello sarebbe stato un preliminare naturale. Non è questo che pensate? Suppongo che tutte le assassine prima vadano a cena con le loro vittime.

Mentre parlava aprì il suo portacipria e si guardò allo specchio. Si accomodò graziosamente immaginarie ciocche scomposte della sua abbondante capigliatura bruna e si toccò leggermente le sopracciglia arcuate con il mignolo, come a correggere infinitesimali imperfezioni del

tratto di matita. Poi inclinò la testa di lato, si rimirò con soddisfazione, e tornò a posare gli occhi sul procuratore solo quando ebbe finito il suo discorsetto. Il suo atteggiamento aveva trasmesso agli ascoltatori l'impressione che l'argomento di conversazione fosse, nel suo schema delle cose, di secondaria importanza rispetto al proprio aspetto. Le parole non avrebbero saputo esprimere la sua indifferenza in modo più convincente della sua piccola pantomima.

Markham era all'esasperazione. Un altro procuratore distrettuale sarebbe ricorso all'autorità del proprio ufficio per costringerla a un atteggiamento più sottomesso. Ma Markham rifuggiva per istinto dai metodi violenti e brutali di un normale pubblico ministero, specialmente quando trattava con donne.

In quel caso, tuttavia, se non fosse stato per le critiche di Vance al club, avrebbe certamente assunto un atteggiamento più aggressivo. Ma era evidente che si dibatteva sotto il peso dell'incertezza infusagli dalle parole di Vance e accresciuta dal contegno evasivo della donna stessa.

Dopo un momento di silenzio chiese arcigno: - Avete fatto forti speculazioni tramite la Benson & Benson?

Un debole suono di risata musicale seguì alla domanda.

- Vedo che il caro maggiore ha parlato. Sì, ho fatto alcuni giochini eccessivamente rischiosi. E non ne avevo bisogno. Temo di essere avara.

- E non è forse vero che recentemente avete perso parecchio... che, in realtà, il signor Benson venne da voi per chiedervi di coprire le perdite e, infine, vendette i vostri titoli?

- Come vorrei che non fosse vero - si lagnò lei, con espressione di finta tragedia. Poi: - Si suppone che io abbia eliminato il signor Benson per ignobile vendetta, o per un atto di giusta punizione? - Sorrise maliziosamente e attese trepidante, come se la sua domanda fosse parte di un gioco d'indovinelli.

Gli occhi di Markham, quando lui parlò, assunsero un'espressione dura.

- Non è vero che il capitano Philip Leacock possedeva una pistola uguale a quella con cui è stato ucciso il signor Benson, una Colt automatica 45 in dotazione all'esercito?

Sentendo il nome del suo fidanzato, lei s'irrigidì in modo percettibile e trattenne il respiro. Il ruolo che aveva recitato fu abbandonato e un lieve rossore le si diffuse sul viso. Ma quasi subito riprese la sua gaia indifferenza.

- Non ho mai chiesto la marca o il calibro delle armi del capitano Leacock - rispose con leggerezza.

- E non è vero - incalzò Markham con voce imperturbabile - che il capitano Leacock vi ha prestato la sua pistola quando è venuto da voi il mattino precedente il delitto?

- Siete assai poco galante, signor Markham - lo rimproverò lei timidamente - a indagare nei rapporti di una coppia di fidanzati, perché io sono fidanzata con il capitano Leacock... ma questo probabilmente lo sapete già.

Markham si alzò in piedi, controllandosi a stento.

- Devo desumere che vi rifiutate di rispondere alle mie domande o che cercate di districarvi dalla gravissima posizione in cui siete?

Lei parve riflettere.

- Sì - asserì lentamente - non ho nulla di molto interessante da dire adesso.

Markham si protese in avanti e puntellò le mani sulla scrivania.

- Capite le possibili conseguenze del vostro atteggiamento? - chiese minaccioso. - I fatti che conosco riguardo al vostro coinvolgimento nel delitto, aggravati dal vostro rifiuto di dare una sola spiegazione che vi scagioni, mi offrono più motivi di quanti me ne occorrano per ordinare il vostro arresto.

Io la stavo osservando attentamente mentre lui parlava e mi parve che le sue palpebre si fossero involontariamente abbassate di un millimetro. Ma lei non diede altri segni di essere impressionata dalla minaccia e si limitò a guardare il procuratore con aria di divertita sfida.

Irrigidendo la mascella, Markham si voltò e allungò la mano verso il campanello sotto il bordo della scrivania. Ma nel fare questo, lanciò un'occhiata a Vance e rimase indeciso. L'espressione dell'amico era di stupore e rimprovero; non solo esprimeva grande meraviglia per quella sua decisione, ma dichiarava più eloquentemente delle parole che lui stava per commettere un'irreparabile follia.

Vi furono attimi di silenzio teso nella stanza. Poi, con tutta calma, la signorina St. Clair aprì il portacipria e s'incipriò il naso. Quando ebbe finito, rivolse uno sguardo sereno al procuratore distrettuale.

- Allora, volete arrestarmi subito? - chiese.

Markham ponderò la cosa. Non rispose subito, ma andò alla finestra e rimase per un minuto buono a guardare giù il Ponte dei Sospiri che collega

il tribunale con la prigione.

- No, non oggi - rispose poi lentamente.

Rimase ancora in pensosa contemplazione; infine, scuotendosi dalla sua indecisione, fece una piroetta e affrontò la donna.

- Non intendo arrestarvi, per adesso - ripeté con una certa durezza. - Ma vi ordino di rimanere a New York. E se tentate di andarvene, sarete arrestata. Spero che questo sia chiaro.

Suonò il campanello ed entrò il segretario.

- Swacker, accompagna giù la signorina St. Clair e chiama un taxi per lei. Poi va a casa anche tu.

La ragazza si alzò e fece un breve cenno di saluto a Markham.

- Siete stato molto gentile a prestarmi il mio bocchino - commentò gradevolmente, posandolo sulla scrivania.

Senza aggiungere altro, uscì con passo calmo.

La porta era stata appena richiusa quando Markham premette un altro pulsante. Subito la porta che dava sul corridoio esterno si aprì e comparve un uomo di mezza età dai capelli bianchi.

- Ben - ordinò Markham in fretta - fa pedinare la donna che Swacker sta accompagnando giù. Che sia strettamente sorvegliata e che non sfugga al controllo. Non deve lasciare la città, intesi? E la St. Clair che Tracy ha scovato.

Quando l'uomo se ne fu andato, Markham si voltò e guardò truce Vance.

- Cosa ne pensate della vostra innocente ragazza? - chiese, con aria combattiva.

- Bel tipino, non è vero? - rispose Vance blandamente. - Sa controllarsi a meraviglia. E sposerà un militare di carriera! Beh, *de gustibus*... Sapete, ho quasi temuto che l'avreste ammanettata. E in tal caso, Markham, ve ne sareste pentito fino al giorno della vostra morte.

Markham lo squadrò in silenzio. Sapeva che non era solo un'eccentricità quella certezza di Vance; perciò, si era astenuto dal far mettere in cella la donna.

- Il suo contegno non induceva davvero a credere nella sua innocenza - obiettò. - Però ha recitato la sua parte benissimo. Ma è la parte che avrebbe recitato una furbacchiona che sa di essere colpevole.

- Ecco, non vi è venuto in mente - chiese Vance - che forse a lei non importava niente che la riteneste colpevole o no? Infatti è rimasta leggermente delusa quando l'avete lasciata andare.

- Non è così che io vedo la situazione - ribatté Markham. - Colpevole o innocente, normalmente nessuno ci tiene a farsi arrestare.

- A proposito - chiese Vance - dov'era il fortunato giovanotto all'ora del decesso di Alvin?

- Pensate che non abbiamo controllato questo particolare? - commentò sprezzante Markham. - Quella sera il capitano Leacock è rimasto nella sua stanza dalle otto in poi.

- Ma davvero? - replicò allegramente Vance. - Un modello di virtù, il giovanotto!

Markham lo guardò acutamente.

- Mi piacerebbe sapere quale misteriosa teoria vi frulla oggi nel cervello - borbottò. - Ora che ho lasciato libera la donna, momentaneamente, come era nei vostri desideri, mettendo in dubbio il mio migliore discernimento, perché non mi dite francamente quale asso avete nella manica?

- Nella manica? Che metafora poco elegante! Sono forse un prestigiatore?

Ogniqualvolta Vance rispondeva a quel modo era segno che voleva evitare di dare una risposta diretta e Markham lasciò cadere l'argomento.

- Comunque - osservò il procuratore - non avete avuto il piacere di vedere la mia umiliazione annunciata.

Vance alzò il capo con finta sorpresa.

- Ah, no? - Poi aggiunse contrito: - La vita è piena di delusioni, sapete.

8.
Vance accetta una sfida

Sabato 15 giugno, ore 16

Dopo che Markham ebbe riferito per telefono a Heath i particolari dell'interrogatorio, tornammo allo Stuyvesant Club. Di regola l'ufficio del procuratore distrettuale chiude all'una il sabato; ma quel giorno l'orario si era protratto a causa dell'importanza attribuita alla visita della signorina St. Clair. Markham era caduto in un silenzio meditabondo che durò fino a che non ci fummo seduti nella saletta del club. Poi si sfogò con irritazione. - Accidenti! Non avrei dovuto lasciarla andare... Ho tuttora la sensazione che lei sia colpevole.

Vance assunse un'aria di eccessiva credulità.

- Oh, davvero? Può darsi che siate un sensitivo. Indubbiamente lo siete sempre stato. Non avete fatto tanti e tanti sogni che si sono avverati? Sono sicuro che spesso avete ricevuto una telefonata della persona alla quale stavate pensando. Un bel dono. Leggete anche la mano? Perché non fate un oroscopo della ragazza?

- Non ho ancora prove - ribatté Markham - che la vostra convinzione della sua innocenza si basi su qualcosa di più concreto di semplici impressioni personali.

- Invece sì - affermò Vance. - Io so che lei è innocente. Inoltre so che non può avergli sparato una donna.

- Non mettetevi in testa erroneamente che una donna non possa azionare una Colt 45.

- Oh, quello? - Vance si strinse nelle spalle. - I risvolti materiali del delitto non rientrano nei miei calcoli, sapete. Quelli li lascio tutti a voi avvocati e ai ragazzi con i deltoidi pronunciati. Io ho altri e più sicuri mezzi per giungere alle conclusioni. Perciò vi ho detto che, arrestando una donna, commettereste un errore grossolano.

Markham brontolò indignato.

- Eppure sembra che abbiate ripudiato tutti i processi deduttivi mediante i quali si potrebbe arrivare alla verità. Avete, per caso, rinunciato alla fiducia nelle capacità della mente umana?

- Ah, ecco che parla la voce del grande popolo di Dio! - esclamò Vance. - La vostra mente è così poco razionale, Markham. Funziona secondo il principio che ciò che non sapete non è conoscenza, e ciò che non capite non ha spiegazione. Un comodo punto di vista. Libera da preoccupazioni e incertezze. Non trovate che il mondo sia un luogo piacevole e meraviglioso?

Markham assunse un atteggiamento di affabile indulgenza.

- A pranzo, credo, avete parlato di un metodo infallibile per scoprire un crimine. Vorreste palesare questo profondo e prezioso segreto a un povero procuratore?

Vance fece un inchino esagerato.

- Con grande piacere - rispose. - Mi riferivo alla scienza del carattere individuale e alla psicologia della natura umana. Noi tutti facciamo le cose in un certo modo personale, secondo il nostro temperamento. Ogni azione umana, piccola o grande, è espressione diretta della propria personalità e reca l'inevitabile marchio della propria indole. Così un musicista,

guardando lo spartito, sa dire subito se si tratta di musica di Beethoven, o di Schubert, Debussy, Chopin e via dicendo. Un artista, guardando una tela, sa subito se è di Corot, di Harpignies, di Rembrandt, di Franz Hals. Come non vi sono due facce uguali, così non esistono due caratteri identici; la *summa* degli ingredienti che costituiscono la nostra personalità varia da individuo a individuo. Quindi, se per esempio venti artisti si mettono a dipingere lo stesso soggetto, ciascuno lo concepisce e lo esegue a suo modo. Il risultato è una distinta e inequivocabile espressione della personalità del pittore che ha eseguito l'opera... Abbastanza semplice, no?

- La vostra teoria sarebbe comprensibile per un artista - affermò Markham in tono d'indulgente ironia. - Ma le sue raffinatezze metafisiche, lo ammetto, vanno assai oltre la portata di un misero mortale come me.

- La mente portata verso ciò che è falso rifiuta il corso più nobile - citò Vance con un sospiro.

- C'è una lieve differenza - obiettò Markham - fra arte e crimine.

- Psicologicamente no, vecchio mio - lo corresse Vance. - I crimini possiedono tutti i fattori basilari di un'opera d'arte: approccio, concepimento, tecnica, immaginazione, attacco, metodo e organizzazione. Inoltre, i crimini variano molto per modalità, esecuzione, caratteristiche generali, come le opere d'arte. Un delitto attentamente progettato è espressione diretta dell'individuo come lo è, per esempio, una pittura. E sta qui la vera grande possibilità di scoprire l'assassino. Come un esperto d'arte analizza una tela e dice chi l'ha dipinta, o tratteggia personalità e indole dell'autore, così l'esperto psicologo analizza un crimine e rivela chi l'ha commesso... cioè, se casualmente conosce la persona, oppure può descrivere con sicurezza quasi matematica indole e carattere del criminale. E questo, mio caro Markham, è l'unico mezzo sicuro e inevitabile per stabilire la colpevolezza. Tutto il resto sono congetture non scientifiche, incerte e pericolose.

Durante questa spiegazione, Vance mantenne un'aria svagata, ma la serenità e sicurezza del suo contegno diedero alle sue parole uno strano tono di autorità. Markham lo aveva ascoltato con interesse, anche se non ne considerava seriamente le teorie.

- Il vostro sistema trascura del tutto il movente - obiettò.

- È naturale - rispose Vance - essendo un fattore irrilevante nella maggior parte dei crimini. Ognuno di noi, mio caro, ha un ottimo movente per uccidere almeno una ventina di persone come accade nel novantanove

per cento dei delitti. E quando qualcuno viene ucciso, vi sono dozzine di innocenti che avevano validi moventi per compiere il delitto quanto l'assassino. Il fatto che qualcuno abbia un movente non è assolutamente prova di colpevolezza. I moventi appartengono troppo universalmente alla razza umana. Sospettare qualcuno di assassinio perché ha un movente è come sospettare qualcuno di essere fuggito con la moglie di un altro solo perché ha due gambe. La ragione per cui taluni uccidono e altri no dipende dal carattere, dalla psicologia individuale. Insomma si torna sempre lì. E un'altra cosa: quando qualcuno ha un vero movente, fortissimo e schiacciante, è probabile che se lo tenga per sé, gelosamente nascosto, non vi pare? Potrebbe essere stato camuffato con anni di preparazione, o essere scattato cinque minuti prima del delitto a causa della imprevista scoperta di fatti risalenti a un decennio prima... Quindi, vedete, l'assenza di un palese movente di un assassinio potrebbe essere più incriminante della sua presenza.

- Avrete delle difficoltà per eliminare il concetto *cui bono* dall'esame di un crimine.

- Lo credo bene - convenne Vance. - Il concetto *cui bono* è abbastanza sciocco da essere incrollabile. Eppure la morte di chiunque avvantaggerebbe un gran numero di persone. Viene ucciso Sumner e con quella teoria potreste arrestare tutti i soci della Author's League.

- In ogni caso l'opportunità - insistette Markham - è un fattore indispensabile nel crimine, e per opportunità intendo quell'incontro di circostanze e condizioni che rende un dato crimine possibile, eseguibile e vantaggioso per una certa persona.

- Altro fattore irrilevante - affermò Vance. - Pensate alle opportunità che abbiamo noi ogni giorno di uccidere gente che detestiamo! Proprio l'altra sera avevo dieci insopportabili scocciatori a cena a casa mia... un dovere sociale. Però mi frenai, con notevole sforzo lo ammetto, dal mettere dell'arsenico nel Pontet Canet. Vedete, i Borgia e io apparteniamo a categorie psicologiche dissimili. D'altra parte, se avessi deciso di commettere il delitto, lo avrei realizzato in base alle mie opportunità, come quegli ingegnosi patrizi del Cinquecento. Ed ecco la difficoltà: si può creare l'opportunità o mascherarla con falsi alibi e altri trucchi. Vi ricordate il caso dell'assassino che chiamò la polizia perché irrompesse in casa della sua vittima quando ancora era in vita, dicendo che paventava un pericolo e poi, precedendo i poliziotti, pugnalò l'uomo mentre loro

salivano le scale?

- Beh, e se qualcuno è vicino o presente, se si ha la prova che la persona è sulla scena del delitto nel momento in cui viene commesso?

- Una falsa pista - dichiarò Vance. - La presenza di una persona innocente è troppo spesso usata come schermo dall'assassino che è lontano. Un abile criminale può commettere l'omicidio a distanza tramite un intermediario che è sul luogo. Inoltre, si crea un alibi e poi va sulla scena del delitto travestito e irriconoscibile. Vi sono tanti modi verosimili di essere presente quando qualcuno è creduto assente, e viceversa. Ma non possiamo mai separarci dalla nostra personalità e dalla nostra natura. Quindi, inevitabilmente, ogni crimine si collega alla psicologia umana, l'unica base deduttiva non mistificabile.

- Mi meraviglio - osservò Markham - che con le vostre teorie non sosteniate di licenziare il novanta per cento delle forze di polizia per installare al loro posto qualche centinaio di quelle macchine della verità tanto pubblicizzate sui giornali della domenica.

Vance meditò, fumando. E poi: - Ho letto. Giocattoli interessanti. Senza dubbio possono indicare un'aumentata tensione emotiva quando il soggetto trasferisce l'attenzione dalle pie banalità del dottor Frank Crane a un problema di trigonometria sferica. Ma se un innocente fosse collegato ai vari tubi, galvanometri, elettromagneti, lastre di vetro, manopole d'ottone di questi apparecchi, e poi venisse interrogato su un recente delitto, l'ago indicatore oscillerebbe come un ballerino russo, solo a causa della tensione emotiva del soggetto. Markham sorrise con condiscendenza.

- E dovrei supporre che l'ago rimane fermo se il colpevole è collegato alla macchina?

- Oh, al contrario - ribatté calmo Vance. - L'ago andrebbe su e giù ugualmente, ma non perché lui sia colpevole. Se fosse uno stupido, per esempio, l'oscillazione significherebbe il risentimento di subire una nuova tortura di terzo grado. Se fosse intelligente, l'ago oscillerebbe per il represso divertimento di fronte alla puerilità della mente legale di ricorrere a tali sciocchezze.

- Mi colpite profondamente - disse Markham. - Ho la testa che mi gira. Ma noi poveri mortali crediamo che la criminalità sia un difetto del cervello.

- Infatti lo è - convenne Vance. - Ma disgraziatamente tutta la razza umana ha quel difetto. I virtuosi non hanno, per così dire, il coraggio dei

loro difetti. Tuttavia, se vi riferite al tipo del criminale, allora, ahimè, dobbiamo dividerci. Fu Lombroso, quel simpaticone delle pubblicazioni criminali, che inventò il concetto del criminale congenito. I veri scienziati, come Du Bois, Karl Pearson e Goring hanno liquidato le sue idiote teorie.

- Mi arrendo alla vostra erudizione - dichiarò Markham, mentre faceva cenno a un inserviente e gli ordinava un altro sigaro. - Mi consolo con il fatto che, di regola, l'assassino viene scoperto.

Vance fumò la sigaretta in silenzio, mentre guardava distrattamente fuori della finestra il cielo velato di giugno.

- Markham - disse infine - la quantità di idee fantastiche ancora esistenti sui criminali è veramente stupefacente. Come può una persona equilibrata accettare quell'antica allucinazione che sia fuori della mia portata "scoprire il segreto"? Raramente lo si scopre, vecchio mio. Perché, altrimenti, la Squadra Omicidi? E tutta questa frenetica attività della polizia ogniqualvolta si trova un cadavere? È colpa dei poeti se esiste questa follia. Probabilmente la iniziò Chaucer con il suo *Mordre wol out* e Shakespeare rincarò la dose attribuendo all'assassinio un organo miracoloso che parla al posto della lingua. Fu indubbiamente un poeta a concepire la fantasia che i cadaveri sanguinassero alla vista dell'omicida... E voi, grande protettore dei fedeli, osate dire alla polizia di aspettare in ufficio, o nei circoli, o nei saloni di bellezza o dovunque i poliziotti montino la guardia, finché un delitto non sia risolto? Poveretto! Se lo faceste, chiederebbero al governatore di mettervi al fresco come complice o di farvi dichiarare infermo di mente.

Markham brontolò bonariamente. Era intento a spuntare e accendere il sigaro.

- Credo che voi abbiate un'altra allucinazione sul crimine - continuò Vance - cioè che il criminale ritorni sempre sulla scena del delitto. Questo bizzarro concetto è spiegabile su una recondita base psicologica. Ma, vi assicuro, la psicologia non insegna una dottrina così assurda. Se, per caso, un assassino ritornasse dalla sua vittima per qualsiasi altra ragione che non fosse quella di correggere qualche errore commesso, allora sarebbe un ottimo candidato per Broadmoor... o per Bloomingdale. Come sarebbe facile per la polizia se questo surreale concetto fosse vero! Basterebbe che i poliziotti si sedessero nel luogo del delitto, e aspettassero, magari giocando a bazzica o a domino, fino a quando l'assassino non ritorni, e dopo lo portano in prigione. Il vero istinto psicologico di chi ha commesso

un atto criminale è quello di allontanarsi dal luogo il più possibile.

- Comunque nel caso presente - gli ricordò Markham - non aspettiamo inattivi che i nodi vengano al pettine, né ci sediamo nel soggiorno di Benson confidando nel volontario ritorno del criminale.

- L'uno o l'altro sistema avrebbe un successo altrettanto rapido quanto quello che state seguendo - disse Vance.

- Non essendo dotato del vostro speciale intuito - replicò Markham - posso solo seguire gli inadeguati processi del ragionamento umano.

- Indubbiamente - convenne Vance con aria di commiserazione. - E i risultati delle vostre attuali attività mi costringono a concludere che un uomo con un briciolo di logica giuridica può opporsi con successo ai più ostinati ed eroici assalti del comune buonsenso.

Markham era ferito nell'orgoglio.

- Battete ancora il tasto dell'innocenza della St. Clair, eh? Tuttavia, vista la totale assenza di qualsiasi prova tangibile che indichi diversamente, dovete ammettere che non ho alcuna alternativa.

- Non ammetto nulla del genere - ribatté Vance - perché, vi assicuro, vi sono tante prove che indicano un'altra direzione. Solo che voi non le avete viste.

- Ah, pensate questo! - La presunzione di Vance aveva infine distrutto la serenità di Markham. - Benissimo, io m'impegno da ora a negare vigorosamente tutte le vostre belle teorie e vi sfido a produrre un solo straccio di prova che, secondo voi, esiste.

Lanciò le parole con asprezza e le accompagnò con un gesto brusco e aggressivo delle dita tese a indicare che per lui l'argomento era chiuso.

Anche Vance, credo, fu punto nel vivo.

- Sapete, Markham, io non sono un vendicatore di torti, o un restauratore dell'onore della società. Quel ruolo mi annoierebbe.

Markham fece un sorriso altero, ma non parlò.

Vance fumò per un poco, meditando. Poi, con mio stupore, si rivolse calmo a Markham e affermò in tono pratico: - Intendo accettare la vostra sfida. È un po' lontana dai miei gusti, ma il problema mi attira; presenta le stesse difficoltà della faccenda del *Concerto Campestre* esposto al Louvre: una storia di contesa paternità dell'opera.

Markham, che stava portandosi il sigaro alla bocca, rimase con il braccio a metà strada.

Non aveva inteso una vera e propria sfida, ma piuttosto un duello

verbale; quindi scrutò Vance sconcertato. Si rendeva scarsamente conto allora che la accidentale accettazione della sua sfida semiseria avrebbe alterato l'intera storia criminale di New York.

- Come intendete procedere? - chiese. Vance gesticolò con noncuranza.

- Come Napoleone, *je m'en gage, et puis je vois.* Però dovete darmi la vostra parola che mi fornirete ogni possibile assistenza e vi asterrete dalle obiezioni legali.

Markham increspò le labbra. Era veramente perplesso per il modo imprevisto con cui Vance aveva accettato la sua sfida. Tuttavia sbottò in una risata, come se la cosa fosse poco importante.

- Benissimo - rispose. - Avete la mia parola... E adesso? Vance si accese un'altra sigaretta e si alzò.

- Primo - annunciò - stabilirò l'esatta altezza del colpevole. Questo elemento farà parte delle prove indicative.

Markham lo guardò incredulo.

- In nome del cielo, come farete?

- Usando quei metodi deduttivi primitivi nei quali voi riponete pateticamente la vostra fede - rispose. - Ma, venite, andiamo sulla scena del delitto.

Si mosse verso la porta e Markham lo seguì riluttante, in uno stato di perplessa irritazione.

- Sapete che il corpo è stato rimosso - protestò il procuratore - e la stanza ormai sarà stata rimessa in ordine.

- Grazie a Dio! - mormorò Vance. - Non amo molto i cadaveri e il disordine.

Uscendo in Madison Avenue, fece segno al fattorino per avere un taxi e in un baleno fummo caricati.

- Sono tutte sciocchezze - dichiarò Markham irritato, mentre procedevamo verso la zona residenziale. - Come sperate di trovare indizi ora? Ormai tutto è stato cancellato.

- Ahimè, mio caro Markham - si lamentò Vance in tono di finta ansia - come siete tristemente carente nella metafisica! Se una cosa, sia pure infinitesimale, potesse veramente essere cancellata, l'universo cesserebbe di esistere, il problema cosmico sarebbe risolto, e il Creatore scriverebbe C. V. D. (come volevasi dimostrare) su un firmamento vuoto. La nostra unica possibilità di continuare questa illusione che chiamiamo vita sta nel fatto che la coscienza è come un infinito punto decimale. Da bambino

avete mai tentato di completare il decimale, un terzo, riempiendo un intero foglio con il numerale tre? Rimaneva sempre la frazione, un terzo, non è vero? Se aveste potuto eliminare il più piccolo un terzo, dopo avere scritto diecimilatre, il problema sarebbe stato risolto. Lo stesso è con la vita, mio caro. Proprio perché non si può annullare o cancellare niente noi continuiamo a esistere.

Fece un movimento con le dita, come a segnare un punto alla fine del discorso, e guardò con aria sognante fuori del finestrino in direzione del cielo ardente.

Markham si era messo comodo in un angolo e masticava corrucciato il suo sigaro. Capii che ribolliva di rabbia impotente per essersi lasciato trascinare a quella sfida. Ormai non poteva tirarsi indietro. Come poi mi confessò, era pienamente convinto di essere stato strappato da una comoda poltrona e spedito a fare una ridicola commissione per beffa.

9.
L'altezza dell'assassino

Sabato 15 giugno, ore 17

Quando arrivammo alla casa di Benson un agente assonnato che stava appoggiato alla cancellata di ferro del cortile scattò sull'attenti e fece il saluto. Guardò Vance e me con aria speranzosa, considerandoci evidentemente dei sospetti che venivano condotti sul luogo del delitto per essere interrogati dal procuratore. C fece entrare uno della Omicidi che era stato nella casa la mattina delle indagini.

Markham lo salutò con un cenno del capo.

- Procede tutto bene?

- Sì - rispose l'uomo. - La vecchia è docile come un gatto e una cuoca eccezionale.

- Desideriamo restare soli per un poco, Sniffin - disse Markham, mentre entravamo nel soggiorno.

- Il nome del gastronomo è Snitkin, non Sniffin - lo corresse Vance, dopo che ebbero richiuso la porta.

- Memoria prodigiosa - borbottò Markham rozzamente.

- Un mio difetto - convenne Vance. - Suppongo che voi siate una di quelle rare persone che non dimenticano mai una faccia, ma non riescono a

ricordare i nomi.

Markham non era in vena di ricevere rimproveri.

- Ora che mi avete trascinato qui, che cosa intendete fare? - Fece un gesto di disapprovazione con la mano e si calò in una poltrona in segno di sprezzante rinuncia.

Il soggiorno era più o meno come lo avevamo visto prima, ma rimesso in ordine. Gli avvolgibili erano sollevati, la luce del tardo pomeriggio inondava la stanza. I mobili riccamente decorati spiccavano di più nell'intensa luce.

Vance si guardò attorno e rabbrividì.

- Ho quasi voglia di tornarmene via - cantilenò. - È un evidente caso di omicidio legittimo da parte di un arredatore offeso.

- Mio caro esteta - lo sollecitò Markham con impazienza - per favore, mettete da parte i pregiudizi artistici e procedete... Naturalmente - aggiunse con un sorriso malizioso - se temete il risultato, siete ancora in tempo a ritirarvi e conservare le vostre affascinanti teorie allo stato vergine.

- Già, per permettervi di mandare una ragazza innocente alla sedia elettrica! - esclamò Vance con finta indignazione. - Vergogna! Vergogna! La cortesia m'impedisce di tirarmi indietro. Che non debba lamentarmi mai come il principe Henry che *con mia vergogna ho mancato di cavalleria.*

Markham serrò la mascella e lanciò a Vance un'occhiata feroce. - Comincio a pensare che dopotutto vi sia del vero nella vostra teoria secondo cui ognuno ha un movente per uccidere qualcun altro.

- Ebbene - rispose allegramente Vance - ora che state avvicinandovi al mio modo di pensare, vi dispiace se incarico l'agente Snitkin di fare una commissione?

Markham sospirò rumorosamente e si strinse nelle spalle.

- Fumerò durante la farsa, se non interferirà con la vostra esibizione.

Vance andò alla porta e chiamò Snitkin.

- Vi dispiacerebbe andare dalla signora Platz e farvi prestare un lungo metro a nastro e un rotolo di spago? Il procuratore distrettuale li vuole - aggiunse, facendo un inchino servile a Markham.

- Non oso sperare che v'impiccherete, non è vero? - chiese Markham.

Vance lo guardò con aria di rimprovero.

- Permettetemi - disse mellifluo - di citarvi Otello:

Quanto poveri sono coloro che non hanno pazienza!

Quale ferita si sanò mai se non per gradi?

O per scendere dall'eccelso al banale, permettetemi di offrire alla vostra considerazione un pentametro di Longfellow: *Tutte le cose si risolvono per colui che saprà aspettare.* Falso, naturalmente, ma consolante. Milton lo disse molto meglio, e Cervantes usò un'ottima frase: *Abbi pazienza e rimescola le carte.* Saggio consiglio, Markham, espresso arditamente, come dovrebbero esserlo tutti i consigli. Una cosa è certa: la pazienza è l'ultima risorsa, la si adotta quando non c'è niente altro da fare. Tuttavia, come la virtù, essa premia qualche volta chi la pratica. Di regola, però, lo ammetto, essa è inutile, come la virtù. Vale a dire che premia se stessa. Ma si è avvolta in molte vesti verbali. Essa è "schiava del dolore", "sovrana di trasmutati mali" e anche "tutta la passione di grandi cuori". Rousseau scrisse: *la patience est amère mais son fruit est doux.* Ma forse la vostra inclinazione legale preferisce il latino. *Superanda omnis fortuna erendo est,* per citare Virgilio. Dell'argomento parlò anche Orazio, dicendo: *Durum! Sed levius fit patientia.*

- Perché Snitkin non viene? - brontolò Markham.

Mentre finiva di parlare la porta si aprì e il detective porse a Vance metro e spago.

- E adesso, Markham, avrete il vostro premio!

Curvatosi sul tappeto, Vance spostò la grande poltrona di vimini nella esatta posizione in cui si trovava quando Benson era stato ucciso. Il punto venne facilmente stabilito dalle impronte lasciate dalle rotelline della poltrona sul fitto pelo del tappeto. Poi passò il filo nel foro del proiettile sulla spalliera e chiese a me di reggerne una estremità sul punto dove il proiettile aveva colpito il rivestimento di legno della parete. Poi lui prese il metro e, tirando lo spago dall'altra parte del foro, misurò una distanza di un metro e sessantacinque centimetri, partendo dal punto che corrispondeva alla posizione della fronte di Benson, quando era stato seduto in poltrona. Fatto un nodo nello spago per indicare quella misura, lo tese in linea retta dal rivestimento della parete, attraverso il foro sulla spalliera della poltrona fino a un metro e sessantacinque centimetri dal punto in cui si era trovata la testa di Benson.

- Il nodo nello spago - spiegò - rappresenta l'esatta posizione dell'imboccatura dell'arma che pose fine alla vita di Benson. Capite il ragionamento, non è vero? Avendo due punti nella traiettoria del proiettile,

cioè il foro nella poltrona e il segno sul rivestimento di legno, e conoscendo l'approssimativa linea verticale di esplosione, che era tra un metro e mezzo e un metro e ottanta dal cranio della vittima, basta estendere la linea retta della traiettoria del proiettile alla linea verticale di esplosione per accertare il punto esatto da cui è partito il colpo.

- Molto bene in teoria - commentò Markham - ma non so immaginare perché vi prendiate tanto disturbo per accertare questo punto nello spazio... A parte questo, avete trascurato la possibilità della deviazione del proiettile.

- Perdonate se vi contraddico - sorrise Vance - ma ieri mattina ho fatto molte domande al capitano Hagedorn e ho saputo che non vi era stata alcuna deviazione del proiettile. Hagedorn aveva esaminato la ferita prima che noi arrivassimo; era sicuro su quel punto. In primo luogo il proiettile ha colpito l'osso frontale con un'angolazione tale da rendere praticamente impossibile la deviazione, anche se la pistola fosse stata di calibro inferiore. In secondo luogo la pistola con cui Benson è stato ucciso era di grosso calibro, una 45, e la velocità iniziale era tale da assicurare una traiettoria diritta, anche se l'arma fosse stata a maggiore distanza dalla fronte della vittima.

- E Hagedorn - chiese Markham - come conosceva la velocità iniziale?

- Gli ho fatto precise domande - rispose Vance - e lui mi ha spiegato che dimensione, tipo di proiettile e bossolo espulso gli hanno detto tutto. Per questo sapeva che l'arma era una Colt automatica dell'esercito, e non la comune Colt automatica. Il peso dei proiettili dei due tipi di pistole è lievemente diverso: il proiettile di una comune Colt pesa 12,96 grammi, mentre quello di una Colt militare pesa 14,90 grammi. Presumo che, avendo un senso tattile ipersensibile, Hagedorn abbia rilevato subito la differenza, anche se, per un mio naturale riserbo, non ho indagato sui suoi talenti fisiologici. Comunque ha detto che era un proiettile di Colt automatica .45 militare e, da questo presupposto, ha affermato che la velocità iniziale era di 246,58 metri e che l'energia di battuta era di 100,27, il che conferisce una penetrazione di 15 centimetri in un pino americano, *pinus strobus,* alla distanza di 23 metri. Individuo stupefacente, quello Hagedorn. Pensate, avere la testa piena di tante mirabili informazioni! I vecchi misteri del perché uno sceglie il contrabbasso come lavoro nella vita e di dove vanno tutti gli spilli sono indovinelli da bambini a paragone del perché un essere umano dedica i suoi anni alle idiosincrasie dei

proiettili.

- La materia non è proprio affascinante - asserì Markham stancamente - perciò, per amor di discussione, ammettiamo che abbiate trovato il punto preciso dell'esplosione dell'arma. Dove ci porta questo?

- Mentre reggo lo spago teso - ribatté Vance - volete misurare la distanza esatta dal pavimento al nodo? Così si conoscerà il mio segreto.

- Questo gioco non mi diverte - protestò Markham. - Preferirei il bridge.

Comunque provvide a misurare.

- Un metro e quarantadue centimetri - annunciò con indifferenza. Vance posò una sigaretta sul tappeto nel punto direttamente sotto il nodo.

- Adesso sappiamo a quale altezza era impugnata la pistola quando ha sparato. Afferrate la procedura che porta a questa conclusione, ne sono sicuro.

- Mi sembra ovvia - rispose Markham. Vance tornò alla porta e chiamò Snitkin.

- Il procuratore chiede in prestito la vostra pistola - disse. - Desidera fare una prova.

Snitkin andò da Markham e gli consegnò la pistola.

- C'è la sicura, signore; devo toglierla?

Markham stava per rifiutare l'arma, ma Vance intervenne.

- Va bene così. Il signor Markham non intende sparare... spero. Uscito l'uomo, Vance si sedette sulla poltrona di vimini e appoggiò

la testa in corrispondenza del foro.

- Ora, Markham - fece - volete mettervi nel punto dov'era l'assassino e tenere la pistola in corrispondenza del punto segnato dalla sigaretta sul tappeto? Mirate deliberatamente alla mia tempia sinistra... Attento - lo avvisò con un sorriso accattivante - a non premere il grilletto, altrimenti non saprete mai chi ha ucciso Benson.

Markham obbedì con riluttanza. Mentre lui stava prendendo la mira, Vance mi chiese di misurare l'altezza dalla bocca della pistola al pavimento.

La distanza era di un metro e quarantaquattro centimetri.

- Benissimo - approvò, alzandosi dalla poltrona. - Dunque, Markham voi siete alto un metro e ottanta; quindi la persona che ha sparato doveva avere all'incirca la vostra altezza, comunque non inferiore a un metro e settantasette. Anche questo è abbastanza ovvio, non è vero?

La sua era stata una dimostrazione semplice e chiara. Markham ne fu

colpito; assunse un contegno serio. Guardò Vance con cipiglio meditabondo, poi disse: - Tutto questo va bene, ma chi ha sparato potrebbe avere tenuto la pistola un po' più alta di me.

- Non è sostenibile - replicò Vance. - Sono un provetto sparatore e so che, quando un esperto prende una precisa mira con una pistola su un bersaglio piccolo, lo fa con il braccio rigido e la spalla lievemente sollevata, in modo da portare il mirino in linea retta fra l'occhio e l'oggetto. L'altezza a cui un revolver viene tenuto, in tali condizioni, permette di stabilire con buona precisione l'altezza dell'uomo.

- La vostra tesi si basa sull'ipotesi che la persona fosse un esperto che ha mirato volutamente a un bersaglio piccolo?

- Non un'ipotesi, ma un fatto - dichiarò Vance. - Considerate: se non fosse stato un esperto, non avrebbe scelto la fronte a questa distanza, ma un bersaglio più grande, cioè il torace. Avendo scelto la fronte, deve avere mirato deliberatamente. Inoltre, se non fosse stato un professionista e avesse mirato al petto senza premeditazione, avrebbe sparato più di un colpo.

Markham rifletteva.

- Questo ve lo concedo, è plausibile - convenne infine. - D'altra parte il colpevole avrebbe potuto avere qualunque altezza al di sopra di un metro e settantasette, perché ci si può piegare quanto si vuole e al tempo stesso mirare con premeditazione.

- Vero - concesse Vance. - Ma non trascurate il fatto che in questo caso la posizione dell'assassino era del tutto naturale. Altrimenti Benson se ne sarebbe accorto e avrebbe avuto qualche reazione. Invece, dalla posizione del cadavere appare evidente che è stato colpito di sorpresa. Naturalmente l'assassino potrebbe essersi curvato un poco senza farsi notare da Benson. Diciamo, quindi, che l'altezza del colpevole era tra il metro e settantasette e il metro e ottantasette. Così vi va?

Markham tacque.

- La deliziosa signorina St. Clair - osservò Vance con un sorriso ironico - non può essere alta più di un metro e sessantacinque o un metro e sessantotto.

Markham borbottò, e continuò a fumare distrattamente.

- Il capitano Leacock, da quanto ho capito - continuò Vance - è oltre un metro e ottantasette.

Markham socchiuse gli occhi.

- Cosa ve lo fa pensare?
- Me lo avete detto voi.
- Io?
- Beh, non chiaramente - precisò Vance. - Ma dopo che vi ho indicato l'altezza approssimativa dell'assassino, che non corrispondeva affatto a quella della nostra sospetta, ho capito che la vostra mente attiva stava cercando un'altra possibilità. E il fidanzato della signorina era l'unica all'orizzonte. Così le vostre congetture si sono trastullate sul capitano. Se fosse stato dell'altezza giusta, non avreste detto nulla ma quando avete obiettato che l'assassino poteva essersi curvato per sparare, ho concluso che il capitano doveva essere eccezionalmente alto... Così, nel significativo silenzio che vi avvolgeva, vecchio mio, il vostro spirito si è dolcemente fuso con il mio e mi ha detto che quel signore era sul metro e novanta.
- Vedo che tra le vostre qualità annoverate anche la lettura del pensiero - ironizzò Markham. - Adesso mi aspetto un'esibizione di scrittura medianica.
Il suo tono era irritato, ma si trattava dell'irritazione di un uomo che non vuole ammettere il sovvertimento delle proprie convinzioni. Sentiva che stava cedendo e si lasciava guidare da Vance, ma al tempo stesso restava abbarbicato alla propria linea di princìpi.
- Non metterete in dubbio la mia dimostrazione dell'altezza del colpevole? - chiese Vance mellifluo.
- Niente affatto - rispose Markham. - Mi sembra abbastanza verosimile... Ma perché, mi chiedo, Hagedorn non l'ha scoperta, se era così semplice?
- Anassagora affermò che coloro i quali dispongono di un lume, lo forniscono di olio. Profonda osservazione, Markham; una di quelle battute apparentemente semplici che contengono una grande verità. Un lume senza olio è inutile. La polizia ha sempre una quantità di lumi di ogni genere, ma senza olio, pare. Ecco perché non trovano nessuno, a meno che non sia in piena luce del giorno.
La mente di Markham era occupata in un'altra direzione; cominciò a passeggiare avanti e indietro.
- Finora non avevo pensato al capitano Leacock come al presunto autore del delitto.
- Perché non ci avevate pensato? Perché uno dei vostri segugi vi ha detto che quella notte lui era in casa come un bravo ragazzo?

- Suppongo di sì - rispose Markham, continuando a camminare pensieroso. Poi si girò bruscamente. - No, non era questo. È stata la quantità di prove indiziarie conto la St. Clair. E, Vance, nonostante questa vostra dimostrazione, non avete eliminato le prove contro di lei. Dov'era la ragazza fra mezzanotte e l'una? Perché è andata a cena con Benson? Com'è arrivata qui la sua borsetta? E quei suoi mozziconi di sigaretta sulla grata? Questi sono gli ostacoli e non posso dire che la vostra dimostrazione mi persuada in pieno, anche se è convincente, finché ho la prova delle sigarette, che sono pure elementi probatori.

- Parola mia - sospirò Vance - siete in una situazione spaventosa. Tuttavia, posso forse chiarire la faccenda degli inquietanti mozziconi.

Andò nuovamente alla porta, chiamò Snitkin e gli ridiede la pistola.

- Il procuratore vi ringrazia - disse. - Volete cortesemente condurre qui la signora Platz? Vogliamo fare una chiacchieratina con lei.

Tornato nella stanza, sorrise amabilmente a Markham.

- Desidero parlare io con la donna questa volta, se non vi dispiace. Vi sono in lei potenzialità che voi avete trascurato, interrogandola ieri.

Markham dimostrò interesse, ma anche scetticismo.

- A voi la parola - fece.

10.
Si elimina un sospettato

Sabato 15 giugno, ore 17.30

Apparentemente, la governante era ancor più composta di quando Markham l'aveva interrogata la prima volta. C'era in lei qualcosa di scontroso e indomito e mi guardò con lieve espressione di sfida. Markham le fece un impercettibile cenno di saluto, ma Vance si alzò e le indicò una poltrona bassa e soffice vicino al caminetto, posta di fronte alle finestre sulla facciata. Lei si sedette sul bordo, appoggiando i gomiti sui larghi braccioli.

- Ho alcune domande da farvi, signora Platz - esordì Vance, puntandole gli occhi addosso - e sarà meglio per tutti se direte l'intera verità. Mi capite, non è vero?

L'atteggiamento indolente, quasi bizzarro che lui aveva usato con Markham era scomparso. Davanti alla donna fu severo e implacabile.

Alle sue parole, lei sollevò la testa. La faccia era inespressiva, ma la bocca era contratta e negli occhi si agitava l'ansietà.

- A che ora è arrivata la signorina il giorno in cui il signor Benson è stato ucciso?

La governante non si scompose, ma le pupille dei suoi occhi si dilatarono.

- Non si è visto nessuno qui.

- Oh, sì, signora Platz. - Il tono di Vance era sicuro. - A che ora è venuta?

- Non è venuto nessuno, vi dico - insistette lei.

Vance si accese una sigaretta con voluta lentezza, senza staccare gli occhi da lei. La fumò placidamente finché fu la governante ad abbassare i suoi. Poi Vance si avvicinò a lei e affermò deciso: - Se direte la verità non ve ne verrà alcun male. Ma se nasconderete delle informazioni vi troverete nei guai. La reticenza è un reato, sapete, e la legge non sarà indulgente con voi.

Lui fece una smorfia a Markham che seguiva il dialogo con interesse.

La donna cominciò a dar segni di nervosismo. Ritrasse i gomiti e il suo respiro si fece affrettato.

- In nome di Dio, lo giuro! Non c'è stato nessuno qui. - Una lieve raucedine tradì la sua emozione.

- Non invochiamo Dio - protestò Vance. - A che ora è venuta la signorina?

Lei strinse le labbra ostinatamente e per un minuto buono regnò il silenzio. Vance fumò tranquillamente, ma Markham tenne il sigaro immobile fra pollice e indice, in un atteggiamento di attesa.

E di nuovo la voce di Vance: - A che ora è venuta?

La donna strinse le mani in un gesto spasmodico e spinse avanti la testa.

- Vi ripeto... lo giuro...

Vance fece un gesto perentorio della mano, e sorrise freddamente.

- Non va - le disse. - Vi state comportando stupidamente. Noi siamo qui per ottenere la verità e voi ce la direte.

- Ve l'ho detta.

- Volete costringere il procuratore a farvi sbattere al fresco?

- Vi ho detto la verità - ripeté lei.

Vance schiacciò la sigaretta in un posacenere sul tavolo.

- Benissimo, signora Platz. Poiché vi rifiutate di dirmi della giovane

donna che era qui quel pomeriggio, ve ne parlerò io.

I suoi modi erano semplici e decisi e la vecchia lo osservò con sospetto.

- Nel tardo pomeriggio di giovedì, prima che il vostro padrone fosse ucciso, il campanello della porta ha suonato. Forse il signor Benson vi aveva avvisata che aspettava una visita. Comunque siete andata ad aprire e avete fatto entrare un'affascinante fanciulla. L'avete fatta passare in questa stanza e, cosa ne dite, lei si è seduta proprio nella poltrona in cui voi siete tanto a disagio.

S'interruppe e sorrise accattivante.

- Poi - continuò - avete servito il tè alla signorina e al signor Benson. Poco dopo lei se ne è andata e il signor Benson è salito in camera a cambiarsi per la cena. Vedete, signora Platz, io lo so.

Vance si accese un'altra sigaretta.

- Avete osservato la signorina? Altrimenti ve la descrivo. Era piuttosto piccola. Capelli scuri, occhi scuri, vestita sobriamente.

Nella donna si registrò un repentino cambiamento. Strabuzzò gli occhi, le guance impallidirono e il respiro divenne affannoso.

- Adesso, signora Platz - domandò tagliente Vance - cosa avete da dire?

La donna tirò un profondo sospiro.

- Non è venuto nessuno qui - ribatté ostinatamente. In un certo senso la sua tenacia era ammirevole.

Vance rifletté un momento. Markham stava per parlare, ma poi ci ripensò e si limitò a fissare lo sguardo sulla donna.

- Il vostro atteggiamento è comprensibile - osservò infine Vance. - La signorina, naturalmente, vi era ben nota e perciò avete un motivo personale per non volere che si sappia della sua presenza in questa casa.

A quelle parole lei eresse il busto e mostrò un'espressione di terrore sulla faccia.

- Non l'avevo mai vista prima - gridò; poi s'interruppe di colpo.

- Ah! - Vance le rivolse un sorriso ironico. - Non avevate mai visto la signorina, eh? È possibile. Ma non importa. È una brava ragazza, ne sono sicuro, anche se ha preso il tè con il vostro padrone in casa sua.

- Ve lo ha detto lei che è stata qui? - La voce della donna era senza vita. La reazione alla ostinata reticenza l'aveva lasciata apatica.

- Non esattamente - rispose Vance. - Ma non era necessario; lo sapevo senza che lei m'informasse... A che ora è arrivata, signora Platz?

- Circa mezz'ora dopo che il signor Benson era rientrato dall'ufficio. -

Finalmente aveva rinunciato ai dinieghi e ai sotterfugi. - Ma lui non l'aspettava... voglio dire, non mi aveva detto che sarebbe venuta e ha chiesto il tè solo dopo che lei era arrivata.

Markham si protese in avanti.

- Perché non mi avete detto che la ragazza era stata qui, quando vi ho interrogato ieri mattina?

La donna lanciò occhiate inquiete per la stanza.

- Immagino - intervenne piacevolmente Vance - che la signora Platz avesse paura che voi sospettaste ingiustamente della signorina.

Lei si appigliò avidamente alle sue parole.

- Sì, signore, è così. Avevo paura che poteste pensare che... fosse stata lei. Era una ragazza tanto dolce e tranquilla... È stata l'unica ragione, signore.

- Va bene - convenne Vance in tono di consolazione. - Ma, ditemi, non vi ha scandalizzato che una ragazza tanto dolce e tranquilla fumasse?

La sua apprensione lasciò il posto allo stupore.

- Beh, sì... Ma non era una cattiva ragazza. Oggigiorno tante giovani fumano. Non ci si fa più caso, è diventata un'abitudine.

- Avete ragione - confermò Vance. - Tuttavia le signorine non dovrebbero gettare le sigarette nei caminetti piastrellati, con cilindri a gas, non credete?

La donna lo guardò incerta; sospettava che lui scherzasse.

- Ha fatto questo? - Si curvò e guardò nel caminetto. - Non ho visto sigarette qui, stamane.

- No, non potevate vederle - la informò Vance. - Uno dei segugi del procuratore ha fatto una bella pulizia al posto vostro già ieri mattina.

Lei lanciò un'occhiata interrogativa a Markham. Era incerta se l'osservazione di Vance fosse da prendersi sul serio; ma il suo tono gradevole e disinvolto la mise a proprio agio.

- Ora che ci comprendiamo, signora Platz - affermò Vance - c'è niente altro che voi abbiate notato mentre la signorina era qui? Le farete un buon servizio dicendocelo, perché il procuratore e io sappiamo che lei è innocente.

La donna lanciò a Vance una lunga occhiata astuta, come per valutare la sua sincerità. Evidentemente ne ricavò un'impressione favorevole perché la sua risposta fu del tutto franca.

- Non so se potrà aiutarvi, ma quando sono entrata con il vassoio, il

signor Benson aveva l'aria di discutere con lei. La ragazza sembrava preoccupata per qualcosa che doveva succedere e gli ha chiesto di liberarla da una promessa che lei aveva fatto. Sono rimasta per un minuto nella stanza e non ho sentito molto. Ma mentre uscivo, lui ha riso e ha affermato che era soltanto una smargiassata e che nulla sarebbe accaduto.

S'interruppe e attese in stato ansioso. Pareva temere che la sua rivelazione avrebbe danneggiato più che aiutato la ragazza.

- È tutto? - Il tono di Vance indicò che la cosa era poco importante.

- È tutto quello che ho sentito; ma... c'era un piccolo portagioielli blu sul tavolo.

- Perbacco... un portagioielli! Sapete di chi fosse?

- No, signore. La signorina non l'aveva portato e io non l'avevo mai visto in casa.

- Come sapete che c'erano gioielli?

- Quando il signor Benson è salito di sopra a cambiarsi, io sono venuta qui a portare via vassoio e tazze e lo scrigno era ancora sul tavolo.

Vance sorrise.

- Ah, e voi, imitando Pandora, avete dato una sbirciatina. Molto naturale, lo avrei fatto anch'io.

Si tirò indietro e fece un cortese inchino.

- È tutto, signora Platz. E non preoccupatevi per la ragazza. Non le succederà niente.

Dopo che la donna fu uscita, Markham si protese e scosse il sigaro contro Vance.

- Perché non mi avete detto che avevate sul caso informazioni che io non ho?

- Mio caro amico - protestò Vance, inarcando le sopracciglia - a che cosa vi riferite in particolare?

- Come sapevate che la St. Clair era stata qui nel pomeriggio?

- Non lo sapevo; lo sospettavo solo. C'erano i suoi mozziconi nella grata e, poiché sapevo che lei non era venuta qui la notte in cui Benson è stato ucciso, ho pensato che probabilmente fosse arrivata nel pomeriggio. Ora, dal momento che Benson è rientrato alle quattro, la ragazza doveva essere arrivata fra le quattro e l'ora in cui Benson è uscito per la cena... Un sillogismo elementare, no?

- Come sapete che non c'era quella notte?

- Gli aspetti psicologici del crimine non mi hanno lasciato dubbi. Come

vi ho detto, non è stata una donna e qui entrano in gioco ancora le mie ipotesi speculative. Ma lasciamo perdere... Inoltre, ieri mattina ero nel punto in cui si era trovato l'assassino e ho preso con l'occhio la mira lungo la linea di fuoco, usando la testa di Benson e il segno sul rivestimento di legno come punti di coincidenza. Era evidente, anche senza prendere misure, che il colpevole doveva essere piuttosto alto.

- Benissimo. Ma come sapevate che lei era uscita quel pomeriggio prima di Benson? - insistette Markham.

- Altrimenti come avrebbe fatto a cambiarsi e indossare l'abito da sera? Sapete, le signore non indossano abiti scollati nel pomeriggio.

- Ipotizzate, dunque, che Benson stesso abbia portato qui i suoi guanti e la sua borsetta, quella sera?

- Qualcuno deve essere stato, certamente non la signorina St. Clair.

- Benissimo - concesse Markham. - E a proposito di questa poltrona Morris: come sapevate che si era seduta qui?

- Dove poteva essersi messa se non su questa poltrona, visto che ha gettato i mozziconi nel caminetto? Le donne hanno notoriamente una pessima mira; improbabile che avesse lanciato i mozziconi da lontano.

- Questa è una deduzione abbastanza semplice - ammise Markham. - Ma volete dirmi come sapevate del tè, a meno di avere avuto informazioni segrete in proposito?

- Mi vergogno a spiegarlo. Ma l'umiliante verità è che l'ho dedotto dalle condizioni del vostro samovar. Ieri ho notato che era stato usato ma non vuotato né ripulito.

Markham annuì con sprezzante gioia.

- Vi siete abbassato al disprezzato livello giuridico degli indizi materiali.

- Per questo arrossisco... Tuttavia le deduzioni psicologiche da sole non determinano i fatti in *esse* ma solo in *posse.* Vanno prese in esame altre condizioni, naturalmente. Nel caso presente la condizione del samovar mi è servita come base per una ipotesi, o supposizione con cui far parlare la governante.

- Beh, non posso dire che non ci siate riuscito - commentò Markham. - Vorrei sapere, tuttavia, cosa avevate in mente quando l'avete accusata di un interesse personale per la ragazza. Questo doveva pure indicare una preveggenza della situazione.

Vance si fece serio.

- Markham, vi do la mia parola - protestò con fervore - che non avevo

niente in testa. Ho pronunciato l'accusa convinto che fosse falsa, tanto per intrappolare la donna. E lei c'è caduta. Ma, accidenti, ho colto nel segno. Non so immaginare perché la vecchia fosse tanto spaventata. Beh, in fondo non importa.

- Forse no - convenne Markham, ma il suo tono era dubbioso. - Cosa ne pensate del portagioielli e della discussione tra Benson e la ragazza?

- Niente ancora. Questi elementi non quadrano, vero? Tacque per un poco. Poi parlò con insolita serietà.

- Markham, ascoltate il mio consiglio e non perdete tempo con questi fatti secondari. Credetemi, la ragazza non c'entra con il delitto. Lasciatela in pace; sarete più felice nella vostra vecchiaia, se lo farete.

Markham era accigliato, i suoi occhi distratti.

- Sono convinto che voi pensate di sapere qualcosa.

- *Cogito, ergo sum* - mormorò Vance. - La filosofia naturalistica di Cartesio mi ha sempre affascinato. Si distacca dal dubbio universale e ricerca la conoscenza positiva dell'autocoscienza. Spinoza, con il suo panteismo, e Berkeley, con il suo idealismo, fraintesero l'importanza dell'entimema preferito del loro precursore. Di Cartesio, perfino gli errori erano splendidi. Il suo razionalismo, sia pure con tutte le sue imperfezioni scientifiche, diede nuovo significato ai simboli dell'analista. Dopotutto la mente, per funzionare efficacemente, deve combinare la precisione matematica di una scienza naturale con speculazioni pure come l'astronomia. Per esempio, le teorie dei vortici di Cartesio...

- Basta, basta - brontolò Markham. - Non insisterò per conoscere le vostre preziose informazioni. Perché mi rifilate una dissertazione sulla filosofia del Seicento?

- Ammettete - chiese Vance in tono ironico - che, eliminando quei mozziconi, per così dire inquietanti, ho eliminato la signorina St. Clair come sospetta?

Markham non rispose subito. Senza dubbio gli sviluppi dell'ultima ora lo avevano colpito. Non sottovalutava Vance, nonostante la sua persistente opposizione; e sapeva che, con la sua aria superficiale. Vance era fondamentalmente serio. Inoltre, Markham aveva un alto senso della giustizia. Non era di idee ristrette, anche se talvolta appariva ostinato e non gli ho mai visto chiudere la mente ad altre possibili verità, anche se contrarie ai propri interessi. Quindi non mi stupii affatto quando infine alzò la testa con un benevolo sorriso di resa.

- Avete esposto la vostra tesi - affermò - e io l'accetto con la necessaria umiltà. Ve ne sono grato.

Vance andò con indifferenza alla finestra e guardò fuori.

- Mi fa piacere che siate capace di accettare un'evidenza che la mente umana non potrebbe negare.

Nella loro amicizia avevo sempre notato che, ogniqualvolta uno dei due faceva un'osservazione al limite della affettuosità, l'altro rispondeva in maniera da eliminare ogni forma esteriore di sentimento. Era come se volessero tenere nascosto alla gente il lato più intimo del loro reciproco rispetto.

Quindi Markham ignorò la battuta di Vance.

- Avete, per caso, suggerimenti illuminanti, che non siano negativi, da offrire riguardo all'assassino? - chiese.

- Altroché! - rispose Vance. - Infiniti suggerimenti.

- Potreste regalarmene uno buono? - Markham imitò il tono scherzoso dell'altro.

Vance parve riflettere.

- Beh, tanto per cominciare potrei suggerirvi di cercare un uomo piuttosto alto, padrone di sé, pratico di armi da fuoco, buon tiratore, conosciuto dal morto; un uomo che sapeva che Benson sarebbe andato a cena con la signorina St. Clair e che aveva motivo di sospettare.

Markham guardò Vance con gli occhi socchiusi.

- Penso di comprendere... Non è una cattiva teoria. Sapete, dirò subito a Heath che indaghi più a fondo sui movimenti del capitano Leacock la notte dell'omicidio.

- Oh, sicuro - rispose Vance sbadatamente, avvicinandosi al piano.

Markham rimase sconcertato. Stava per parlare, quando Vance si mise a suonare un'indiavolata canzone francese che comincia: *Ils sont dans les vignes, les moineaux.*

11.
Un movente e una minaccia

Domenica 16 giugno, pomeriggio

L'indomani, domenica, pranzammo con Markham allo Stuyvesant Club. Vance aveva proposto l'incontro la sera precedente perché, come mi

spiegò, voleva essere presente se Leander Pfyfe fosse arrivato da Long Island.

- Mi diverte moltissimo - aveva detto - vedere come gli esseri umani complichino volutamente le situazioni più comuni. Hanno il sacrosanto orrore delle cose semplici e dirette. L'intero sistema commerciale moderno altro non è che un colossale meccanismo per agire nella maniera più involuta e labirintica. Se oggigiorno si acquista in un grande magazzino, l'intera operazione viene scritta dettagliatamente in triplice copia, controllata da una dozzina di sorveglianti e impiegati, firmata e controfirmata, registrata in libri mastri con inchiostri colorati, infine elaboratamente archiviata in classificatori di acciaio. E non contenti di questa superflua *chinoiserie,* i nostri uomini d'affari hanno creato un folto e dispendioso esercito di maestri dell'efficienza, il cui unico compito è quello di complicare e confondere ancor più questo sistema... Lo stesso avviene per ogni cosa della vita moderna. Esaminiamo quella insuperabile mania del golf. Consiste semplicemente nel colpire la palla con un bastone e mandarla in una buca. Ma gli appassionati di questo sport hanno ideato un costume caratteristico che indossano per giocare. Si concentrano per vent'anni sulla corretta angolazione dei loro piedi e sul metodo corretto di stringere le dita sul bastone. E poi, per discutere delle pseudocomplicazioni di questo stupido gioco, hanno inventato un bizzarro vocabolario incomprensibile anche al dotto inglese.

Indicò una pila di giornali della domenica.

- Abbiamo il caso Benson, un affare semplice e irrilevante. Eppure tutta la macchina della legge è sotto pressione e sbuffa getti di vapore su tutta la comunità, quando la faccenda potrebbe risolversi tranquillamente in cinque minuti con un pizzico d'intelligenza.

A pranzo, tuttavia, non accennò al delitto e, come per un tacito accordo, l'argomento fu evitato. Markham aveva solo detto casualmente, mentre entravamo in sala da pranzo, che più tardi sarebbe venuto Heath.

Quando ci trasferimmo nella saletta per fumatori trovammo Heath ad aspettarci e, dalla sua espressione, fu evidente che non era soddisfatto di come stavano andando le cose.

- Ve l'ho detto, signor Markham - esordì, quando ci fummo seduti in circolo - che questo caso sarebbe stato ostico. Avete ricavato qualche traccia dalla St. Clair?

Markham scosse il capo.

- Lei non c'entra. - E riassunse brevemente i fatti del pomeriggio precedente in casa di Benson.

- Beh, se siete soddisfatto voi - disse Heath un po' scettico - per me va bene. Ma per il capitano Leacock che facciamo?

- È per questo che vi ho fatto venire - ribatté Markham. - Non vi sono prove precise contro di lui, ma diverse circostanze sospette lo collegano al delitto. Intanto corrisponderebbe più o meno all'altezza dell'assassino; non dobbiamo dimenticare poi che il tipo di pistola usata è probabilmente uguale a quello che possiede lui. È fidanzato con la ragazza e il movente potrebbe essere l'assidua corte che Benson le faceva.

- E dopo la guerra - incalzò Heath - questi militari sparano alla gente come se nulla fosse. Si sono abituati al sangue oltre oceano.

- L'unico ostacolo - proseguì Markham - è che Phelps, il quale aveva l'incarico di accertare i movimenti del capitano, mi ha riferito che giovedì sera l'uomo era stato in casa dalle otto in poi. Naturalmente, potrebbe esserci una lacuna da qualche parte e vi suggerirei di mandare un agente a indagare a fondo e accertare esattamente la situazione. Phelps ha ottenuto l'informazione da uno dei fattorini; sarebbe bene parlare di nuovo con il ragazzo, esercitando una certa pressione. Se si scoprisse che Leacock non era in camera a mezzanotte e mezzo quella notte, avremmo l'indizio che cerchiamo.

- Provvederà di persona - dichiarò Heath. - Ci vado stasera e, se il fattorino sa qualcosa, la sputerà come è vero Iddio.

Parlavamo ancora quando un inserviente in divisa s'inchinò con deferenza davanti al procuratore e gli annunciò che il signor Pfyfe era arrivato.

Markham disse di farlo entrare nella saletta e poi aggiunse a Heath: - Restate, e ascoltate cosa ha da dire.

Leander Pfyfe era un personaggio immacolato e squisito. Venne avanti con portamento affettato di autocompiacimento. Le sue gambe, lunghissime e magre, leggermente a X, sostenevano un corpo corto e rigonfio; il torace si protendeva in un generoso arco, come quello di un piccione gozzuto. La faccia era rotonda, il doppio mento poggiava su un colletto troppo stretto per essere comodo. I radi capelli biondi erano pettinati all'indietro e impomatati; i baffetti avevano punte sottilissime e rigide. Portava un abito di flanella estiva grigio chiaro, camicia di seta turchese pallido, plastron a vivaci colori, scarpe di camoscio grigio. Un

forte effluvio di profumo orientale emanava dal fazzoletto di batista infilato accuratamente nel taschino della giacca.

L'uomo salutò Markham con viscida cortesia e accolse le nostre presentazioni con un inchino sussiegoso. Dopo essersi accomodato in una poltrona che l'inserviente gli procurò, si mise a lustrare il monocolo, montato in oro e attaccato a un nastro, e fissò Markham con sguardo malinconico.

- Ben triste occasione questa - sospirò.

- Data la vostra amicizia con il signor Benson - affermò Markham - deploro la necessità di rivolgermi a voi in questo momento. A proposito, vi ringrazio di essere venuto in città.

Pfyfe fece un gesto con la mano dalle unghie curatissime. Con aria d'ineffabile autocompiacimento, asserì di essersi scomodato volentieri per aiutare i servitori del popolo. Una penosa necessità, senza dubbio; ma il suo comportamento indicava che lui riconosceva gli obblighi del caso.

Guardò Markham con aria boriosa e le sue sopracciglia inarcate volevano dire: "Cosa posso fare per voi?", ma le sue labbra non si mossero.

- Ho saputo dal maggiore Anthony Benson - disse Markham - che voi eravate amico intimo di suo fratello, perciò potreste essere in grado di dirci qualcosa delle sue faccende personali, o delle sue relazioni sociali, tanto per avere una linea d'indagine.

Pfyfe guardò tristemente il pavimento.

- Ah, sì. Alvin e io eravamo molto amici, i più intimi degli amici. Non potete immaginare quanto sia rimasto sconvolto nell'apprendere la sua tragica fine. - Fornì l'impressione di un esempio moderno di Enea e Acate. - Sono profondamente addolorato di non essere potuto venire subito a New York per mettermi a disposizione di coloro che avevano bisogno di me.

- Sono certo che sareste stato di conforto agli altri amici del defunto - commentò Vance con fredda cortesia. - Ma, date le circostanze, sarete perdonato.

Pfyfe sbatté le palpebre con rammarico.

- Ah, ma non mi perdonerò mai, anche se non è tutta colpa mia. Il fatto è che il giorno precedente la tragedia ero partito per una gita sui monti Catskills. Avevo anche chiesto ad Alvin di venire con me, ma lui era troppo occupato. - Pfyfe scosse il capo come per lamentarsi della incomprensibile ironia della vita. - Quanto sarebbe stato meglio... oh,

quanto sarebbe stato meglio se lui...

- Siete stato via per pochissimo tempo - commentò Markham, interrompendo quella che prometteva essere un'omelia sulla cattiva sorte.

- È vero - ammise Pfyfe. - Mi è capitato uno spiacevole incidente.

- Pulì il monocolo brevemente. - L'auto si è guastata e sono dovuto rientrare.

- Che strada avete percorso? - chiese Heath.

Pfyfe si aggiustò delicatamente il monocolo e guardò il sergente con evidente fastidio.

- Se volete un consiglio, signor... signor Sneed...

- Heath - corresse l'interessato.

- Ah, sì, Heath... Dunque, se volete un consiglio, signor Heath, se volete fare una gita in auto sui Catskills, dovete chiedere una carta stradale all'Automobile Club. La mia scelta d'itinerario potrebbe non soddisfarvi, probabilmente.

Tornò a guardare il procuratore con la chiara implicazione che lui preferiva parlare con un suo pari.

- Ditemi, signor Pfyfe - chiese Markham - il signor Benson aveva dei nemici?

L'altro parve riflettere.

- Nooo. Nessuno, direi, che gli fosse tanto nemico da ucciderlo.

- Comunque, mi pare di capire che aveva dei nemici. Non potete dirci di più?

Pfyfe si passò graziosamente la mano sulla punta dei baffi, e poi si mise l'indice sulla guancia in un atteggiamento di pensosa indecisione.

- La vostra richiesta, signor Markham - dichiarò con sofferta riluttanza - fa emergere un particolare di cui esito a parlare. Ma forse è meglio che mi confidi con voi, da gentiluomo a gentiluomo. Come tanti altri ammirevoli uomini, Alvin aveva, come dire, una debolezza, diciamo così, per il bel sesso.

Guardò Markham, cercando approvazione per l'estremo tatto con cui svelava un'indelicata verità.

- Voi capite - continuò, in risposta al cenno d'incoraggiamento dell'altro - che Alvin non possedeva quelle caratteristiche personali considerate un'attrattiva dalle donne. Lui era consapevole dei suoi difetti fisici e quindi, scusate la mia titubanza nel parlarne, ricorreva a certi metodi nei suoi rapporti con le donne che voi e io non riusciremmo mai ad adottare.

Mi duole dirlo, ma si approfittava slealmente di loro. Usava tattiche segrete, per così dire.

Fece una pausa, apparentemente scandalizzato da quella odiosa imperfezione dell'amico e dall'ineluttabilità della sua sleale rivelazione.

- È a una di quelle donne maltrattate da Benson che voi state pensando? - chiese Markham.

- No, non esattamente la donna di per sé - rispose Pfyfe - ma un uomo che era interessato a lei. Quell'uomo aveva minacciato di uccidere Alvin. Comprenderete la mia riluttanza a raccontare tutto questo; ma la minaccia venne fatta pubblicamente. Vi erano molte altre persone oltre a me che la sentirono.

- Questo, naturalmente, vi solleva da qualsiasi violazione di segretezza - osservò Markham.

Pfyfe accettò la comprensione dell'altro con un cenno del capo.

- Avvenne durante una festicciola in cui io ero lo sfortunato padrone di casa - confessò modestamente.

- Chi era l'uomo? - Il tono di Markham era educato ma deciso.

- Comprenderete la mia reticenza... - cominciò Pfyfe. Poi con franchezza, si protese verso Markham. - Potrebbe dimostrarsi sleale verso Alvin tacere il nome della persona... Era il capitano Philip Leacock.

Si concesse lo sfogo emotivo di un sospiro.

- Confido che non mi chiederete il nome della donna.

- Non occorre - lo rassicurò Markham. - Ma gradirei che mi diceste di più su quell'episodio.

Pfyfe si rassegnò.

- Alvin si era invaghito parecchio della donna in questione e le faceva una corte assidua, ma, devo dire, non gradita. Il capitano Leacock s'irritò per questo; alla festicciola alla quale avevo invitato lui e Alvin, vi fu, purtroppo, un alterco fra i due e volarono parole grosse. Temo che avessero bevuto troppo perché Alvin era sempre compito, abituato alle finezze della vita mondana. Il capitano, in uno scoppio d'ira, lo minacciò che se non lasciava in pace la signorina l'avrebbe pagata con la vita. Arrivò perfino a estrarre parzialmente la rivoltella dalla tasca.

- Era una rivoltella o una pistola automatica? - chiese Heath. Pfyfe rivolse al procuratore un sorriso annoiato, senza neppure

voltarsi verso il sergente.

- Mi sono espresso male, scusate. Non era una rivoltella. Era, credo, una

pistola automatica militare, però, capite, non l'ho vista proprio bene.

- Avete detto che altri assistettero al litigio?

- Diversi dei miei ospiti li circondavano - spiegò Pfyfe - ma non potrei dire chi. Il fatto è che diedi poco peso alla minaccia. Anzi, me ne ero del tutto dimenticato fino a quando non ho letto il resoconto della morte di Alvin. Allora mi è tornato in mente l'incidente e mi son detto: perché non dirlo al procuratore distrettuale?

- *Pensieri che sussurrano e parole che bruciano* - mormorò Vance che durante la conversazione aveva mantenuto un'aria annoiata.

- Come avete detto?

Vance sorrise in modo disarmante.

- Era solo una citazione da Gray. La poesia mi affascina in determinati stati d'animo... Voi conoscete per caso il colonnello Ostrander?

Pfyfe lo guardò freddamente, ma Vance conservò un'espressione imperturbabile.

- Sì, lo conosco - rispose con alterigia.

- Il colonnello Ostrander era presente a quella vostra deliziosa festicciola? - Il tono di Vance era volutamente innocente.

- Adesso che me lo dite, credo di sì - ammise Pfyfe e inarcò le sopracciglia in espressione interrogativa.

Ma Vance stava guardando distrattamente fuori della finestra.

Markham, seccato per l'interruzione, tentò di riprendere la conversazione su una base più cordiale e pratica. Ma Pfyfe, sebbene loquace, aveva poco altro da dire. Insistette molto sul capitano Leacock e, nonostante le sue proteste, fu chiaro che dava alla minaccia più importanza di quanto volesse ammettere. Markham lo interrogò per un'ora buona, ma non apprese niente altro.

Quando l'uomo si alzò per andarsene, Vance lasciò la contemplazione del mondo esterno e, con un affabile inchino, posò gli occhi su Pfyfe con bonaria semplicità.

- Ora che siete a New York, signor Pfyfe, e disgraziatamente non siete potuto venire prima, presumo che vi rimarrete fin dopo le indagini.

La studiata e abituale calma di Pfyfe divenne stupore viscido.

- Non era nelle mie intenzioni.

- Sarebbe molto consigliabile se lo faceste - incalzò Markham, sebbene, sono certo, non avrebbe fatto quella richiesta se Vance non l'avesse suggerita.

Pfyfe esitò, poi fece un elegante gesto di rassegnazione.

- Certamente resterò. Quando avrete bisogno di me, potete trovarmi all'Ansonia.

Parlò con eccessiva condiscendenza ed elargì a Markham un sorriso magnanimo. Ma il sorriso non scaturiva dal suo intimo. Pareva forgiato da mani invisibili di scultore e interessava soltanto i muscoli attorno alla bocca.

Quando fu uscito, Vance guardò Markham con repressa allegria.

- *Eleganza, facilità e modulazione aurea...* Ma voi non credete alla poesia, vecchio mio. Il nostro amico ciceroniano è un perfetto artefice d'inganni.

- Se intendete dire che è un emerito bugiardo - osservò Heath - non sono d'accordo con voi. Credo che l'episodio del capitano Leacock sia vero.

- Oh, quello! Sicuro, è vero.... E sapete, Markham, il cavalleresco signor Pfyfe è rimasto assai deluso quando non avete insistito per fargli dire il nome della signorina St. Clair. Questo "Leandro" non avrebbe mai attraversato a nuoto l'Ellesponto per amore di una donna.

- Nuotatore o meno - sbottò impaziente Heath - ci ha dato una traccia su cui lavorare.

Markham convenne che il racconto di Pfyfe aveva aggravato la posizione di Leacock.

- Convocherò il capitano nel mio ufficio domani e lo interrogherò - dichiarò.

Un attimo dopo entrò il maggiore Benson e Markham lo invitò a unirsi a noi.

- Ho appena visto Pfyfe salire su un taxi - disse quando si fu seduto. - Immagino che lo abbiate interrogato sulle faccende personali di Alvin. Vi è stato di aiuto?

- Spero di sì, per il bene di tutti - rispose gentilmente Markham. - A proposito, maggiore, cosa sapete del capitano Philip Leacock?

Il maggiore Benson guardò Markham con stupore.

- Non lo sapevate? Leacock era uno dei capitani del mio reggimento; un uomo di prim'ordine. Conosceva Alvin abbastanza bene, penso; ma ho l'impressione che non fossero proprio amiconi... Non lo avete collegato a questo caso?

Markham ignorò la domanda.

- Partecipaste a una festa in casa di Pfyfe quando il capitano minacciò

vostro fratello?

- Se ben ricordo, andai a una o due feste di Pfyfe - rispose il maggiore. - Di regola non m'interessano queste riunioni mondane, ma Alvin mi convinse che era una buona politica commerciale.

Sollevò la testa e fissò accigliato il vuoto, come chi cerca di ricordare qualcosa.

- Però non ricordo... Perdio! Sì, ci sono. Ma se la cosa che penso è quella che voi avete in mente, potete scartarla. Eravamo tutti un po' alticci quella sera.

- Il capitano Leacock estrasse la pistola? - chiese Heath. Il maggiore increspò le labbra.

- Ora che mi ci fate pensare, direi che lui fece un gesto del genere.

- Vedeste la pistola? - insistette Heath.

- No, non mi pare.

Markham fece la domanda successiva.

- Ritenete il capitano Leacock capace di commettere un omicidio?

- Molto difficile - rispose il maggiore con enfasi. - Leacock non agisce a sangue freddo. La donna per la quale nacque il bisticcio è più capace di lui di commettere un'azione del genere.

Seguì un breve silenzio, interrotto da Vance.

- Che cosa sapete, maggiore, di questo damerino e modello di linea che è Pfyfe? Sembra un tipo unico. Ha una storia, o il suo aspetto è il documento della sua vita?

- Leander Pfyfe - dichiarò il maggiore - è un tipico esempio del giovane fannullone moderno... dico giovane anche se lui dovrebbe essere sulla quarantina. È stato coccolato, accontentato in tutto da bambino, ma poi è diventato irrequieto e si è preso diversi capricci passeggeri, via via stancandosene. Andò per due anni nell'Africa australe a caccia grossa e credo che scrisse un libro raccontando le sue avventure. Dopo, che io sappia, non ha più fatto nulla. Sposò una ricca bisbetica anni fa... per denaro, immagino. Ma il suocero controlla i cordoni della borsa e lo costringe a vivere con l'assegno che gli passa. Pfyfe è uno spendaccione e un ozioso, ma Alvin, da quanto sembrava, aveva simpatia per lui.

Le parole del maggiore erano state pacate, come se quello fosse stato un argomento neutro per lui; ma noi tutti avemmo l'impressione che detestasse molto Pfyfe.

- Una personalità assai poco affascinante, non è vero? - osservò Vance. -

E usa troppo Jicky.

- Tuttavia - intervenne Heath con un cipiglio di perplessità - ci vuole un bel fegato per sparare alla selvaggina grossa... E, a proposito di fegato, sto pensando che chi ha sparato a vostro fratello era estremamente controllato. Ha agito stando davanti a un uomo ben sveglio, con la domestica al piano di sopra. Ce ne vuole di fegato!

- Sergente, siete davvero in gamba! - esclamò Vance.

12.
Il possessore di una colt 45

Lunedì 17 giugno, mattina

L'indomani mattina Vance e io arrivammo all'ufficio del procuratore distrettuale poco dopo le nove, ma il capitano aspettava già da venti minuti e Markham ordinò a Swacker di farlo entrare subito.

Il capitano Philip Leacock era il tipico militare di carriera, molto alto, almeno un metro e ottantasette, faccia sbarbata, snello e dritto come un fuso. Era serio e immobile mentre stava quasi sull'attenti, come il militare che aspetta ordini da un suo superiore.

- Sedetevi, capitano - disse Markham, con un formale cenno del capo. - Vi ho convocato qui, come probabilmente sapete, per farvi alcune domande sul signor Alvin Benson. Vi sono diversi particolari relativi ai vostri rapporti con lui che dovrete spiegarmi.

- Sono sospettato di complicità nell'omicidio? - Leacock parlò con un leggero accento del sud.

- Questo è da vedere - gli disse freddamente Markham. - È appunto per stabilire i fatti che desidero interrogarvi.

L'altro rimase rigido sulla sedia e aspettò. Markham gli puntò gli occhi addosso.

- Recentemente, credo, voi avete minacciato di morte il signor Benson.

Leacock trasalì e le sue dita strinsero le ginocchia. Ma prima che lui rispondesse, Markham continuò: - Posso dirvi quando fu fatta la minaccia: a una festa data dal signor Leander Pfyfe.

Leacock esitò, poi spinse in fuori la mascella.

- Benissimo; lo ammetto. Benson era un mascalzone, meritava di essere ucciso... Quella sera era diventato più odioso del solito. Aveva bevuto

troppo... e anch'io, lo confesso.

Fece un sorriso bieco e guardò nervosamente oltre il procuratore, fuori della finestra.

- Ma non gli ho sparato io. Non sapevo neppure che fosse morto; l'ho letto sui giornali il giorno dopo.

- È stato ucciso con una Colt dell'esercito, il tipo d'arma che voi militari portate in guerra - ribatté Markham senza distogliere gli occhi dall'uomo.

- Lo so - rispose Leacock. - Così hanno detto i giornali.

- Voi, capitano, avete un'arma di quel tipo, non è vero? L'altro esitò di nuovo.

- No, signore. - La sua voce era appena udibile.

- Che ne avete fatto?

L'uomo sbirciò Markham e poi guardò altrove.

- Io... io la persi... in Francia. Markham sorrise appena.

- Come spiegate, allora, il fatto che il signor Pfyfe vi vide estrarre la pistola la sera in cui faceste la minaccia?

- Vide la pistola? - Leacock guardò attonito il procuratore.

- Sì, la vide e la riconobbe come arma militare - insistette Markham con voce piatta. - Anche il maggiore Benson vi vide fare un gesto come se estraeste una pistola.

Leacock trasse un profondo respiro e atteggiò la bocca a dura ostinazione.

- Vi ripeto, signore, non ho pistola... La persi in Francia.

- Forse non l'avete perduta, capitano. Forse l'avete prestata a qualcuno.

- No, signore! - Le parole esplosero con foga.

- Pensateci, capitano... Non l'avete prestata?

- No!

- Ieri avete fatto una visita... in Riverside Drive... Non l'avete forse portata con voi?

Vance stava ascoltando attentamente.

- Oh, che furbo matricolato! - mi mormorò all'orecchio.

Il capitano Leacock' si mosse inquieto. La sua faccia, molto abbronzata, parve impallidire e lui cercò di sottrarsi allo sguardo implacabile dell'inquisitore, concentrando la sua attenzione su qualche oggetto della scrivania. Quando parlò, la sua voce, non più truculenta, era ansiosa. - Non l'avevo con me... E non l'ho prestata a nessuno.

Markham si protese sulla scrivania, poggiando il mento sulla mano,

come un idolo minaccioso.

- Potreste averla data a qualcuno prima di quella mattina.

- Prima...? - Leacock alzò gli occhi di scatto e indugiò, come se analizzasse la frase del procuratore.

Markham approfittò della sua perplessità.

- Avete prestato la vostra pistola a qualcuno dopo che tornaste dalla Francia?

- No, non l'ho mai data... - cominciò, poi si bloccò e arrossì. Aggiunse in fretta: - Come potevo farlo? Vi ho appena detto che...

- Lasciate perdere! - tagliò corto Markham. - Insomma avevate una pistola, non è vero, capitano? La possedete ancora?

Leacock aprì la bocca per parlare, ma la richiuse ostinatamente. Markham si rilassò e si appoggiò allo schienale della poltrona.

- Eravate al corrente, naturalmente, che Benson importunava la signorina St. Clair con una corte assidua.

Nell'udire il nome della ragazza il capitano s'irrigidì; rosso in faccia, lanciò occhiate minacciose al procuratore. Dopo un lungo, lento respiro parlò a denti stretti.

- Vogliamo lasciare fuori da questo la signorina St. Clair? - Pareva volesse aggredire Markham.

- Disgraziatamente non possiamo. - Le parole di Markham erano piene di comprensione ma decise. - Troppi fatti la collegano al delitto. La sua borsetta, per esempio, è stata trovata nel soggiorno di Benson la mattina successiva all'omicidio.

- È una menzogna, signore! Markham ignorò l'insulto.

- La signorina St. Clair ammette la circostanza. - Sollevò la mano, mentre l'altro stava per rispondere. - Non fraintendetemi. Non sto accusando la signorina St. Clair di essere implicata nell'omicidio. Sto solo cercando di far luce sul vostro ruolo nell'omicidio.

Il capitano studiò Markham con un'espressione che indicava chiaramente quanto dubitasse di quelle asserzioni. Infine dichiarò con risolutezza: - Non ho niente altro da dire in proposito.

- Sapevate, non è vero - continuò Markham - che la signorina St. Clair aveva cenato con Benson al Marseilles, la sera stessa in cui lui fu ucciso?

- E con ciò? - ribatté l'altro incupito.

- E sapevate, non è vero, che hanno lasciato il ristorante a mezzanotte e che la signorina St. Clair non è rincasata fino a dopo l'una?

Gli occhi dell'uomo assunsero una strana espressione. I muscoli del collo s'irrigidirono e lui tirò un lungo respiro. Ma non guardò il procuratore e non parlò.

- Sapete, naturalmente - incalzò Markham con voce piatta - che Benson è stato ucciso a mezzanotte e mezzo?

Attese e per un minuto intero regnò il silenzio.

- Non avete altro da dire, capitano? - chiese infine. - Non mi date ulteriori spiegazioni?

Leacock non rispose. Guardava impassibile davanti a sé, e fu evidente che per il momento non avrebbe aperto bocca. Markham si alzò.

- In tal caso, consideriamo finito l'interrogatorio.

Appena Leacock fu uscito, Markham suonò per chiamare uno dei suoi agenti.

- Di' a Ben di far seguire quell'uomo. Scoprite dove va e cosa fa. Desidero un rapporto stasera allo Stuyvesant Club.

Quando fummo soli, Vance guardò Markham con ammirazione quasi beffarda.

- Ingegnoso... per non dire fatto ad arte... Ma, sapete, le vostre domande sulla signorina sono state di pessimo gusto.

- Senza dubbio - convenne Markham. - Ma ora sembra che siamo sulla pista giusta. Leacock non ha dato l'impressione di essere inattaccabile.

- Ah, no? - chiese Vance. - E quali erano i segni della sua evidente colpevolezza?

- Lo avete visto impallidire quando gli ho domandato dell'arma. Aveva i nervi a fior di pelle... era proprio spaventato.

Vance sospirò.

- Avete un bel pacchetto di preconcetti confezionati, Markham! Non sapete che un innocente, quando viene sospettato, diventa più nervoso di un colpevole il quale, per cominciare, ha avuto tanto coraggio da commettere il crimine e secondariamente sa che qualsiasi dimostrazione di nervosismo è considerata segno di colpa da voi avvocati? *La mia forza è come la forza di dieci uomini perché il mio cuore è puro:* questa è roba da catechismo. Toccate un uomo innocente qualsiasi sulla spalla e ditegli: "Siete in arresto" e vedrete le sue pupille dilatarsi, la sua pelle bagnarsi di sudore freddo, il colorito scomparire dalla sua faccia; l'uomo avrà tremori e dispnea. Se è isterico o cardionevrotico, probabilmente crollerà svenuto. Invece il colpevole, avvicinato allo stesso modo, inarca le sopracciglia con

annoiata sorpresa ed esclama: "Non direte sul serio... su, eccovi un sigaro".

- Il criminale incallito potrebbe agire come voi dite - concesse Markham - ma un onest'uomo che è innocente non va in pezzi, anche se accusato.

Vance scosse il capo senza speranza.

- Mio caro, Crile e Voronoff sarebbero vissuti invano per tutti voi. Le manifestazioni di paura sono la conseguenza di secrezioni ghiandolari, niente di più. Esse provano che la tiroide della persona non è sviluppata o che le ghiandole surrenali non funzionano. Un uomo accusato di un crimine, o al quale si mostra l'arma insanguinata con cui esso è stato commesso, o sorriderà serenamente, o griderà, o avrà un attacco isterico, o perderà i sensi, o si mostrerà disinteressato, secondo i suoi ormoni e indipendentemente dalla sua colpa. La vostra teoria sarebbe giusta se tutti avessero la stessa quantità delle varie secrezioni interne. Ma non è così... Perciò non dovreste mandare qualcuno alla sedia elettrica solo perché è carente di ghiandole endocrine. Non è leale.

Prima che Markham rispondesse, Swacker comparve sulla porta e annunciò che Heath era arrivato.

Il sergente, raggiante di soddisfazione, si catapultò nella stanza. Per una volta si dimenticò di stringere le mani.

- Ebbene, sembra proprio che abbiamo qualcosa da sfruttare. Ieri sera sono andato a casa del capitano Leacock ed ecco la storia: la sera del tredici Leacock era nella sua stanza, d'accordo; ma poco dopo mezzanotte è uscito, si è diretto a ovest, badate bene! e non è tornato fino a circa un quarto all'una.

- E la prima versione del fattorino? - chiese Markham.

- Qui viene il bello. Leacock aveva corrotto il ragazzo. Gli ha allungato del denaro perché giurasse che lui non era uscito quella notte. Che ne pensate, signor Markham? Piuttosto rozzo, eh? Il ragazzo ha ceduto quando gli ho detto che pensavo di spedirlo al fresco con una bella accusa. - Heath rise sguaiatamente. - E non riferirà nulla a Leacock.

Markham annuì lentamente.

- Quello che mi dite, sergente, conferma certe conclusioni alle quali sono arrivato parlando stamane con il capitano Leacock. Ben gli ha messo un uomo alle calcagna e stasera avrò il rapporto. Domani potrebbe essere la giornata risolutiva. Mi metterò in contatto con voi al mattino e, se dovremo agire, toccherà a voi.

Uscito Heath, Markham incrociò le mani dietro la testa e reclinò il corpo

con aria soddisfatta.

- Penso di avere la risposta - disse. - La ragazza ha cenato con Benson e dopo è tornata a casa. Il capitano, che sospettava, è uscito, l'ha trovata là e ha sparato a Benson. Questo spiegherebbe non solo i guanti e la borsetta, ma il tempo che lei ha impiegato dal Marseilles a casa. Spiegherebbe anche il suo contegno di sabato e la menzogna del capitano riguardo alla pistola... Insomma, credo di essere a buon punto. Se l'alibi del capitano crolla, il caso è chiuso.

- Oh, eccome! - esclamò Vance con leggerezza. - *La speranza si leva gioiosa su ali trionfanti.*

Markham lo guardò un momento.

- Avete rinunciato alla ragione umana come mezzo per raggiungere una conclusione? Qui abbiamo una minaccia confessata, un movente, l'ora, il luogo, l'opportunità, il comportamento, e il corpo del reato.

- Le parole mi suonano stranamente familiari - sorrise Vance. - Questi elementi non si adattano anche alla ragazza? E voi non avete ancora il corpo del reato. Ma certamente svolazza da qualche parte in città... un dettaglio da poco.

- Posso non averlo in mano - lo contraddisse Markham. - Ma con un bravo agente che non lo perde di vista un minuto, Leacock non avrà la possibilità di sbarazzarsi dell'arma.

Vance si strinse nelle spalle.

- In ogni caso, andateci piano - lo ammonì. - La mia umile opinione è che voi abbiate scoperto semplicemente un complotto.

- Un complotto? Buon Dio! Di che genere?

- Un complotto di circostanze.

- Ah, sono contento che non si tratti di politica internazionale - replicò Markham in tono bonario.

Guardò l'orologio alla parete.

- Vi dispiace se mi metto al lavoro? Ho una dozzina di cose da fare e un paio di riunioni... Perché non andate da Ben Hanlon e fate una chiacchierata con lui, poi tornate a mezzogiorno e mezzo? Pranzeremo insieme al Bankers' Club. Ben è il nostro maggiore esperto in estradizioni e ha passato gran parte della vita a dare la caccia a latitanti in tutto il mondo. Vi racconterà degli episodi interessanti.

- Oh, affascinante! - esclamò Vance con uno sbadiglio.

Ma invece di accettare il suggerimento, andò alla finestra e si accese una

sigaretta. Per un poco fumò, rotolò la sigaretta tra le dita, la esaminò con aria critica.

- Lo so, Markham - osservò - oggigiorno ogni cosa va a farsi benedire. È questa sciocca democrazia. Perfino la nobiltà sta degenerando. E adesso queste sigarette Régie; sono diventate schifose. Un tempo nessun potentato che si rispettava avrebbe fumato un tabacco così scadente.

Markham sorrise.

- Qual è il favore che volete chiedermi?

- Favore? Cosa c'entra con la decadenza dell'aristocrazia europea?

- Ho notato che ogniqualvolta volete chiedermi un favore che considerate una discutibile convenzione, cominciate con una denunzia della famiglia reale.

- Che osservatore! - commentò asciutto Vance. Poi anche lui sorrise. - Vi dispiace se invito con noi a pranzo il colonnello Ostrander?

Markham gli allungò un'occhiata acuta.

- Bigsby Ostrander, volete dire? È lui il misterioso colonnello che citate da due giorni, interrogando la gente?

- Proprio lui. Uno stupido borioso e roba del genere. Ma potrebbe risultare edificante. È il papà della cricca di Benson, per così dire; conosce tutti i salotti. È un vecchio maldicente.

- Senz'altro, fatelo venire - accettò Markham. Poi prese il telefono.

- Ora dico a Ben che starete con lui per un'oretta.

13.
La "Cadillac" grigia

Lunedì 17 giugno, ore 12.30

Quando a mezzogiorno e mezzo Markham, Vance e io entrammo nel ristorante del Bankers' Club, situato nell'Equitable Building, il colonnello Ostrander era già al bar a gustare uno dei cocktail speciali di Charlie. Vance gli aveva telefonato subito dopo essere uscito dall'ufficio del procuratore, chiedendogli di venire al club e il colonnello aveva accettato con piacere.

- Ecco l'individuo più dissoluto di New York - affermò Vance, presentandolo a Markham (io lo conoscevo già) - un sibarita e un edonista. Dorme fino a mezzogiorno e non prende appuntamenti prima dell'ora di

pranzo. Ho dovuto svegliarlo e minacciarlo della vostra ira ufficiale per farlo venire qui in ora antelucana.

- Molto lieto di esservi utile - disse il colonnello a Markham con magniloquenza. - Un affare sconvolgente! Perdio! Non ci credevo quando l'ho letto sui giornali. Comunque, non ho difficoltà a dirlo, un paio di idee ce l'ho. Stavo quasi per telefonarvi io stesso, signor procuratore.

Dopo che ci fummo seduti a tavola, Vance cominciò a interrogarlo senza preliminari.

- Voi conoscete tutti quelli dell'ambiente di Benson. Diteci qualcosa del capitano Leacock. Che tipo d'uomo è?

- Ah! Avete messo gli occhi sul prode capitano!

Il colonnello Ostrander si tirò i baffi bianchi con aria d'importanza. Era un uomo robusto dalla faccia rosata, con occhietti azzurri e ciglia folte; i suoi modi e il suo portamento ricordavano un tronfio generale d'operetta.

- Niente male come idea. Potrebbe essere stato lui. Un tipo impulsivo. È innamoratissimo della signorina St. Clair... bella ragazza, Muriel. E anche Benson si era preso una cotta per lei. Se avessi avuto vent'anni di meno, io stesso...

- Voi, colonnello, affascinate già troppo le signore così come siete - lo interruppe Vance. - Ma diteci del capitano.

- Ah, sì... il capitano. Viene dalla Georgia, sua terra natale. Ha combattuto in guerra, ottenendo delle decorazioni. Non aveva simpatia per Benson... in realtà lo detestava. Un tipo irascibile, dalla mente poco duttile. Anche geloso. Conoscete il tipo: un prodotto delle consuetudini tribali del sud. Pone le donne su un piedistallo... anche se non dovrebbero starci, che Dio le benedica! Ma lui andrebbe in galera per l'onore di una donna. Un paladino del gentil sesso. Giovane sentimentale, pieno di cavalleria; proprio il tipo da far saltare le cervella del rivale, così a bruciapelo, ed è tutto finito. Individuo pericoloso con cui trattare. Benson è stato un emerito idiota a perdersi con quella ragazza sapendo che lei era fidanzata con Leacock. Ha scherzato con il fuoco. Vi confesso che sono stato tentato di mettere in guardia Benson. Ma, in fondo, non erano affari miei... non volevo impicciarmene. Sarebbe stato di cattivo gusto.

- Il capitano Leacock conosceva bene Benson? - chiese Vance. - Voglio dire: erano amici intimi?

- No, niente affatto - rispose il colonnello.

Fece un gesto teatrale di diniego e aggiunse: - Direi proprio di no. Una

conoscenza formale. S'incontravano parecchio qua e là. Dal momento che li conoscevo abbastanza bene tutti e due, spesso li ho invitati a piccole riunioni nella mia umile dimora.

- Non giudichereste il capitano Leacock un buon giocatore d'azzardo, controllato e roba del genere?

- Giocatore... eh! - Il colonnello fece una smorfia di disprezzo. - Il peggiore che abbia mai visto. Giocava a poker peggio di una donna. Troppo eccitabile... non nascondeva le sue emozioni. Decisamente troppo imprudente.

Poi, dopo una pausa momentanea: - Perdio! Capisco dove volete arrivare... E avete pienamente ragione. Sono i giovani damerini incauti come lui che vanno in giro a sparare a quelli che detestano.

- Il capitano, da quanto sento, è l'opposto del vostro amico Leander Pfyfe, a questo riguardo - osservò Vance.

Il colonnello parve riflettere.

- Sì e no - concluse. - Pfyfe è un giocatore freddo... questo ve lo concedo. Un tempo gestiva una casa da gioco privata a Long Island: roulette, monte, baccarat, eccetera. Per un periodo cacciò anche tigri e facoceri in Africa. Ma Pfyfe ha il suo lato sentimentale e punterebbe su una coppia di due nonostante tutte le probabilità contrarie. Non è un buon giocatore scientifico. Incostante nei suoi impulsi, se mi capite. Però, devo ammetterlo, potrebbe sparare a un uomo e dimenticare tutto in cinque minuti. Per farlo, tuttavia, dovrebbe essere fortemente provocato... Chissà, potrebbe esserlo stato...

- Pfyfe e Benson erano molto amici, non è vero?

- Molto, molto. Li vedevo sempre insieme quando Pfyfe era a New York. Si conoscevano da anni. Compagni di bagordi li chiamavano un tempo. Abitavano insieme prima che Pfyfe si sposasse. Una donna esigente, la moglie; lo fa rigare diritto. Ma ha una barca di quattrini.

- A proposito di donne - disse Vance - qual era la situazione tra Benson e la signorina St. Clair?

- Chi può dirlo? - sentenziò il colonnello. - Muriel non gli dava spago, questo è certo. Tuttavia... le donne sono strane creature.

- Oh, stranissime - convenne Vance un po' stancamente. - Ma io non intendevo ficcare il naso nei rapporti personali della signorina con Benson. Pensavo che voi conosceste il suo atteggiamento mentale verso quell'uomo.

- Ah, capisco. Insomma, se lei avesse potuto commettere azioni disperate contro di lui... Perdio! Questa è un'idea.

Il colonnello meditò.

- Muriel è una ragazza dal carattere forte. S'impegna molto nella sua arte. È una cantante, e molto brava. È riservata... molto riservata. È abile. Non ha paura di rischiare. È indipendente. Io stesso non vorrei trovarmi sul suo cammino se lei ce l'avesse con me. Non si arresterebbe davanti a nulla.

Fece un cenno di assenso con il capo.

- Le donne sono fatte alla loro maniera. Una continua sorpresa. Non hanno il senso dei valori. La più mite di loro può sparare a sangue freddo a un uomo senza che quello se ne accorga...

Si eresse con il busto e i suoi occhi azzurri scintillarono.

- Perdio! - sbottò. - Muriel ha cenato con Benson la sera in cui lui morì... Io stesso li ho visti insieme al Marseilles.

- Davvero? - mormorò Vance incuriosito. - Beh, tutti dobbiamo mangiare... A proposito, voi eravate molto amico di Benson?

Il colonnello trasalì, ma l'innocente espressione di Vance parve rassicurarlo.

- Io? Mio caro, conoscevo Alvin Benson da quindici anni. Almeno da quindici, se non di più. Gli mostrai le bellezze di questa vecchia città prima che subentrassero le restrizioni. Allora era una città viva. Aperta. Con tutto quello che desideravi. Perdio! Come ce la spassammo! Quelli sì che erano tempi di baldoria. Non si pensava a tornare a casa fino al mattino... Vance interruppe di nuovo le sue divagazioni.

- Quanto siete amico del maggiore Benson?

- Il maggiore? Quella è un'altra faccenda. Lui e io apparteniamo a scuole diverse. Gusti dissimili. Non siamo mai andati d'accordo. Ci vediamo di rado.

Forse pensò di dover dare una spiegazione e, prima che Vance parlasse, aggiunse: - Sapete, il maggiore non era dei nostri. Disapprovava l'allegria. Non si mescolava al nostro gruppo. Considerava me e Alvin dei gaudenti. Lui è un tipo serio.

Vance tacque per un attimo, poi gli chiese con leggerezza: - Avete fatto molte speculazioni tramite la Benson & Benson?

Per la prima volta il colonnello si mostrò titubante nel rispondere. Per guadagnare tempo si pulì la bocca con il tovagliolo.

- Oh... ho fatto alcune piccole operazioni in Borsa - ammise infine - ma

senza molta fortuna... Tutti prima o poi flirtiamo con la dea Fortuna nell'ufficio di Benson.

Durante il pranzo Vance continuò a importunarlo con domande sull'argomento; ma dopo un'ora non ne sapeva più di prima. Il colonnello Ostrander era loquace, ma la sua parlantina divagante e sconnessa. Parlò soprattutto per sottintesi e continuò a elaborare risposte con opinioni incoerenti e, tutto sommato, fu quasi impossibile ricavare informazioni dal suo discorso.

Vance, tuttavia, non si mostrò scoraggiato. Indugiò sul carattere del capitano Leacock e parve interessato ai suoi rapporti personali con Benson. L'inclinazione al gioco di Pfyfe lo fece riflettere, e lasciò che il colonnello si dilungasse sulla casa da gioco a Long Island e sulle esperienze di caccia grossa in Africa. Vance fece molte domande su altri amici di Benson, ma prestando scarsa attenzione alle risposte.

L'intero colloquio mi parve senza alcun valore e non potei fare a meno di chiedermi cosa sperasse di ricavare Vance. Anche Markham, ne fui convinto, era in alto mare. Finse un cortese interesse e annuì durante le lunghe chiacchiere del colonnello, ma i suoi occhi vagavano altrove e più volte lo vidi guardare Vance con aria di rimprovero. Era comunque evidente che il colonnello Ostrander conosceva i suoi amici.

Tornati nell'ufficio del procuratore, dopo avere salutato il garrulo ospite all'entrata della metropolitana, Vance si calò di peso su una poltrona con aria soddisfatta.

- Molto divertente. Come eliminatore di elementi sospetti il colonnello ha delle buone qualità.

- Eliminatore! - replicò Markham. - Per fortuna non fa parte della polizia; farebbe arrestare mezza comunità per l'assassinio di Benson.

- È un tantino sanguinario - ammise Vance. - Vuole a tutti i costi che qualcuno venga arrestato.

- Secondo quel vecchio guerriero, la comitiva di Benson era una cricca di pistoleri... senza dimenticare le donne. Mentre parlava, ho ricavato l'impressione che Benson sia stato miracolosamente fortunato a non farsi crivellare già molto tempo fa.

- È ovvio - commentò Vance - che voi avete trascurato gli illuminanti bagliori dei fulmini del colonnello.

- Ce n'erano? - chiese Markham. - In ogni caso non posso dire che mi abbiano accecato con la loro luce.

- Non avete tratto sollievo dalle sue parole?

- Solo quando mi ha salutato per andarsene. L'addio non mi ha certo spezzato il cuore... Però, quello che il vecchio ha detto di Leacock potrebbe risultare un'opinione corroborante. Ha confermato, se ce n'era bisogno, i sospetti contro il capitano.

Vance sorrise cinicamente.

- Oh, sicuro. E quello che ha detto sulla St. Clair ha confermato i sospetti contro di lei. E quanto ha detto contro Pfyfe ha confermato i sospetti contro il *beau sabreur,* ammesso che lo sospettaste.

Vance aveva appena finito di parlare quando Swacker entrò per dire che Emery della Omicidi era stato mandato da Heath e desiderava, se possibile, essere ricevuto dal procuratore.

Quando l'uomo entrò, lo riconobbi come uno dei detective che avevano trovato i mozziconi di sigarette sulla grata.

Dando una rapida occhiata a Vance e a me, si presentò davanti a Markham.

- Abbiamo trovato la Cadillac grigia, signore; il sergente Heath mi ha mandato subito a dirvelo. Si trova in un piccolo garage della Settantaquattresima, vicino ad Amsterdam Avenue; è là da tre giorni. Uno degli agenti della stazione di polizia della Sessantottesima Strada l'ha rintracciata e ha telefonato alla Centrale; io ci sono andato immediatamente. Corrisponde: arnesi da pesca e tutto quanto, eccetto le canne da pesca, e immagino che quelle trovate nel Central Park appartengano all'auto. Pare che un tizio abbia portato la vettura nel garage verso mezzogiorno di venerdì e abbia dato al custode venti dollari per tenerla lì un mese. L'uomo è un immigrato e non legge i giornali. Tuttavia, quando l'ho messo alle strette, ha collaborato.

Il detective tirò fuori un taccuino.

- Ho preso nota della targa... L'auto è intestata a Leander Pfyfe, 42 Elm Boulevard, Port Washington, Long Island.

Markham reagì all'inaspettata notizia accigliandosi. Congedò Emery quasi bruscamente e rimase pensieroso a tamburellare le dita sulla scrivania.

Vance lo osservò con un sorriso divertito.

- Non è esattamente un manicomio - disse per confortarlo. - Le parole del colonnello non vi sollevano lo spirito, ora che sapete che Leander era in zona quando Benson passò a miglior vita?

- Accidenti al vostro vecchio colonnello! - sbottò Markham. - Quello che ora m'interessa è collocare questo nuovo elemento nel quadro.

- Si colloca a meraviglia - gli ribadì Vance. - Completa il mosaico, per così dire. Vi ha sconcertato sapere che Pfyfe è il proprietario dell'auto misteriosa?

- Non avendo il dono della vostra chiaroveggenza, lo confesso, la cosa mi turba.

Markham si accese un sigaro, in segno di preoccupazione.

- Voi, naturalmente - aggiunse con sarcasmo - sapevate che l'auto era di Pfyfe prima che Emery venisse qui.

- Non lo sapevo - lo corresse Vance - ma avevo un forte sospetto. Pfyfe ha esagerato nel mostrare angoscia quando ci ha raccontato dell'auto in panne durante la sua gita sui Catskills. E la domanda di Heath sul suo itinerario lo ha innervosito parecchio. La sua arroganza era troppo melodrammatica.

- Il vostro senno di poi è utilissimo! Markham fumò in silenzio per un poco.

- Andrò a fondo nella faccenda. Chiamò Swacker.

- Telefona all'Ansonia - gli ordinò irato - rintraccia Leander Pfyfe e digli che desidero vederlo allo Stuyvesant Club alle sei. E raccomandagli di venire.

- Ho idea - dichiarò Markham quando Swacker se ne fu andato - che questo episodio dell'auto possa dimostrarsi utile, dopotutto. Evidentemente Pfyfe era a New York quella notte e per qualche ragione non voleva che si sapesse. Perché, mi chiedo? Ci ha informati delle minacce di Leacock a Benson e ha lasciato intendere che avremmo fatto bene a occuparci di lui. Potrebbe nutrire del risentimento contro Leacock perché ha rubato la signorina St. Clair al suo amico e volersi prendere una piccola vendetta. D'altra parte Pfyfe era a casa di Benson la notte dell'omicidio e potrebbe avere importanti informazioni. Ora che abbiamo trovato l'auto, penso che vuoterà il sacco.

- Qualcosa vi dirà comunque - disse Vance. - Lui è il tipo di bugiardo congenito capace di raccontare qualsiasi cosa a chiunque, pur di non danneggiare se stesso.

- Voi e la sibilla cumana, presumo, potreste informarmi in anticipo su quello che mi dirà.

- Non posso impegnarmi per la sibilla cumana - rispose Vance in tono

ironico - ma quanto a me, immagino che vi dirà di avere visto l'impetuoso capitano in casa di Benson quella notte.

Markham rise.

- Lo spero. Vorrete essere presente, suppongo.

- Non sopporterei di rinunciarvi.

Vance era già alla porta e stava per andarsene quando si voltò verso Markham.

- Ho un altro piccolo favore da chiedervi. Procuratevi un dossier su Pfyfe. Mandate uno dei vostri tirapiedi ottusi a Port Washington e ditegli d'indagare sul comportamento e sulle abitudini sociali di questo signore. Ditegli di concentrarsi su affari di donne... Vi garantisco che non ve ne pentirete.

Mi accorsi che Markham era perplesso per quella richiesta e quasi propenso a rifiutarla. Ma dopo averci pensato su, sorrise e suonò il campanello sulla scrivania.

- Qualsiasi cosa per compiacervi - disse. - Lo mando immediatamente.

14.
Concatenazione di fatti

Lunedì 17 giugno, ore 18

Quel pomeriggio Vance e io passammo un'oretta alle Anderson Galleries, guardando certi arazzi che sarebbero stati messi all'asta l'indomani, e dopo prendemmo il tè da Sherry's. Arrivammo allo Stuyvesant Club poco prima delle sei. Markham e Pfyfe ci raggiunsero quasi subito e tutti insieme andammo in una delle sale di riunione. Pfyfe era elegante e altezzoso come al primo colloquio. Indossava un abito da caccia e ghette di lino naturale, ed emanava un intenso profumo.

- È un piacere inaspettato rivedervi così presto - ci salutò come se stesse impartendo una benedizione.

Markham era tutt'altro che propenso alla cordialità e lo salutò piuttosto bruscamente. Vance si limitò a un cenno del capo e lo guardò tristemente come se cercasse di trovare qualche motivo alla sua esistenza e non ne trovasse.

Markham entrò subito in argomento.

- Ho scoperto, signor Pfyfe, che voi avete messo l'auto in un garage a

mezzogiorno di venerdì e avete dato al custode venti dollari perché tenesse la bocca chiusa.

Pfyfe drizzò la testa con aria offesa.

- Ho fatto un grosso sbaglio - si lagnò tristemente. - Gliene ho dati cinquanta.

- Mi fa piacere che ammettiate il fatto - replicò Markham. - Del resto sapevate dai giornali che la vostra auto era stata vista davanti alla casa di Benson la notte in cui lui è stato ucciso.

- Perché altrimenti avrei pagato tanto per mantenerne segreta l'esistenza a New York? - Il suo tono indicò che era addolorato per l'ottusità del procuratore.

- In tal caso perché l'avete tenuta in città? - chiese Markham. - Avreste potuto riportarla a Long Island.

Pfyfe scosse il capo tristemente, con uno sguardo di commiserazione. Poi protese il busto in avanti con aria di benevola pazienza verso quell'idiota del procuratore, come avrebbe fatto un insegnante affettuoso verso un alunno ritardato per tirarlo fuori dal groviglio delle sue incertezze.

- Sono sposato, signor Markham. - Lo affermò come per attribuire una virtù speciale al fatto. - Ho iniziato la mia gita verso i Catskills giovedì sera, con l'intenzione di fermarmi un giorno a New York per salutare una persona che abita qui. Sono arrivato molto tardi, dopo mezzanotte e ho deciso di andare da Alvin. Ma quando sono stato là, la casa era buia. Così, senza suonare il campanello, mi sono diretto a piedi da Pietro's nella Quarantatreesima per bere qualcosa, ma, ahimè, il locale era chiuso e sono tornato indietro verso l'auto... E pensare che in quel frattempo hanno sparato al povero Alvin!

S'interruppe e pulì il monocolo.

- Che ironia! Non potevo certo immaginare che fosse successo qualcosa al caro amico... Ignaro della tragedia, sono andato in auto a un bagno turco dove sono rimasto durante la notte. Il mattino seguente ho letto del delitto; e nelle edizioni successive ho visto che si parlava della mia auto. Allora mi sono, come dire, preoccupato. No, "preoccupato" non è la parola giusta. Diciamo che mi sono reso conto della posizione equivoca in cui potevo trovarmi se dall'auto fossero risaliti a me. Così l'ho portata nel garage e ho pagato l'uomo perché non dicesse che era lì, altrimenti quella scoperta avrebbe complicato il problema della morte di Alvin.

A sentirlo si sarebbe detto che avesse corrotto il custode per fare un piacere al procuratore distrettuale e alla polizia.

- Perché non avete continuato la vostra gita? - chiese Markham. - Avreste reso assai più difficile il ritrovamento dell'auto.

Pfyfe assunse un'aria di pietoso stupore.

- Con il mio carissimo amico assassinato? Con quale coraggio sarei andato a svagarmi? Sono rientrato a casa e ho informato mia moglie che l'auto aveva subito un guasto.

- Sareste potuto tornare a casa con la vettura, mi sembra - osservò Markham.

Pfyfe mostrò un'infinita tolleranza per l'interrogatorio e fece un profondo sospiro che diede l'impressione di quanto lui soffrisse della deplorevole mancanza di comprensione.

- Se fossi stato sui Catskills, lontano da ogni fonte d'informazione, là dove mia moglie credeva che fossi, come avrei saputo della morte di Alvin se non, forse, molti giorni dopo? Vedete, purtroppo non avevo detto a mia moglie che mi sarei fermato a New York. La verità è, signor Markham, che avevo un buon motivo per non far sapere a mia moglie che ero in città. Di conseguenza se fossi rientrato subito lei si sarebbe insospettita per la interruzione del mio viaggio. Perciò ho seguito la via che mi pareva più semplice.

Markham stava per perdere la pazienza di fronte alla loquace ipocrisia dell'uomo. Dopo un breve silenzio chiese a bruciapelo: - La presenza della vostra auto davanti alla casa di Benson, quella notte, ha a che fare con il vostro evidente desiderio di coinvolgere il capitano Leacock nella vicenda?

Pfyfe inarcò le sopracciglia in doloroso stupore e fece un gesto di cortese protesta.

- Mio caro signore! - La sua voce indicava un profondo risentimento per l'ingiusta accusa del procuratore. - Se ieri avete scoperto nelle mie parole una vena di sospetto contro il capitano Leacock, posso spiegarlo solo con il fatto che effettivamente ho visto il capitano davanti alla casa di Alvin quando mi sono fermato là giovedì notte.

Markham lanciò una strana occhiata a Vance; poi si rivolse a Pfyfe.

- Siete sicuro di avere visto Leacock?

- Molto bene. E ve lo avrei detto ieri, se questo non avesse implicato l'ammissione della mia stessa presenza là.

- E con ciò? - chiese Markham. - Era un'informazione vitale e l'avrei utilizzata stamane. Voi avete anteposto il vostro tornaconto all'esigenza di giustizia; e da come vi comportate c'è molto da dubitare dei vostri spostamenti di quella notte.

- Vi piace essere severo, signore - constatò Pfyfe, compiangendosi. - Ma, essendomi messo in una falsa posizione, devo accettare le vostre critiche.

- Vi rendete conto - proseguì Markham - che qualsiasi altro procuratore distrettuale, sapendo quello che io so dei vostri spostamenti, ed essendo trattato come voi avete trattato me, vi arresterebbe come presunto colpevole?

- Allora posso solo dire - fu la sua soave risposta - di essere molto fortunato ad avere voi come magistrato inquirente.

Markham si alzò in piedi.

- Per oggi basta, signor Pfyfe. Ma dovete rimanere a New York fino a quando non vi darò il permesso di tornare a casa. Altrimenti dovrò trattenervi come testimone oculare.

Con un gesto di disapprovazione per quelle difficoltà Pfyfe si accomiatò cerimoniosamente. Quando fummo soli, Markham guardò serio Vance.

- La vostra profezia si è avverata, sebbene non osassi sperare in tanta fortuna. La testimonianza di Pfyfe è l'ultimo anello della catena contro il capitano.

Vance fumava languidamente.

- Ammetto che la vostra teoria del crimine è molto soddisfacente. Ma, ahimè, rimane l'obiezione psicologica. Tutto collima, con la sola eccezione del capitano; lui non si adatta per niente. Un'idea sciocca, lo so. Quel tipo non va bene per la parte dell'assassino, come la giunonica Tetrazzini non si adattava al ruolo della tisica Mimì.

- In qualsiasi altra circostanza - rispose Markham - m'inchinerei alle vostre affascinanti teorie. Ma con tutte le prove indiziarie e probatorie che ho contro Leacock, la mia povera mente giuridica considera sciocco dire: "Lui non può essere colpevole perché porta i capelli divisi nel mezzo e s'infila il tovagliolo nel colletto". C'è troppa logica contro questo.

- Concedo che la vostra logica sia irrefutabile, come lo è ogni logica. Probabilmente con il vostro puro ragionamento avete convinto tanti innocenti a ritenersi colpevoli.

Vance si stiracchiò.

- Che ne direste di un pasto leggero in terrazza? L'ineffabile Pfyfe mi ha stancato.

Nel ristorante estivo sul tetto del club trovammo il maggiore Benson solo e Markham lo invitò a unirsi a noi.

- Ho buone notizie per voi, maggiore - disse, dopo che avevamo fatto le ordinazioni. - Sono fiducioso di avere trovato il nostro uomo; tutto indica lui. Domani concluderemo, spero.

Il maggiore guardò Markham con aria preoccupata.

- Non comprendo bene. Da quanto mi avevate detto prima, pensavo che l'autore del delitto fosse una donna.

Markham sorrise impacciato ed evitò di guardare Vance.

- Molta acqua è passata sotto i ponti da allora - ribatté. - La donna che avevo in mente è stata eliminata dopo ulteriori indagini. Ma nel frattempo gli indizi hanno portato al nostro uomo. Che sia colpevole è fuor di dubbio. Ne ero quasi sicuro stamane e adesso ho saputo che è stato visto da un testimone autorevole davanti alla casa di vostro fratello, pochi minuti prima dell'omicidio.

- Avete niente in contrario a dirmi di chi si tratta? - Il maggiore era ancora accigliato.

- No, affatto. Tutta la città lo saprà domani, probabilmente. Si tratta del capitano Leacock.

Il maggiore Benson lo fissò incredulo.

- Impossibile! Non ci credo. Quel ragazzo rimase con me tre anni al fronte in Europa e imparai a conoscerlo abbastanza bene. Ho la sensazione che vi sia un errore... La polizia - si affrettò ad aggiungere

- è su una falsa pista.

- Non è la polizia - lo informò Markham. - Sono le mie indagini che hanno portato al capitano.

Il maggiore non rispose, ma il suo silenzio tradiva il dubbio.

- Sapete - intervenne Vance - anch'io la penso come voi sul capitano. Mi fa piacere che le mie impressioni trovino conferma da parte di uno che lo ha conosciuto bene.

- Che cosa ci faceva, allora, Leacock davanti alla casa quella notte?

- incalzò acido Markham.

- Forse cantava inni sotto le finestre di Benson - suggerì Vance. Prima che potesse rispondere, Markham si vide consegnare un biglietto da visita dal capo cameriere. Guardandolo, fece un grugnito di soddisfazione e

ordinò di far entrare il visitatore. Poi, rivolto a noi, disse: - Adesso potremo saperne di più. Aspettavo Higginbotham. È il detective che da stamane sorveglia Leacock.

Higginbotham era un giovane asciutto, pallido, con occhi da triglia e modi ambigui. Avanzò fino al tavolo con andatura dinoccolata e rimase esitante davanti al procuratore.

- Siediti e raccontami, Higginbotham - ordinò Markham. - Questi signori lavorano con me al caso.

- Ho raggiunto il tizio mentre aspettava l'ascensore - cominciò l'uomo, guardando Markham astutamente. - Si è diretto alla metropolitana ed è andato fino alla stazione della Settantanovesima e Broadway. Ha percorso a piedi l'Ottantesima fino a Riverside Drive ed è entrato nel caseggiato al numero 94. Non ha dato il nome al custode, andando dritto all'ascensore. Si è trattenuto un paio d'ore, è ridisceso all'una e venti e ha fermato un taxi. Io ne ho preso un altro e l'ho seguito. Poi è andato fino alla Settantaduesima, attraversando Central Park, e infine a est nella Cinquantanovesima. Sceso in Avenue A, ha camminato fino al Queensborough Bridge. A metà strada da Blackwell's Island si è fermato, rimanendo appoggiato al parapetto per cinque o sei minuti. Poi si è tolto un pacchetto dalla tasca e lo ha gettato nel fiume.

- Che dimensione aveva il pacchetto? - C'era un'ansia repressa nella domanda di Markham.

Higginbotham lo indicò con le mani.

- Quanto era voluminoso?

- Due, tre centimetri in altezza. Marhkam spinse il busto in avanti.

- Poteva contenere una pistola... una Colt automatica?

- Sicuro. La misura era quella. E doveva essere pesante; l'ho capito da come lui lo maneggiava e lo ha gettato in acqua.

- Va bene. - Markham era soddisfatto. - Niente altro?

- No, signore. Dopo avere buttato il pacchetto, è tornato a casa e c'è rimasto. L'ho lasciato là.

Uscito il detective, Markham annuì, guardando Vance con malinconica soddisfazione.

- Eccovi il criminale... Che altro volete?

- Oh, un mucchio di cose - cantilenò Vance. Il maggiore Benson alzò la testa perplesso.

- Non afferro bene la situazione. Perché Leacock è dovuto andare a

Riverside Drive per prendere la sua pistola?

- Ho motivo di credere - affermò Markham - che lui l'abbia portata alla signorina St. Clair il giorno dopo il delitto... probabilmente per nasconderla. Non voleva che gliela trovassero in casa.

- Non potrebbe averla portata alla ragazza prima del delitto?

- So cosa volete dire - rispose Markham. Anch'io ricordavo la dichiarazione del maggiore del giorno precedente che la signorina St. Clair sarebbe stata capace, più del capitano, di sparare a suo fratello. - Avevo anch'io la medesima idea. Ma certi fatti probativi l'hanno eliminata dai sospettati.

- Sicuramente avete valutato a fondo la cosa - replicò il maggiore, ma il suo tono era dubbioso. - Tuttavia non so immaginare Leacock come l'assassino di Alvin.

Fece una pausa e posò la mano sul braccio del procuratore.

- Non vorrei apparire presuntuoso o ingrato per tutto quello che avete fatto; ma preferirei che aspettaste un po' prima di sbattere quel ragazzo in prigione. I più attenti e coscienziosi di noi sono soggetti a fare errori; talvolta anche i fatti ingannano maledettamente e non posso fare a meno di constatare che in questo caso i fatti vi hanno ingannato.

Fu chiaro che Markham non restò insensibile alla richiesta del vecchio amico; ma la sua istintiva fedeltà al dovere lo costrinse a fare opposizione.

- Devo agire in base alle mie convinzioni, maggiore - ribatté deciso, ma con grande gentilezza.

15.
"Pfyfe - personale"

Martedì 18 giugno, ore 9

L'indomani, quarto giorno delle indagini, fu molto importante e in un certo senso grave per la soluzione del caso. Non emerse nulla di preciso, ma venne acquisito un elemento nuovo che infine portò al colpevole.

Prima di accomiatarci da Markham, dopo la cena con il maggiore Benson, Vance aveva avanzato la richiesta di andare nell'ufficio del procuratore il mattino seguente. Markham, sconcertato e colpito dal suo insolito zelo, aveva acconsentito, anche se, penso, avrebbe preferito procedere all'arresto di Leacock senza l'inquietante influenza delle proteste

dell'amico. Era evidente che, dopo il rapporto di Higginbotham, Markham aveva deciso di mettere al fresco il capitano e di preparare le necessarie documentazioni per il gran giurì.

Vance e io arrivammo nel suo ufficio alle nove; Markham c'era già. Quando entrammo, lui sollevò il ricevitore e chiese di parlare con il sergente Heath.

In quel momento Vance fece una cosa stupefacente. Andò svelto alla scrivania di Markham e, strappatogli il ricevitore di mano, lo sbatté sulla forcella. Poi allontanò il telefono e mise le mani sulle spalle dell'amico. Markham era troppo stupito per protestare; prima che lui ritrovasse la parola, Vance gli parlò con voce bassa ma decisa, ancor più persuasiva per la sua pacatezza.

- Non vi permetterò di mettere dentro Leacock. Per questo sono venuto stamane. Non ordinerete il suo arresto finché io sono qui perché ve lo impedirò con ogni mezzo. Avete soltanto un modo per compiere questo atto di assoluta follia, ed è quello di chiamare i vostri agenti e farmi buttare fuori con la forza. Vi consiglio di chiamarne un buon numero perché darò battaglia!

La cosa incredibile era che Vance parlava seriamente. E Markham lo sapeva.

- Se chiamate i vostri tirapiedi - proseguì - sarete lo zimbello della città in meno di una settimana; infatti per allora sarà noto il nome dell'assassino di Benson. Io sarò un eroe popolare e un martire, mi si perdoni l'espressione! per avere sfidato il procuratore distrettuale e sacrificato la mia bella libertà sull'altare della verità e della giustizia, eccetera, eccetera...

Il telefono squillò e Vance rispose.

- No, non è desiderato - disse, riattaccando subito. Poi indietreggiò e si mise a braccia conserte.

Dopo un breve silenzio Markham parlò con voce tremante di rabbia.

- Se non ve ne andate immediatamente, Vance, e mi lasciate padrone del mio ufficio, mi costringerete a chiamare gli agenti.

Vance sorrise. Sapeva che Markham non sarebbe ricorso a quella misura estrema. Dopotutto la disputa fra i due era di natura intellettuale e, sebbene le azioni di Vance l'avessero trasportata su un piano fisico, non vi era pericolo che continuasse così.

Lo sguardo bellicoso di Markham si trasformò lentamente in profonda

perplessità.

- Perché v'interessate tanto a Leacock? - chiese arcigno. - Perché questa irrazionale testardaggine a lasciarlo libero?

- Impagabile sciocco! - Vance fece attenzione a non usare un tono affettuoso. - Pensate che mi prema tanto quello che capita a un militare del sud? Vi sono centinaia di Leacock, tutti uguali: spalle quadrate, menti squadrati, abiti stazzonati, codici totemistici di cavalleria barbarica. Solo una madre saprebbe distinguere l'uno dall'altro. Il mio interesse, vecchio mio, è per voi. Non voglio vedervi commettere uno sbaglio che danneggerebbe più voi di Leacock.

Gli occhi di Markham persero la loro durezza; comprese e perdonò Vance. Ma era ancora convinto della colpevolezza del capitano. Rimase pensieroso per un poco. Poi, presa una decisione, chiamò Swacker e gli chiese di far venire Phelps.

- Ho un piano che può definire la faccenda - affermò. - E sarà una prova che neppure voi, Vance, potrete contraddire.

Arrivò Phelps e Markham gli diede istruzioni.

- Va' dalla signorina St. Clair, subito. Trovala in qualche modo e chiedile cosa c'era nel pacchetto che il capitano Leacock ha portato via ieri dal suo appartamento e gettato nell'East River. - Lo mise brevemente al corrente del rapporto di Higginbotham. - Insisti per fartelo dire e fingi di sapere che si trattava della pistola con cui è stato ucciso Benson. Lei, probabilmente, si rifiuterà di rispondere e ti ordinerà di uscire da casa sua. Poi scendi e aspetta gli sviluppi. Se lei telefona, ascolta dal centralino. Se manda un biglietto a qualcuno, intercettalo. Se esce, cosa improbabile, seguila e vedi cosa scopri. Informami appena hai notizie.

- Ho capito, capo. - Phelps parve contento dell'incarico, e uscì in fretta.

- Questi metodi meschini e indiscreti sono considerati etici dalla vostra dotta professione? - chiese Vance. - Tale condotta non si accorda con le altre vostre qualità.

Markham si appoggiò allo schienale della poltrona e guardò il lampadario.

- L'etica personale non c'entra qui. O, se c'entra, è sopraffatta da considerazioni più gravi, dalle superiori esigenze di giustizia. La comunità va protetta; i cittadini di questo paese si affidano a me per avere sicurezza contro gli abusi di criminali e malfattori. Talvolta, nell'assolvimento del mio dovere è necessario adottare linee di condotta che contrastano con i

miei istinti. Ma io non ho il diritto di mettere a repentaglio l'intera comunità per un presunto obbligo etico verso un individuo... Comprenderete, beninteso, che non mi servo delle informazioni ottenute con questi metodi non etici, a meno che non indichino attività criminose da parte dell'individuo. In tal caso avrei ogni diritto di usarle per il bene della comunità.

- Può darsi che abbiate ragione - sbadigliò Vance. - Ma la società non m'interessa in modo particolare. E io preferisco le buone maniere alla giustizia.

Mentre lui finiva di parlare, Swacker annunciò che il maggiore Benson desiderava vedere subito Markham.

Il maggiore era accompagnato da una bella ragazza sui ventidue anni, con capelli biondi a zazzeretta e un elegante abito di seta celeste. Nonostante l'aspetto giovane e un po' frivolo, possedeva doti di riservatezza e competenza che ispirarono subito fiducia.

Il maggiore Benson la presentò come sua segretaria e Markham la fece sedere davanti alla sua scrivania.

- La signorina Hoffman mi ha appena detto qualcosa che ritengo di vitale importanza per voi - affermò il maggiore - e perciò l'ho portata subito qui.

Pareva insolitamente serio e nei suoi occhi c'erano trepidazione e dubbio.

- Signorina Hoffman, riferite al signor Markham esattamente quello che avete detto a me.

La ragazza sollevò graziosamente la testa ed elencò i fatti con voce armoniosa.

- Circa una settimana fa, mi pare fosse mercoledì, il signor Pfyfe è venuto nello studio privato del signor Alvin Benson. Io ero nella stanza accanto dove ho la macchina da scrivere. C'è soltanto un divisorio a vetri fra le due stanze e quando parlano a voce alta nell'ufficio del signor Benson, posso sentire. Dopo cinque minuti il signor Pfyfe e il signor Benson hanno cominciato a litigare. Mi è sembrato strano perché erano grandi amici, ma non vi ho badato molto e ho continuato a scrivere a macchina. Poi le loro voci sono diventate più forti e ho sentito diverse parole. Il maggiore Benson mi ha chiesto stamane quali parole fossero, quindi penso che anche voi vogliate saperlo. Ecco, hanno citato una cambiale, e una o due volte un assegno. La parola "suocero" è stata

pronunciata parecchie volte, e il signor Benson ha detto "nulla da fare". Poi il signor Benson mi ha chiamato e mi ha ordinato di prendere una busta contrassegnata "Pfyfe - Personale" dal suo scomparto privato nella cassaforte. Io gliel'ho portata, ma subito dopo sono stata chiamata dal contabile che voleva qualcosa e non ho più sentito nulla. Un quarto d'ora dopo, quando Pfyfe se ne era andato, il signor Benson mi ha chiamato e mi ha fatto rimettere la busta in cassaforte. Mi ha anche raccomandato che, se il signor Pfyfe fosse tornato, non dovevo, per nessuna ragione, farlo entrare nel suo studio privato a meno che lui non fosse presente. E mi ha detto di non dare la busta a nessuno, neppure dietro un ordine scritto... Questo è tutto, signor Markham.

Durante il suo racconto, io ero interessato tanto alle azioni di Vance quanto alle parole della ragazza. Appena lei era entrata, Vance si era fatto attento e l'aveva esaminata minuziosamente. Quando Markham l'aveva fatta sedere, lui si era alzato e aveva preso un libro che era sulla scrivania vicino a lei; così facendo, si era curvato esageratamente per ispezionare, così mi sembrò, il lato della sua testa. E mentre lei parlava, Vance aveva continuato la sua osservazione, piegandosi talvolta a destra o a sinistra per avere una migliore visione della ragazza. Per quanto inspiegabili, sapevo che le sue azioni erano dettate da qualche seria considerazione.

Quando la ragazza ebbe finito di parlare, il maggiore Benson tolse dalla tasca e mise sulla scrivania una lunga busta marrone.

- Ecco qui - disse. - Me la sono fatta dare dalla signorina Hoffman appena mi ha raccontato la storia.

Markham la prese con titubanza, come se avesse scrupoli a esaminarne il contenuto.

- Guardate, guardate - lo spronò il maggiore. - Questa busta potrebbe avere un ruolo importante nell'omicidio.

Markham tolse l'elastico e distribuì il contenuto sulla scrivania. Si trattava di tre documenti: un assegno annullato di diecimila dollari emesso a favore di Leander Pfyfe e firmato da Alvin Benson; una cambiale di diecimila dollari a favore di Alvin Benson e firmata da Pfyfe, e una breve confessione, sempre firmata da Pfyfe, in cui lui diceva di avere falsificato l'assegno. Era datato 20 marzo di quell'anno. La cambiale, che era a novanta giorni, scadeva venerdì 21 giugno, di lì a tre giorni.

Per cinque minuti buoni Markham esaminò i documenti in silenzio. La loro improvvisa comparsa nel caso lo confondeva. Ed era ancora perplesso

quando rimise il tutto nella busta.

Interrogò la ragazza, le fece ripetere certi particolari della storia. Ma non venne a sapere niente di più; infine si rivolse al maggiore.

- Trattengo per un poco questa busta, se me lo permettete. Non ne vedo l'importanza per adesso, ma devo rifletterci.

Quando il maggiore Benson e la sua segretaria furono usciti, Vance si alzò e stiracchiò le gambe.

- Alla fine! - mormorò. - Tutto si muove: sole e luna, mattino, pomeriggio, sera, notte e tutte le stelle. *Videlicet:* si cominciano a fare progressi.

- Dove volete arrivare? - La nuova complicazione dei peccatucci di Pfyfe aveva irritato Markham.

- Ragazza interessante, questa signorina Hoffman, eh? - Vance disse, divagando. - Non era affezionata al defunto Benson. E detesta abbastanza il profumato Leander. Quello deve averle detto che sua moglie non lo comprendeva e forse l'aveva invitata a cena.

- Beh, è una bella ragazza - commentò Markham con indifferenza.

- Anche Benson potrebbe averle fatto delle avances, perciò a lei non piaceva.

- Oh, certamente. - Vance meditò un attimo. - Bella, sì, ma trae in inganno. È ambiziosa, capace, conosce il suo lavoro. Non è una stupidella. Ha un carattere solido, onesto, un po' di sangue teutonico, direi. - Fece una pausa per pensare. - Sapete, Markham, ho il sospetto che avrete ancora notizie dalla piccola signorina Katinka.

- Lo vedete nella sfera di cristallo? - borbottò Markham.

- Oh, no! - Vance stava guardando pigramente fuori della finestra.

- Ma sono entrato nel silenzio, per così dire, e mi sono abbandonato alla contemplazione craniologica.

- Mi pareva che adocchiaste la ragazza - lo punzecchiò Markham.

- Ma, dal momento che aveva il cappello in testa, come avete fatto ad analizzare le sue protuberanze? È così che dite voi frenologi?

- Non scordate il predicatore di Goldsmith - lo ammonì Vance. - *La verità dalle sue labbra predominava, e coloro che venivano a deridere si fermavano...* Tanto per cominciare non sono frenologo. Ma credo nelle varietà dei crani secondo epoche, razze, ereditarietà. A questo riguardo sono semplicemente un darwiniano tradizionale. Anche un bambino sa che l'uomo di Piltdown differisce da quello di Cro-Magnon; perfino un

avvocato sa distinguere una testa ariana da una uralo-altaica, o una indonesiana da una negra. E, se si conosce un poco la teoria mendeliana, è facile scoprire le somiglianze craniche ereditarie. Ma tutta questa erudizione scientifica è sprecata, temo. Vi basti sapere che nonostante il cappello, ho potuto vedere il contorno della testa della signorina e la struttura ossea del suo viso e ho anche dato un'occhiata al suo orecchio.

- Da ciò avete dedotto che avremo ancora sue notizie - aggiunse Markham con ironia.

- Indirettamente, sì - ammise Vance. Poi, dopo una pausa: - Date le rivelazioni della signorina Hoffman, i commenti di ieri del colonnello Ostrander non cominciano forse ad assumere un aspetto fosforescente?

- Sentite - sbottò Markham spazientito - piantatela con le circonlocuzioni, e venite al dunque.

Vance si girò lentamente dalla finestra e lo guardò con aria pensosa.

- Markham, pongo una domanda accademica: l'assegno falsificato di Pfyfe, con relativa confessione e la cambiale di prossima scadenza non costituiscono un forte movente per sbarazzarsi di Benson?

Markham si raddrizzò di colpo.

- Ritenete Pfyfe colpevole, è così?

- Beh, la situazione è delicata: ovviamente Pfyfe ha messo la firma falsa di Benson su un assegno, glielo ha detto e ha avuto una sorpresa inattesa quando il caro, vecchio amico gli ha chiesto una cambiale a novanta giorni per coprire la cifra, oltre a una confessione per garantirsi il pagamento. Ora, considerate i seguenti fatti: primo, Pfyfe è andato da Benson una settimana fa e ha litigato a proposito dell'assegno; Damone supplicava Pizia di prorogare la cambiale, ed è stato volgarmente informato che non c'era "nulla da fare". Secondo, Benson è stato ucciso due giorni dopo, a meno di una settimana dalla scadenza della cambiale. Terzo, Pfyfe si trovava a casa di Benson all'ora del delitto, e non solo vi ha mentito sui suoi spostamenti, ma ha corrotto il custode del garage perché non parlasse dell'auto. Quarto, la sua spiegazione, quando ha dovuto darla, della ricerca di un bar, è stata quantomeno stupida. E non dimenticate che la sua prima versione del viaggio solitario sui Catskills, con la misteriosa sosta a New York per salutare non si sa chi, era quanto di meno si potesse sperare come plausibilità. Quinto, lui è un giocatore impulsivo, pronto a rischiare e le sue esperienze africane ne fanno certamente un esperto di armi da fuoco. Sesto, aveva una gran voglia di coinvolgere Leacock e, a questo riguardo,

ha fatto anche un po' di volgare maldicenza, informandoci di avere visto il capitano sul luogo del delitto proprio nel momento fatale. Settimo... ma perché annoiarvi? Non vi ho fornito tutti gli elementi a cui tenete tanto... movente, ora, luogo, opportunità, condotta? Manca solo il corpo del reato. Ma la pistola del capitano è in fondo al fiume; perciò non avete maggiori elementi sul suo caso.

Markham lo aveva ascoltato attentamente. Quindi rimase in silenzio con lo sguardo sulla scrivania.

- Che ne direste di fare una chiacchieratina con Pfyfe prima di prendere una decisione definitiva contro il capitano? - propose Vance.

- Accetto il vostro consiglio - rispose Markham lentamente. Poi prese il telefono. - Chissà se sarà in albergo adesso.

- Oh, c'è - disse Vance. - Sta all'erta e attende.

Pfyfe c'era; Markham lo invitò a venire subito nel suo ufficio.

- C'è un'altra cosa che desidererei da voi - dichiarò Vance, dopo che l'altro ebbe finito di telefonare. - Provo una grande curiosità di sapere che cosa facevano tutti quanti nell'ora della morte di Benson, cioè tra la mezzanotte e l'una.

Markham lo guardò meravigliato.

- Pare sciocco, no? - continuò Vance allegramente. - Ma voi credete tanto negli alibi, anche se talvolta si rivelano deludenti. Prendete Leacock, per esempio, se quel giovanotto intrepido avesse detto a Heath di andarsene in giro a vendere violette, voi non potreste fare un accidente contro il capitano. Il che dimostra che siete troppo fiducioso. Perché non scoprire dove era ognuno di loro? Pfyfe e il capitano erano da Benson, e sono i soli su cui avete indagato. Forse vi furono altri quella notte che videro Alvin. Potrebbero esservi state frotte di amici e conoscenti, una festicciola... E controllare tutte queste persone servirà al desolato sergente per scacciare dalla mente le sue pene.

Markham sapeva, come me, che Vance non avrebbe fatto quella proposta se non per un valido motivo; perciò studiò a lungo la faccia dell'amico come a volervi leggere la ragione dell'inaspettata richiesta.

- Chi in particolare - chiese - è incluso nella vostra lista? - Prese la matita e si dispose a scrivere su un foglio.

- Non si deve tralasciare nessuno - rispose Vance. - Scrivete: signorina St. Clair, capitano Leacock, maggiore Benson, Pfyfe, signorina Hoffman...

- La Hoffman!

- Tutti. Avete scritto? Aggiungete il colonnello Ostrander.

- Sentite - lo interruppe Markham.

- ... e più tardi potrei aggiungere ancora uno o due nomi. Ma questi bastano per cominciare.

Prima che Markham avesse il tempo di protestare, Swacker entrò per dire che Heath aspettava fuori.

- Che ne è del nostro amico Leacock? - fu la prima domanda del sergente.

- Lo tengo in sospeso per un giorno o due - spiegò Markham. - Desidero parlare di nuovo con Pfyfe prima di prendere una decisione. - Riferì a Heath della visita del maggiore Benson e della signorina Hoffman.

Heath ispezionò la busta e il suo contenuto, poi gliela restituì.

- Non ci vedo nulla in questo - affermò. - Direi che è una faccenda privata tra Benson e questo Pfyfe. Leacock è il nostro uomo, e prima lo metto al fresco meglio mi sento.

- Forse domani - lo incoraggiò Markham. - Perciò non avvilitevi per questo piccolo ritardo. Tenete il capitano sotto sorveglianza, non è vero?

- Altroché - sogghignò Heath. Vance si rivolse a Markham.

- E quella lista di nomi che avete preparato per il sergente? - chiese candidamente. - Avete detto qualcosa a proposito di alibi.

Markham esitò, si accigliò. Poi consegnò a Heath il foglio con i nomi che Vance gli aveva dettato.

- Tanto per prudenza, sergente - disse cupamente - vorrei che stabiliste dove erano queste persone la notte del delitto. Potrebbe venir fuori qualcosa di utile. Controllate gli alibi che già conoscete, come quello di Pfyfe, e fatemi avere notizie al più presto.

Uscito Heath, Markham guardò Vance con rabbiosa esasperazione.

- Di tutti i maledetti rompiscatole... - cominciò. Ma Vance lo interruppe soavemente.

- Che ingratitudine! Non sapete, Markham, che io sono il vostro genio tutelare, il vostro *deus ex machina,* la vostra fatina?

16.
Ammissioni e reticenze

Martedì 18 giugno, pomeriggio

Un'ora dopo Phelps, l'agente che Markham aveva mandato in Riverside Drive, tornò esultante e soddisfatto.

- Penso di avere ottenuto quanto volevate, capo. - La sua voce rauca era trionfante. - Sono andato dalla St. Clair e ho suonato il campanello. È venuta lei stessa ad aprire, sono entrato in anticamera e le ho fatto le mie domande. Lei si è rifiutata di rispondere. Quando le ho fatto capire che sapevo che il pacco conteneva la pistola con cui Benson era stato ucciso, lei ha riso e ha spalancato la porta. "Uscite da qui, spregevole creatura", mi ha detto.

L'uomo sogghignò.

- Ho sceso svelto le scale ed ero appena arrivato al centralino telefonico quando ha lampeggiato il suo interno. Ho lasciato che l'operatore componesse il numero, poi l'ho fatto scansare e ho ascoltato. Ha parlato con Leacock e le sue prime parole sono state: "Sanno che ieri hai preso la pistola qui e l'hai gettata nel fiume". Questo deve avergli inferto una mazzata, perché è rimasto zitto a lungo. Poi ha risposto, calmissimo e gentile: "Non preoccuparti, Muriel; non dire una parola a nessuno per il resto della giornata. Sistemerò tutto domani mattina". Si è fatto promettere che lei sarebbe rimasta tranquilla fino a domani, poi l'ha salutata.

Markham assimilò il racconto.

- Quale impressione avete ricavato dalla conversazione?

- Se volete saperlo, capo - ribatté il detective - scommetterei dieci a uno che Leacock è colpevole e che la ragazza lo sa.

Markham lo ringraziò e lo congedò.

- Questa cavalleria a sud del Potomac - commentò Vance - è un'orribile seccatura. Ma non è quasi l'ora d'intrattenerci in piacevole conversazione con il distinto Leander?

In quel mentre l'uomo fu annunciato. Entrò con la sua abituale cortesia, senza poter nascondere completamente l'inquietudine.

- Sedetevi, signor Pfyfe - ordinò Markham bruscamente. - Pare che ci dobbiate altre spiegazioni.

Tirò fuori la busta marrone e sparse il contenuto sulla scrivania in modo che l'altro lo vedesse.

- Vorreste essere così cortese da parlarci di questi?

- Con il massimo piacere - disse Pfyfe, ma la sua voce non era sicura. Mentre indugiava ad accendersi una sigaretta, notai il suo leggero nervosismo nel maneggiare il portafiammiferi d'oro.

- Avrei dovuto parlarne prima - confessò, indicando i documenti con una mossa delicata della mano.

Si protese avanti, appoggiato su un gomito, e assunse un atteggiamento confidenziale, mentre la sigaretta gli pendeva dalle labbra.

- Mi addolora profondamente affrontare la cosa - esordì - ma, poiché è nell'interesse della verità, non mi lamenterò... I miei accordi... domestici non sono dei più desiderabili. Mio suocero, stranamente, nutre un'irrazionale antipatia per me, e si compiace di privarmi di tutto, a parte un modestissimo sostegno finanziario, sebbene quello che lui rifiuta di darmi sia il denaro di mia moglie. Pochi mesi fa utilizzai certi fondi, diecimila dollari per l'esattezza, che, seppi poi, non erano destinati a me. Quando mio suocero scoprì il mio errore, fui costretto a restituirgli l'intera somma per evitare diverbi fra mia moglie e me, contrasti che avrebbero causato grande infelicità a mia moglie. Mi duole dirlo, ma usai il nome di Alvin su un assegno. Glielo spiegai subito, sapete, e gli offrii la cambiale e quella piccola confessione come prova della mia buona fede... E questo è tutto, signor Markham.

- Era per questo che avete litigato con lui la settimana scorsa? Pfyfe lo guardò con dolorosa sorpresa.

- Ah, avete saputo del nostro piccolo *contretemps?* Sì... c'è stato un lieve disaccordo quanto ai... diciamo, termini dell'operazione.

- Benson ha insistito perché la cambiale fosse pagata alla scadenza?

- No... non esattamente. - I modi di Pfyfe divennero untuosi. - Vi prego, signore, non insistete sulla mia chiacchierata con Alvin. Ve lo assicuro, è del tutto irrilevante in rapporto all'attuale situazione. Era di natura personale e privata. - Sorrise fiducioso. - Ammetto, tuttavia, di essere andato a casa di Alvin la notte in cui è stato ucciso, con l'intenzione di parlargli dell'assegno; ma, come già sapete, ho trovato la casa al buio e ho passato la notte in un bagno turco.

- Perdonatemi, signor Pfyfe - intervenne Vance - ma il signor Benson aveva accettato la cambiale senza garanzia?

- Naturalmente! - Il tono di Pfyfe era di rimprovero. - Alvin e io, come ho detto, eravamo amici intimi.

- Ma anche un amico, sapete - dichiarò Vance - potrebbe chiedere una garanzia per una somma così ingente. Come sapeva Benson che voi sareste stato in grado di pagare?

- Posso solo dire che lui lo sapeva - rispose l'altro con paziente

risolutezza.

Vance era scettico.

- Forse era per via della confessione che gli avevate fatto. Pfyfe lo gratificò di una radiosa approvazione.

- Afferrate benissimo la situazione - disse.

Vance si ritirò dalla conversazione e, sebbene Markham interrogasse Pfyfe per quasi mezz'ora, non emerse niente altro. Pfyfe rimase radicato alla sua versione in tutti i dettagli, e si rifiutò cortesemente di precisare il motivo della lite con Benson, insistendo che non aveva nulla a che fare con il delitto. Alla fine gli fu concesso di andare.

- Di poco aiuto - osservò Markham. - Comincio a convenire con Heath, questo affare finanziario di Pfyfe è una scoperta deludente.

- Siete sempre il solito, caro fiducioso, non è vero? - si lagnò tristemente Vance. - Pfyfe vi ha fornito la vostra prima linea d'indagine intelligente e voi dite che è stato di scarso aiuto. Ascoltatemi e prendete nota. La storia di Pfyfe sui diecimila dollari è indubbiamente vera: lui si è appropriato del denaro e ha falsificato la firma di Benson su un assegno per ricostituire la somma. Ma non credo affatto che non vi fosse una garanzia in aggiunta alla confessione. Benson, amico o non amico, non avrebbe accettato l'accordo senza una garanzia. Lui voleva riavere il suo denaro, non mandare Pfyfe in galera. Ecco perché sono intervenuto e gli ho chiesto della garanzia. Pfyfe, naturalmente, ha negato ma, costretto a chiarire come Benson sapeva che lui avrebbe pagato, si è trincerato dietro una nuvola. Ho dovuto tirare in ballo la confessione come probabile spiegazione; questo dimostra che lui aveva in mente altro... una cosa che preferiva non dire. Il modo in cui si è aggrappato alla mia ipotesi conferma la mia teoria.

- Beh, qual è? - domandò impaziente Markham.

- Oh, santi numi! - gemette Vance. - Non capite che c'è qualcuno di mezzo... collegato alla garanzia? Deve essere così, altrimenti Pfyfe vi avrebbe riferito tutta la lite, se non altro per stornare da sé i sospetti. Tuttavia, sapendo che si trova in una situazione difficile, non vuole dire come si svolse il colloquio fra lui e Benson quel giorno... Pfyfe sta proteggendo qualcuno, eppure non è un campione di cavalleria. Quindi mi chiedo: perché?

Spinse il busto indietro e guardò il soffitto.

- Ho un'idea rivoluzionaria - aggiunse - quando metteremo le mani su

quella garanzia, acciufferemo anche l'assassino.

In quel momento il telefono suonò e Markham, rispondendo, tradì un bagliore di piacevole sorpresa negli occhi. Prese appuntamento con l'interlocutore per le cinque e mezzo del pomeriggio. Dopo avere riattaccato, rise di cuore.

- Le vostre ricerche auricolari sono state confermate - dichiarò a Vance. - La signorina Hoffman mi ha chiamato da un telefono pubblico per dirmi che ha da aggiungere qualcosa al racconto. Sarà qui alle cinque e mezzo.

Vance non si scompose all'annuncio.

- Immaginavo che vi avrebbe chiamato all'ora di pranzo. Markham gli rivolse una delle sue occhiate penetranti.

- C'è qualcosa di maledettamente bizzarro - osservò.

- Oh, potete ben dirlo - rispose Vance con aria svagata. - Più bizzarro di quanto potreste immaginare.

Per quindici o venti minuti Markham cercò di saperne di più ma Vance dimostrò una grande abilità nel fare chiacchiere senza dire nulla. Alla fine il procuratore era esasperato.

- Devo concludere - affermò - che o voi eravate complice nell'assassinio di Benson, o siete un indovino eccezionale.

- Vi è un'alternativa - replicò Vance. - Questo potrebbe essere frutto delle mie ipotesi estetiche e delle mie deduzioni metafisiche, come voi le chiamate, non vi pare?

Pochi minuti prima che andassimo a mangiare, Swacker annunciò che Tracy era tornato da Long Island con le informazioni.

- È il ragazzo che avete mandato a indagare sugli *affairs du coeur* di Pfyfe? - chiese Vance a Markham. - Perché, se è lui, non sto nella pelle.

- È lui... Fallo entrare, Swacker.

Tracy si presentò con un sorriso gentile, taccuino in una mano, pinc-nez nell'altra. - Non ho avuto difficoltà per Pfyfe - disse. - È molto conosciuto a Port Washington, un personaggio per così dire, ed è stato facile raccogliere pettegolezzi su di lui. - Si aggiustò gli occhiali sul naso e consultò il taccuino. - Sposò una certa signorina Hawthorn nel 1910. Lei è ricca, ma Pfyfe non ci guadagna molto perché è il padre di lei che tiene i cordoni della borsa...

- Signor Tracy - lo interruppe Vance - lasciate perdere la moglie e il suo caro paparino. Lo stesso signor Pfyfe ci ha confidato le pene del suo matrimonio. Parlateci, se potete, delle relazioni extraconiugali del signor

Pfyfe. Vi sono altre donne?

Tracy guardò interrogativamente il procuratore, incerto sul ruolo di Vance. Ricevuto un cenno di assenso da Markham, l'uomo voltò pagina e proseguì: - Ho scoperto un'altra donna nella sua vita. Abita a New York e telefona spesso a una farmacia vicina alla casa di Pfyfe, lasciando messaggi per lui. Pfyfe usa lo stesso telefono per comunicare con lei. Naturalmente vi erano accordi con il proprietario ma sono riuscito a ottenere il numero di telefono della donna. Tornato in città, ho preso nome e indirizzo dall'ufficio informazioni e fatto qualche indagine. È una certa signora Paula Banning, vedova, di dubbia reputazione direi; abita nella Settantacinquesima Strada Ovest al 268.

Qui si esaurivano le notizie di Tracy; quando fu uscito, Markham fece un largo sorriso a Vance.

- Non vi ha fornito molta esca.

- Diamine! Ha fatto uno splendido lavoro - affermò Vance. - Ha scoperto proprio quello che occorreva a noi.

- A noi? - ripeté Markham. - Io ho cose più importanti a cui pensare che non gli amorucci di Pfyfe.

- Eppure questo particolare amoruccio di Pfyfe risolverà il problema dell'assassinio di Benson - rispose Vance e non disse di più.

Markham, che aveva accumulato altro lavoro e aveva numerosi appuntamenti nel pomeriggio, decise di farsi portare da mangiare in ufficio; quindi Vance e io ci congedammo da lui.

Pranzammo a The Elysée, facemmo una capatina da Knoedler's per vedere una mostra di divisionismo francese e poi andammo alla Aeolian Hall dove un quartetto d'archi eseguiva musiche di Mozart. Poco prima delle cinque e mezzo eravamo nell'ufficio del procuratore distrettuale, a quell'ora deserto, a parte Markham.

Poco dopo arrivò la signorina Hoffman che raccontò il resto della storia in maniera molto lineare.

- Stamane non vi ho dato tutti i particolari - dichiarò - né ve li darei adesso a meno che non li consideriate riservati, perché la mia testimonianza potrebbe costarmi il posto.

- Vi prometto - la rassicurò Markham - che rispetterò la segretezza.

Lei esitò un attimo e poi continuò.

- Stamane quando ho detto al maggiore Benson del signor Pfyfe e di suo fratello, lui mi ha subito sollecitata a venire nel vostro ufficio e a dire

quello che sapevo. Ma, strada facendo, mi ha consigliato di omettere parte del racconto. Non mi ha chiesto proprio di non riferirlo, ma ha spiegato che non c'entrava con il delitto e che poteva solo confondervi. Ho seguito il suo consiglio; ma, tornata in ufficio, ho riflettuto e, sapendo che si tratta di un omicidio, ho deciso di parlarvene comunque. Se la cosa avesse importanza, non vorrei trovarmi nella posizione di avere taciuto qualcosa alla giustizia. Parve un po' incerta sulla saggezza della sua decisione.

- Spero di non essere stata sciocca. Ma il fatto è che c'era qualcos'altro oltre la busta che il signor Benson mi ha fatto tirare fuori dalla cassaforte il giorno in cui ha litigato con il signor Pfyfe. Era un pacco pesante, quadrato e, come la busta, era contrassegnato: "Pfyfe - Personale". Ed è stato per quel pacco che i due hanno litigato.

- Il pacco era nella cassaforte stamane quando avete preso la busta? - chiese Vance.

- Oh, no. La settimana scorsa, quando il signor Pfyfe è uscito dall'ufficio, io ho rimesso il pacco nella cassaforte insieme alla busta. Ma il signor Benson lo ha portato a casa giovedì scorso... quando poi è stato ucciso.

Markham era moderatamente interessato al racconto e stava per chiudere il colloquio quando Vance intervenne.

- Siete stata molto gentile, signorina Hoffman, a prendervi il disturbo di parlarci del pacco e, adesso che siete qui, vorrei farvi una o due domande. Andavano d'accordo Alvin Benson e il maggiore?

Lei guardò Vance con un curioso sorrisetto.

- No, non molto - rispose. - Erano così diversi. Il signor Alvin Benson non era una persona gradevole e neppure un uomo d'onore, temo. Non si sarebbero detti fratelli. Erano sempre in contrasto per gli affari e terribilmente sospettosi l'uno dell'altro.

- Non è anormale - commentò Vance - vista la diversità di carattere. A proposito, come si manifestava il loro reciproco sospetto?

- Beh, per esempio, si spiavano l'un l'altro. Sapete, i loro uffici erano adiacenti e origliavano alla porta. Io facevo la segretaria a tutti e due e spesso li sorprendevo in quest'atteggiamento. Inoltre ognuno dei due cercava di sapere da me gli affari dell'altro.

Vance le rivolse un sorriso pieno di apprezzamento.

- Una posizione sgradevole per voi.

- Oh, non ci badavo - sorrise lei. - Anzi, trovavo la cosa divertente.

- Quando è stata l'ultima volta che avete sorpreso uno dei due a origliare? - chiese lui.

La ragazza si fece seria.

- Proprio l'ultimo giorno di vita del signor Alvin Benson ho visto il maggiore con l'orecchio alla porta. Il signor Alvin aveva una visita, una signora, e il maggiore pareva molto interessato. È stato nel pomeriggio. Il signor Alvin è tornato a casa presto quel giorno, circa mezz'ora dopo che la signora era uscita. Quella persona è tornata in ufficio più tardi, ma lui non c'era e io le ho detto che era già andato a casa.

- Sapete chi era questa signora? - le chiese Vance.

- No - rispose lei. - Non mi ha dato il suo nome.

Vance pose qualche altra domanda e quindi prendemmo la metropolitana insieme con la signorina Hoffman, salutandola alla stazione della Ventitreesima Strada.

Markham rimase taciturno e preoccupato durante il tragitto. Neppure Vance parlò fino a quando non fummo comodamente seduti sulle poltrone della sala per fumatori dello Stuyvesant Club. Accendendosi pigramente una sigaretta, disse: - Afferrate, Markham, i sottili processi mentali che hanno portato alla mia profezia di una seconda visita della signorina Hoffman? Vedete, sapevo che l'amico Alvin non aveva pagato quell'assegno falso senza una garanzia, come sapevo che la lite doveva essere sorta a causa della garanzia, perché Pfyfe non era seriamente preoccupato di finire in galera. Sospetto piuttosto che Pfyfe volesse tornare in possesso della garanzia prima di pagare la cambiale, ma gli fu detto: "niente da fare". Inoltre, la piccola biondina sarà una ragazza educata e riservata ma non è nella natura femminile starsene nella stanza accanto e sentire un alterco fra due libertini di quel genere senza ascoltare attentamente. Chissà mai cosa ha scritto a macchina durante quell'episodio! Ero sicuro che avesse ascoltato molto di più di quanto ha detto e mi sono chiesto: perché questa censura? L'unica risposta logica era: perché gliel'aveva consigliato il maggiore. E, poiché la *gnàdiges Fràulein* è una schietta anima tedesca con un innato senso di egoistica e prudente onestà, ho lanciato la predizione che, appena fuori della giurisdizione del suo tutore, lei ci avrebbe raccontato il resto, per salvarsi la pelle, nel caso la faccenda fosse saltata fuori in seguito... Niente di enigmatico, quando lo si spiega.

- Benissimo - concesse Markham con aria petulante. - Ma dove ci porta

questo?

- Non direi che il progresso sia proprio impercettibile. Vance fumò per un poco, restando impassibile.

- Vi renderete conto, spero - fece - che il misterioso pacco conteneva la garanzia.

- Si potrebbe arrivare a questa conclusione - concesse Markham. - Ma il fatto non mi stupisce, se è questo che sperate.

- E, beninteso - proseguì Vance - la vostra mente legale, abituata alla tecnica del raziocinio, l'ha già identificata con il portagioie che la signora Platz ha visto sul tavolo di Benson quel pomeriggio fatale.

Markham sobbalzò, poi si rilassò con un'alzata di spalle.

- Anche se così fosse - concesse - non vedo come questo ci aiuti. Il maggiore non avrebbe consigliato alla sua segretaria di non parlarne se non sapesse che quel pacco non ha nulla a che fare con il delitto.

- Ah! Ma se il maggiore sa questo, allora dovrebbe anche conoscere qualcosa del delitto, non vi pare? Altrimenti non potrebbe stabilire cosa sia o meno irrilevante. Ho sempre avuto la sensazione che lui sappia più di quanto ha ammesso. Non dimenticate che ci ha messi sulle tracce di Pfyfe e ha insistito sull'innocenza di Leacock.

Markham meditò per diversi minuti.

- Comincio a capire dove volete arrivare - osservò lentamente. - Questi gioielli potrebbero avere un ruolo importante nel caso. Penso di fare una chiacchierata con il maggiore su certe cosette.

Quella sera al club, poco dopo cena, il maggiore Benson entrò nella sala per fumatori dove noi eravamo e Markham gli andò subito incontro.

- Maggiore, non volete aiutarmi ancora a scoprire la verità sulla morte di vostro fratello? - gli chiese.

L'altro apparve guardingo; l'inflessione di voce di Markham smentiva la naturalezza della domanda.

- Dio sa che non desidero porre ostacoli sulla vostra via - disse, soppesando ogni parola. - Vi darò volentieri tutto l'aiuto che posso. Ma ci sono un paio di cose che non posso dirvi adesso. Se si trattasse solo di me - aggiunse - sarebbe diverso.

- Ma voi sospettate di qualcuno? - chiese Vance.

- In un certo senso... sì. Ho udito per caso una conversazione nell'ufficio di Alvin, un giorno, e dopo la sua morte questa ha assunto maggiore significato.

- Non dovreste porre ostacoli per cavalleria - lo consigliò Markham. - Se i vostri sospetti sono infondati, la verità verrà fuori.

- Ma, poiché non so, non dovrei azzardare un'ipotesi - affermò il maggiore. - Penso che sia meglio se risolverete questo problema senza di me.

Nonostante l'insistenza di Markham, lui non volle dire altro; poco dopo ci salutò e uscì.

Markham, ora molto preoccupato, fumava senza sosta, tamburellando le dita sul bracciolo della poltrona.

- Ebbene, vecchio mio, la faccenda è un po' ingarbugliata, eh? - commentò Vance.

- Non c'è niente da ridere - brontolò Markham. - Tutti sembrano saperne più della polizia o del procuratore.

- Il che non sarebbe poi così sconcertante se tutti non fossero diabolicamente reticenti - incalzò Vance con allegria. - E quello che commuove è come ognuno tenga la bocca cucita per proteggere qualcun altro. A cominciare dalla signora Platz; ha mentito dicendo che Benson non aveva ricevuto visite quel pomeriggio perché non voleva coinvolgere la donna che prese il tè con lui. La signorina St. Clair si è rifiutata di dire alcunché perché ovviamente non voleva gettare sospetti su un altro. Il capitano è ammutolito appena avete ipotizzato che la sua fidanzata fosse implicata nel delitto. Anche Leander non ha voluto tirarsi fuori da una situazione delicata per non implicare un'altra persona. E adesso il maggiore! Che seccatura! D'altra parte, è confortante, per non dire edificante, trattare esclusivamente con anime così nobili e piene di abnegazione.

- Accidenti! - Markham posò il sigaro e si alzò. - Questo caso mi dà ai nervi. Ci dormirò sopra e lo affronterò domani mattina.

- Il vecchio pregiudizio di rimandare la soluzione di un problema dormendoci sopra è un errore - dichiarò Vance, mentre uscivamo in Madison Avenue - una scusa, in realtà, quando non si è in grado di pensare chiaramente. Un'idea poetica. Tutti i poeti ci credono: tenera nutrice della natura, balsamo di pena, mandragora di fanciullezza, dolce ristoro della natura stanca, e via dicendo. Idea sciocca. Quando il cervello è stimolato e vivo funziona assai meglio di quando è reso apatico dal torpore del sonno. Il sonno è un anodino, non uno stimolo.

- Beh, voi restate alzato a pensare - fu l'irritato consiglio di Markham.

- È quello che intendo fare - rispose allegramente Vance - ma non al caso Benson. Tutto quello che dovevo pensare riguardo a quel caso l'ho fatto quattro giorni fa.

17.
L'assegno falsificato

Mercoledì 19 giugno, mattina

L'indomani mattina andammo in centro con Markham e, sebbene arrivassimo nel suo ufficio prima delle nove, Heath era già lì in attesa. Pareva preoccupato e quando parlò la sua voce tradì un rimprovero verso il procuratore distrettuale.

- Che facciamo con questo Leacock, signor Markham? - chiese. - Secondo me faremmo meglio ad arrestarlo presto. Lo abbiamo sorvegliato continuamente; e c'è qualche novità. Ieri mattina è andato alla sua banca e ha trascorso una mezz'ora nell'ufficio del capo cassiere. Dopo è andato dal suo avvocato, dove è rimasto per un'ora. Poi è tornato alla banca per un'altra mezz'ora. È entrato all'Astor Grill, ma non ha mangiato niente; stava a tavola con lo sguardo fisso sulla tovaglia. Verso le due si è recato dagli agenti immobiliari che amministrano lo stabile dove abita; dopo che lui è uscito, abbiamo scoperto che ha offerto il suo appartamento in subaffitto a partire da domani. Poi è andato da alcuni amici e infine a casa. Dopo cena il mio subalterno ha suonato il campanello e ha finto di avere sbagliato, chiedendo del signor Hoozitz; Leacock stava facendo i bagagli! Secondo me questo puzza tanto di fuga.

Markham si accigliò. Il rapporto di Heath lo preoccupava, ma prima che potesse rispondere, intervenne Vance.

- Perché tanto allarme, sergente? Lo tenete sotto sorveglianza. Sono sicuro che il capitano non può sfuggire alle vostre attente grinfie.

Markham lanciò un'occhiata a Vance, poi si rivolse a Heath.

- Lasciamo le cose come stanno. Ma se Leacock tenta di abbandonare la città, arrestatelo.

Heath uscì imbronciato.

- A proposito, Markham - disse Vance - non prendete appuntamenti per mezzogiorno e mezzo. Ne avete già uno, con una signora.

Markham posò la penna e lo guardò stupito.

- Che maledetta stupidaggine è questa?

- Ho preso un impegno per voi. Ho telefonato alla signora stamane. Sono certo di averla svegliata, povera cara.

Markham farfugliò un'irata protesta. Vance alzò la mano per calmarlo.

- Dovete rispettare un impegno. Vedete, mi sono fatto passare per voi; sarebbe di pessimo gusto non presentarsi... Prometto che non vi pentirete di questo incontro - aggiunse. - Le cose apparivano così confuse ieri sera, non potevo sopportare di vedervi soffrire a quel modo. Perciò vi ho preso appuntamento con la signora Paula Banning, la Eloisa di Pfyfe, sapete. Sono sicuro che lei dissiperà parte di questa fitta tenebra che vi avvolge.

- Sentite, Vance - brontolò Markham - si dà il caso che sia io a capo di questo ufficio... - S'interruppe di colpo, rendendosi conto della inutilità di dar cornate all'amico impassibile. E poi la prospettiva d'interrogare la signora Paula Banning non doveva dispiacergli. Pian piano si calmò e, quando parlò di nuovo, il suo tono era improntato a senso pratico.

- Dal momento che mi avete obbligato, la vedrò. Ma avrei preferito che Pfyfe non fosse in stretto contatto con lei. Potrebbe capitare lì inopportunamente, in base ad accordi prestabiliti.

- Strano - mormorò Vance - ci avevo pensato anch'io. Per questo gli ho telefonato ieri sera, dicendogli che poteva tornare a Long Island.

- Gli avete telefonato!

- Molto spiacente - si scusò Vance. - Ma voi eravate a letto. Il sonno vi leniva il groviglio delle preoccupazioni e non ho avuto la forza di disturbarvi. E poi Pfyfe è stato così riconoscente. Mi ha commosso. Ha detto che anche sua moglie sarebbe stata riconoscente. Era pateticamente sollecito nei riguardi della cara consorte. Ma temo che gli ci vorrà tutta la sua persuasiva abilità forense per spiegarle la sua assenza.

- In quale altro settore mi avete coinvolto durante il mio sonno? - chiese acido Markham.

- Questo è tutto - rispose Vance, alzandosi e andando alla finestra. Guardò fuori, mentre fumava con aria pensierosa. Quando si voltò, non aveva più la sua aria beffarda. Si sedette di fronte a Markham.

- Il maggiore ci ha praticamente confessato - disse - di sapere più di quanto ha detto. Voi non avete insistito, tenendo conto del suo dignitoso atteggiamento nella faccenda. Tuttavia, ha piacere che scopriate voi stesso quello che lui sa, evitando così di parlare: questa è stata chiaramente la posizione che lui ha assunto ieri sera. Ora io credo che vi sia un modo per

scoprirlo senza che lui vada contro i suoi princìpi. Vi ricorderete che la signorina Hoffman ha parlato dell'abitudine di origliare dei due fratelli, e rammentate anche che il maggiore ha detto di avere sentito una conversazione, divenuta significativa alla luce dell'omicidio di suo fratello. È quindi molto probabile che si tratti di un qualcosa collegata agli affari della ditta, o almeno si riferisca a un loro cliente.

Vance si accese un'altra sigaretta.

- Il mio consiglio è questo: chiamate il maggiore e chiedetegli il permesso di mandare un incaricato a prendere visione dei suoi libri contabili, delle registrazioni di acquisti e vendite. Ditegli che volete verificare le operazioni "di un cliente. Riferite che si tratta della signorina St. Clair, o di Pfyfe, se preferite. Ho la strana sensazione medianica che in tal modo vi metterete sulle tracce della persona che lui sta proteggendo. E sono anche assalito dalla premonizione che lui apprezzerà il vostro interesse per la sua contabilità.

Il piano non entusiasmò Markham perché non vi intravedeva molte possibilità; inoltre, fu evidente che era restìo a fare quella richiesta al maggiore. Ma Vance fu tanto deciso, e perorò con tanta foga la sua tesi, che alla fine Markham cedette.

- È stato ben contento - dichiarò Markham, riattaccando il telefono. - Anzi mi è sembrato impaziente di metterci a disposizione i suoi libri contabili.

- Lo immaginavo - disse Vance. - Se voi scoprite chi è la persona che lui sospetta, questo lo libera dalla responsabilità di spettegolare.

Markham chiamò Swacker.

- Chiama Stitt e digli che voglio vederlo qui prima di mezzogiorno; ho un lavoro urgente per lui.

- Stitt - spiegò Markham a Vance - è a capo di una ditta di consulenza commerciale che ha sede nel New York Life Building. Me ne servo parecchio per lavori del genere.

Stitt arrivò poco prima di mezzogiorno. Era un giovane prematuramente invecchiato, con una faccia magra e scaltra e un eterno cipiglio. La prospettiva di lavorare per il procuratore distrettuale gli piacque.

Markham lo mise al corrente e gli rivelò quel tanto che occorreva per guidarlo sulla lettura dei libri contabili. L'uomo afferrò la situazione e prese qualche appunto sul retro di una vecchia busta.

Anche Vance, durante le istruzioni, aveva annotato qualcosa su un

foglio.

Markham si alzò e prese il cappello.

- Adesso, suppongo, devo rispettare l'appuntamento preso da voi - si lamentò, rivolto a Vance. - Venite, Stitt, scendete con noi nell'ascensore riservato ai giudici.

- Se non vi spiace - intervenne Vance - il signor Stitt e io rinunciamo all'onore e ci mescoliamo ai comuni mortali nell'ascensore del pubblico. Ci vediamo giù.

Prendendo il consulente per il braccio, gli fece attraversare la stanza di attesa. Passarono dieci minuti prima che ci raggiungesse.

Prendemmo la metropolitana fino alla Settantaduesima Strada e poi andammo a piedi per West End Avenue fino all'indirizzo della signora Paula Banning. La donna abitava in un piccolo caseggiato quasi all'incrocio con la Settantacinquesima. Mentre eravamo alla porta, in attesa che ci venisse aperta, sentimmo un forte odore d'incenso cinese.

- Ah! Questo facilita le cose - esclamò Vance, annusando. - Le donne che bruciano bastoncini profumati sono invariabilmente sentimentali.

La signora Banning era alta, un po' grassoccia, di età indefinibile, con capelli paglierini e una carnagione bianca e rosa. La sua faccia, in stato di relax, mostrava una giovanile e vacua innocenza; ma era un'espressione superficiale. Gli occhi, d'un celeste chiaro, erano duri, e un lieve gonfiore agli zigomi e sotto il mento denunziava anni di vita accidiosa e dissoluta. Però era grossolanamente attraente, e le sue maniere, quando ci fece passare nel soggiorno arredato in un eccessivo stile rococò, erano di disinvolta cordialità.

Dopo che ci fummo seduti e Markham si fu scusato per il disturbo, Vance assunse subito il ruolo dell'inquirente. Durante le prime battute, valutò attentamente la donna, come a stabilire l'approccio migliore per ottenere le informazioni che desiderava.

Dopo pochi minuti di ricognizione verbale, le chiese il permesso di fumare e le offrì una delle sue sigarette, che lei accettò. Poi le sorrise con spirito di gioviale apprezzamento e si sistemò comodamente nella poltrona, dando l'impressione di essere ben disposto a condividere qualunque cosa lei gli avesse detto.

- Il signor Pfyfe ha fatto di tutto per tenervi fuori da questo affare - iniziò Vance - e noi apprezziamo la sua delicatezza. Ma alcune circostanze collegate alla morte del signor Benson hanno coinvolto casualmente voi;

perciò aiuterete noi, voi stessa, e in particolare il signor Pfyfe, dicendoci quello che desideriamo sapere e confidando nella nostra discrezione e comprensione.

Vance aveva calcato sul nome di Pfyfe con intonazione significativa e la donna aveva abbassato gli occhi. La sua paura era evidente e, quando guardò Vance, parve chiedersi: "costui quanto sa?".

- Non riesco a immaginare che cosa vogliate da me - ribatté, ostentando meraviglia. - Sapete che Andy non era a New York quella notte. È arrivato in città verso le nove del mattino successivo.

- Non avete letto sui giornali della Cadillac grigia che era parcheggiata davanti alla casa di Benson? - Vance, nel farle la domanda, imitò la meraviglia di lei.

La donna sorrise fiduciosa.

- Quella non era l'auto di Andy. Lui ha preso il treno delle otto per New York, la mattina dopo. Ha detto che per fortuna ha usato il treno, perché una vettura come la sua era stata vista nella notte davanti alla casa di Benson.

Aveva parlato con sincerità e assoluta sicurezza. Era evidente che Pfyfe le aveva mentito. Vance non la disingannò. Finse di accettare la sua spiegazione e quindi scartò l'idea della presenza di Pfyfe a New York la notte dell'assassinio.

- Avevo in mente un legame di diversa natura quando ho menzionato voi e il signor Pfyfe come persone coinvolte in qualche modo nelle indagini. Mi riferivo a una relazione personale tra voi e il signor Benson.

Lei assunse un atteggiamento di divertita indifferenza.

- Temo che abbiate fatto un altro errore. - Parlava in tono disinvolto. - Il signor Benson e io non eravamo neppure amici. Anzi, lo conoscevo appena.

C'era un'enfasi nel suo diniego; una lieve impazienza che, indicando il desiderio cosciente di essere creduta, toglieva alle sue parole la naturalezza che lei si era ripromessa di offrire.

- Anche una relazione d'affari può avere il suo lato personale - sottolineò Vance - specialmente quando l'intermediario è un amico intimo di entrambe le parti in trattativa.

Lei gli lanciò un'occhiata; poi distolse lo sguardo.

- Francamente non so di che parliate - protestò, mentre la sua faccia perdeva i connotati dell'innocenza e diventava calcolatrice. - Non vorrete

insinuare che io avessi trattative d'affari con il signor Benson?

- Non direttamente - rispose Vance. - Ma di sicuro il signor Pfyfe le aveva e una, immagino, vi ha coinvolto molto.

- Me? - Lei rise con ironia, ma era un riso forzato.

- Fu un affare piuttosto sfortunato, temo - proseguì Vance - sfortunato in quanto il signor Pfyfe dovette trattare con il signor Benson; doppiamente sfortunato in quanto lui dovette trascinarvi nella trattativa.

Le sue maniere erano semplici e sicure e la donna percepì che nessuna manifestazione di ironia o disprezzo, quantunque ben simulato, lo avrebbe scalfito. Quindi adottò un contegno di divertita incredulità.

- E dove avete saputo tutto questo? - chiese allegramente.

- Ahimè! Non l'ho saputo - rispose Vance, adeguandosi alle maniere di lei. - Questa, vedete, è la ragione per cui mi dilungo nella nostra incantevole chiacchierata. Sono stato tanto sciocco da sperare che voi avreste avuto pietà della mia ignoranza e mi avreste detto tutto.

- Ma io non mi sognerei affatto di dirvelo - rispose lei - neppure se il misterioso affare fosse avvenuto realmente.

- Oibò! - sospirò Vance. - Che delusione! Ah, bene. Vedo che devo dirvi quel poco che so e confidare nella vostra compassione per illuminarmi ulteriormente.

Nonostante la minaccia sottintesa delle sue parole, il tono blando agì da sedativo sull'ansietà di lei. La donna lo sentì amico, qualunque cosa lui sapesse.

- Vi comunico una novità se vi dico che il signor Pfyfe falsificò la firma di Benson su un assegno di diecimila dollari? - le chiese.

Lei esitò, soppesando le possibili conseguenze della sua risposta.

- No, non è una novità. Andy mi dice tutto.

- E sapevate anche che il signor Benson, informato di ciò, ne fu piuttosto seccato? E infatti richiese una cambiale e una confessione firmata prima di pagare l'assegno.

Gli occhi della donna balenarono di rabbia.

- Sì, sapevo anche questo. E dopo tutto quello che Andy aveva fatto per lui! Se c'era un uomo che meritava di essere ammazzato, quello era Alvin Benson. Era un delinquente. E pretendeva di essere il migliore amico di Andy. Pensate un po': si rifiutò di prestare il denaro a Andy senza una confessione! Questa si può chiamare un'operazione commerciale? Io la chiamerei uno sporco imbroglio, una trappola ignobile.

Era infuriata. La sua maschera di educazione e cordialità era caduta e lei lanciò sfilze di vituperi contro Benson senza pensare alle parole che usava. Il suo linguaggio era privo della riservatezza normale fra persone estranee.

Vance annuì durante il suo sfogo, quasi per consolarla.

- Sapete, solidarizzo pienamente con voi - dichiarò in un tono che voleva invogliarla all'amicizia. E dopo le sorrise. - Ma in fondo si potrebbe perdonare a Benson di avere preteso la confessione, se non avesse voluto anche la garanzia.

- Quale garanzia?

Vance intuì subito il cambiamento nel tono di lei. Approfittando della sua collera, aveva menzionato la garanzia per coglierla alla sprovvista. La sua domanda spaventata, quasi involontaria, gli rivelò che il momento giusto era arrivato. Prima che la donna potesse riprendere il controllo o liberarsi della momentanea paura, lui disse con soave risolutezza: - Il giorno in cui è morto il signor Benson ha portato a casa dall'ufficio dei gioielli in uno scrigno blu. Lei trattenne il respiro, ma non diede altri segni di emozione.

- Pensate che li avesse rubati?

Appena ebbe pronunciato la domanda, lei si rese conto dell'errore tattico. Un comune mortale poteva lasciarsi fuorviare dalla verità. Ma nel sorriso di Vance lei trovò conferma che lui l'aveva considerata come un'ammissione.

- È stato un bel gesto, sapete, prestare al signor Pfyfe i vostri gioielli a garanzia della cambiale.

A quelle parole lei eresse la testa. Era impallidita e il belletto sulle guance divenne una macchia innaturale.

- Voi dite che ho prestato i miei gioielli ad Andy! Vi giuro... Vance la interruppe con un piccolo gesto della mano, ammiccando.

Lei comprese che aveva intenzione di salvarla dall'umiliazione che avrebbe poi provato per avere fatto una dichiarazione troppo enfatica e categorica; e la generosità del gesto di lui, sebbene l'inquirente fosse un antagonista, le diede più fiducia. Si rilassò e tornò ad assumere una posizione comoda in poltrona.

- Che cosa vi fa pensare che io abbia prestato ad Andy i miei gioielli?

La voce era piatta, ma Vance comprese la domanda. Era la fine dei suoi inganni. La pausa che seguì fu un'amnistia e come tale fu riconosciuta da entrambi. Le parole successive sarebbero state la verità.

- Andy ne aveva bisogno - ammise lei - altrimenti Benson lo avrebbe denunciato. - Nelle sue parole s'intuì uno strano, generoso affetto per l'indegno Pfyfe. - E se Benson non lo avesse denunciato e si fosse semplicemente rifiutato di pagare l'assegno, il suocero avrebbe mandato in galera Andy. Lui è così sbadato, così impulsivo. Agisce senza valutare le conseguenze; io non faccio altro che frenarlo... Ma questo gli è servito di lezione, ne sono sicura.

Ebbi la sensazione che, se qualcosa al mondo gli serviva di lezione, era la cieca fedeltà di quella donna.

- Sapete per che cosa ha litigato con il signor Benson mercoledì scorso, nel suo ufficio? - chiese Vance.

- È stata tutta colpa mia - spiegò lei con un sospiro. - Si avvicinava la scadenza della cambiale e sapevo che Andy non aveva l'intera somma. Perciò l'ho pregato di andare dal signor Benson e offrirgli quello che aveva, cercando di farsi restituire i miei gioielli. Ma ha ricevuto un rifiuto, come temevo.

Vance la guardò per un poco con espressione di pietà.

- Non desidero importunarvi più del necessario - disse - ma non vorreste confessarmi la vera causa del vostro sdegno di un momento fa contro Benson?

Lei espresse ammirazione con un cenno del capo.

- Avete ragione. Avevo buone ragioni per odiarlo. - I suoi occhi divennero due fessure. - Il giorno dopo aver rifiutato di ridare i gioielli ad Andy, mi ha telefonato e mi ha chiesto di fare colazione con lui a casa sua la mattina seguente. Ha detto che era in casa e aveva i gioielli con sé. Ha dichiarato, o meglio lasciato intendere, che forse avrei potuto riaverli. Ecco che bestia era! Ho telefonato a Port Washington ad Andy e gli ho riferito tutto; lui mi ha assicurato che sarebbe stato a New York l'indomani mattina. È arrivato qui attorno alle nove e abbiamo letto sul giornale che Benson era stato ammazzato nella notte. Vance rimase a lungo in silenzio. Poi si alzò e la ringraziò.

- Ci avete aiutati moltissimo. Il signor Markham è amico del maggiore Benson e, poiché siamo in possesso dell'assegno e della confessione, gli chiederò di usare la sua influenza con il maggiore affinché ci sia permesso di distruggerli al più presto.

18.
Una confessione

Mercoledì 19 giugno, ore 13

Quando fummo in strada, Markham chiese: - In nome del cielo, come sapevate che lei aveva dato i suoi gioielli per aiutare Pfyfe?

- Grazie alle mie affascinanti deduzioni psicologiche, non lo sapete? - rispose Vance. - Come vi ho detto, Benson non era l'altruista generoso, dal cuore d'oro, che avrebbe prestato denaro senza garanzia; certamente il povero Pfyfe non aveva una garanzia accessoria che valesse diecimila dollari, altrimenti non avrebbe falsificato l'assegno. Ora, chi sarebbe tanto fiducioso da prestare a Pfyfe una garanzia per quella somma se non una donna sentimentale che non vede i suoi enormi difetti? Sapete, ero abbastanza malizioso da sospettare che vi fosse una Calipso nella vita di questo Ulisse, quando lui ci ha detto di essersi fermato a New York per salutare qualcuno. Quando un uomo come Pfyfe non specifica il sesso della persona, si può presumere che si tratti di una donna. Così ho consigliato d'indagare a Port Washington sulle attività extraconiugali di Pfyfe. Ero certo che sarebbe venuta fuori una *borine amie.* Poi quando il misterioso pacco, che era ovviamente la garanzia, è risultato essere il portagioie visto dalla governante, mi son detto: ah, l'infatuata Dulcinea ha prestato i suoi gingilli a Leandro per salvarlo dalla prigione. E non ho trascurato il fatto che lui, parlando dell'assegno, stava proteggendo qualcuno. Quindi, appena Tracy ha comunicato nome e indirizzo della signora, ho fissato l'appuntamento per voi.

Passavamo davanti al palazzo Schwab in stile gotico rinascimentale che è situato nella Settantatreesima Strada, fra West End Avenue e Riverside Drive. Vance si soffermò ad ammirarlo.

Markham attese pazientemente. Poi riprendemmo a camminare.

- Sapete, appena ho visto la signora Banning ho capito che le mie conclusioni erano giuste. Lei ha un'anima sentimentale, è il tipo di donna leggera che però avrebbe dato i propri gioielli all'uomo del cuore. Inoltre, non aveva neppure un gioiello addosso, e una persona del suo stampo s'ingioiella sempre quando vuole far colpo su estranei. Non solo, ma è il tipo da avere gioielli anche se la dispensa è vuota. Quindi si è trattato soltanto d'indurla a parlare.

- Nel complesso avete fatto un buon lavoro - osservò Markham. Vance

fece un inchino con condiscendenza.

- Sir Hubert è troppo generoso. Ma, ditemi, la mia chiacchieratina con la donna non ha gettato un raggio di luce nella vostra mente buia?

- Naturalmente - rispose Markham. - Non sono tonto. Lei si è lasciata manovrare inconsciamente. Ha creduto che Pfyfe non fosse arrivato a New York fino al mattino successivo al delitto e perciò ci ha riferito sinceramente di avergli telefonato per informarlo che Benson aveva i gioielli a casa. Ora la situazione è: Pfyfe sapeva che erano in casa di Benson e lui si trovava sul luogo verso l'ora del delitto. Inoltre, i gioielli sono spariti e Pfyfe ha tentato di crearsi un alibi per quella notte.

Vance sospirò con aria desolata.

- Markham, vi sono troppi alberi per voi in questo caso. E a causa di essi non vedete la foresta.

- Vi è la remota possibilità che voi siate tanto impegnato a guardare un albero particolare da non accorgervi degli altri.

Un'ombra passò sulla faccia di Vance.

- Magari aveste ragione! - disse.

Era quasi l'una e mezzo quando ci fermammo a mangiare nella Sala della Fontana dell'Ansonia Hotel. Markham apparve preoccupato per tutto il pranzo e dopo, in metropolitana, guardò inquieto l'orologio.

- Penso di arrivare a Wall Street per fare una visita al maggiore prima di tornare in ufficio. Non capisco perché abbia chiesto alla signorina Hoffman di non parlarmi del pacco... Potrebbe non avere contenuto i gioielli, dopotutto.

- E voi immaginate - replicò Vance - che Alvin abbia detto al fratello la verità sul pacco? Non era un affare molto pulito e il maggiore gliene avrebbe cantate quattro.

Il chiarimento del maggiore confermò la supposizione di Vance. Markham, nel riferirgli l'interrogatorio di Paula Banning, mise in evidenza l'episodio dei gioielli nella speranza che il maggiore parlasse del pacco. In considerazione della promessa fatta alla signorina Hoffman, Markham non poté ammettere di sapere che l'altro ne era a conoscenza. Il maggiore ascoltò con notevole stupore, mostrando una rabbia crescente.

- Temo che Alvin mi abbia ingannato - borbottò, guardando fisso davanti a sé. - E non mi piace pensarlo, ora che lui non c'è più. Ma la verità è che stamane, quando mi ha parlato della busta, la mia segretaria ha menzionato anche un pacchetto che era custodito in cassaforte, nello

scomparto personale di Alvin. Io le ho chiesto di non parlarvene. Sapevo che il pacco conteneva i gioielli della signora Banning, ma temevo che questo particolare, una volta portato alla vostra attenzione, confondesse le acque. Vedete, Alvin mi aveva detto che era stata pronunziata una sentenza contro la signora Banning e che, prima della successiva azione legale, Pfyfe gli aveva portato i gioielli di lei chiedendogli di custodirli temporaneamente in cassaforte.

Tornando al Palazzo di Giustizia, Markham prese Vance a braccetto e sorrise.

- La vostra fortuna d'indovino regge.

- Sì, abbastanza - confermò Vance. - Si direbbe che il povero Alvin, come Warren Hastings, abbia deciso di morire all'ultima diga di prevaricazione... *Splendide mendax.*

- In ogni modo - rispose Markham - il maggiore ha inconsciamente aggiunto un altro anello alla catena di elementi contro Pfyfe.

- Temo che stiate facendo collezione di catene - commentò asciutto Vance. - Cosa ne avete fatto di quelle forgiate per la signorina St. Clair e per Leacock?

- Non le ho scartate del tutto, se è quello che pensate - dichiarò gravemente Markham.

Giunti all'ufficio, trovammo il sergente Heath che ci aspettava con un sorriso beato.

- Tutto fatto, signor Markham - annunciò. - A mezzogiorno, dopo che siete uscito, Leacock è venuto a cercarvi. Quando ha saputo che non c'eravate, ha telefonato da qui alla Centrale ed è stato messo in comunicazione con me. Voleva vedermi, era molto importante, ha detto; mi sono precipitato. L'ho visto seduto nella sala di attesa e mi ha detto: "Sono venuto a consegnarmi. Ho ucciso Benson". Gli ho fatto dettare una confessione a Swacker e dopo lui l'ha firmata. Eccola -. Diede a Markham un foglio battuto a macchina.

Markham si sedette stancamente su una poltrona. La tensione degli ultimi giorni cominciava a logorarlo. Sospirò.

- Grazie a Dio! Adesso i nostri problemi sono finiti. Vance lo guardò cupamente e scosse il capo.

- Penso piuttosto che i vostri problemi siano appena all'inizio, e dovreste saperlo - cantilenò.

Dopo avere scorso il testo della confessione, Markham la passò a Vance

che la lesse attentamente con un'espressione di crescente soddisfazione.

- Sapete - disse - questo documento non è legale. Qualsiasi giudice che si rispetti lo getterebbe via immediatamente. È troppo semplice e preciso. Manca di tutta la terminologia d'uso in certi casi, non parla di "spontanea volontà", o di "sanità mentale" o di "memoria lacunosa". Il capitano non parla mai di sé come "parte in causa della prima parte". Assolutamente inutile, sergente. Se fossi in voi la getterei.

Heath era troppo trionfante e compiaciuto per irritarsi. Sorrise con magnanima tolleranza.

- La trovate buffa, eh, signor Vance?

- Sergente, se voi sapeste fino a che punto questa confessione è buffa, sicuramente vi verrebbe un colpo.

Poi Vance si rivolse a Markham.

- Francamente non vi darei troppo peso. Essa può, tuttavia, offrire una buona leva per tirare fuori la verità. Sono molto contento che il capitano si sia dato alla letteratura fantastica. Con questa incantevole favoletta penso che possiamo superare gli scrupoli del maggiore e fargli dire tutto quello che sa. Potrei sbagliarmi, ma vale la pena tentare.

Andò alla scrivania del procuratore e si protese con fare adulatorio.

- Finora, vecchio mio, non vi ho portato fuori strada e vorrei darvi un altro suggerimento. Chiamate il maggiore e chiedetegli di venire qui subito. Ditegli che siete in possesso di una confessione, ma non vi azzardate a specificare di chi. Magari lasciate intendere che sia della St. Clair, di Pfyfe, o di Ponzio Pilato. Ma sollecitate la sua presenza. Ditegli che desiderate parlarne con lui prima di formulare un atto di accusa.

- Non ne vedo la necessità - obiettò Markham. - Sono quasi sicuro di vederlo al club stasera e posso dirglielo allora.

- Non sarebbe la stessa cosa - insistette Vance. - Se il maggiore può illuminarci su qualche punto, è meglio che sia presente il sergente Heath e lo ascolti.

- Non mi servono lumi - intervenne Heath. Vance lo guardò con ammirata sorpresa.

- Che uomo meraviglioso! Perfino Goethe invocava *mehr Licht* e voi invece siete in uno stato di saturazione luminosa! Stupefacente!

- Ehi, Vance - disse Markham - perché dobbiamo complicare le cose? A me sembra una perdita di tempo, oltre che un'imposizione, chiedere al maggiore di venire qui a parlare della confessione di Leacock. Comunque,

la sua testimonianza non ci serve.

Nonostante l'asprezza, c'era un tono di ripensamento nella sua voce; infatti, se il suo istinto era stato di accantonare subito la richiesta, le esperienze degli ultimi giorni gli avevano insegnato che i suggerimenti di Vance non erano campati in aria.

Intuendo l'incertezza dell'amico, Vance incalzò.

- La mia richiesta si basa su qualcosa di più di un vacuo desiderio di contemplare la faccia rubiconda del maggiore. Affermo, con tutto lo scarso ardore che possiedo, che la sua presenza qui adesso ci sarebbe molto utile.

Markham prese tempo e discusse la cosa a lungo. Ma Vance insistette tanto che alla fine lo convinse.

Heath fu chiaramente disgustato, ma tacque e si consolò con un sigaro.

Il maggiore Benson arrivò con sorprendente celerità e, quando Markham gli sottopose la confessione, lui non nascose la sua curiosità. Ma, leggendola, la sua faccia si rabbuiò e divenne perplessa.

Infine sollevò la testa, accigliato.

- Non capisco e confesso di essere molto sorpreso. Non sembra verosimile che Leacock abbia sparato ad Alvin. Tuttavia, potrei sbagliarmi.

Posò il foglio sulla scrivania con aria delusa e affondò di più nella poltrona.

- Vi ritenete soddisfatto? - chiese.

- Non vedo alternative - rispose Markham. - Se non era colpevole, perché si è fatto avanti e ha confessato? Dio sa se ce ne sono di prove contro di lui. Ero pronto ad arrestarlo due giorni fa.

- È stato lui - intervenne Heath. - Gli avevo messo gli occhi addosso fin dal principio.

Il maggiore Benson non rispose subito; pareva soppesare quello che avrebbe detto.

- Potrebbe darsi... voglio dire, c'è qualche possibilità che Leacock avesse un altro motivo per confessare.

Noi tutti, penso, comprendemmo il significato segreto delle sue parole.

- Ammetto - concesse Markham - di aver creduto all'inizio che fosse stata la signorina St. Clair e l'ho detto a Leacock. Ma in seguito mi sono convinto che lei non era coinvolta direttamente.

- Leacock sa questo? - chiese pronto il maggiore. Markham rifletté.

- No. Anzi, è molto probabile che lui pensi ancora che nutro sospetti

sulla ragazza.

- Ah!

L'esclamazione del maggiore fu quasi involontaria.

- Ma questo cosa c'entra? - chiese irritato Heath. - Pensate che lui rischi la sedia elettrica per salvare la reputazione della ragazza? Balle! Questo succede nei film, ma nella vita reale nessun uomo è tanto pazzo.

- Non ne sono tanto sicuro, sergente - azzardò Vance pigramente. - Le donne sono troppo equilibrate e pratiche per fare gesti sciocchi, ma gli uomini hanno un'illimitata propensione all'idiozia.

Si girò a guardare il maggiore.

- Non volete dirci perché pensate che Leacock si sia calato nei panni di Sir Galahad?

Ma il maggiore restò nel vago e non volle neppure spiegare la causa dell'azione del capitano. Vance lo interrogò per un certo tempo ma non vinse la sua reticenza.

Heath, fattosi irrequieto, intervenne.

- Signor Vance, non potete contestare la colpevolezza di Leacock. Guardate i fatti. Lui ha minacciato Benson di morte se lo avesse pescato un'altra volta con la ragazza. Benson esce con lei e viene trovato stecchito. Dopo Leacock nasconde la pistola in casa di lei e, quando le cose si mettono male, riprende la pistola e la getta nel fiume. Corrompe il custode perché gli fornisca un alibi e viene visto davanti alla casa di Benson la notte del delitto. Quando lo interroghiamo, lui non dà nessuna spiegazione. Se questo non è un caso bell'e risolto, io sono una finta tartaruga.

- Le circostanze sono convincenti - ammise il maggiore Benson. - Ma non si potrebbero spiegare con altri motivi?

Heath non si degnò di rispondere.

- Secondo me - continuò - la situazione è questa: Leacock s'insospettisce e verso mezzanotte prende la pistola ed esce. Scopre Benson con la ragazza, entra e gli spara, mettendo in atto la minaccia. Entrambi sono coinvolti, ma è Leacock che ha sparato. E ora abbiamo la sua confessione... Non c'è giuria che non lo condannerebbe.

- *Probi et legales homines!* - mormorò Vance. Swacker si presentò alla porta.

- I giornalisti scalpitano - annunciò con una smorfia.

- Sanno della confessione? - Markham chiese a Heath.

- Non ancora. Io non ho detto nulla... è per questo che scalpitano,

immagino. Ma sono pronto a concedermi loro, se mi autorizzate.

Markham annuì e Heath si diresse alla porta. Ma Vance fu svelto a bloccargli l'uscita.

- Non potreste mettere la cosa a tacere fino a domani, Markham? -

chiese. Markham era seccato.

- Potrei se volessi... sì. Ma perché dovrei?

- Per il vostro bene, se non per altre ragioni. Avete il vostro premio custodito sotto chiave. Frenate la vanità per ventiquattr'ore. Il maggiore e io sappiamo che Leacock è innocente e domani a quest'ora tutto il paese lo saprà.

Seguì un'altra discussione, ma l'esito, come in precedenza, era scontato. Markham si era già accorto da tempo che Vance aveva una convinzione che ancora non era disposto a rivelare. La sua ostilità alle richieste di Vance, lo avevo sospettato, era dettata dal desiderio di carpirgli le informazioni e me ne convinsi in quel momento, vedendolo dibattere seriamente l'opportunità di rendere pubblica la confessione del capitano.

Come aveva fatto fino ad allora, Vance non rivelò nulla, ma la sua insistenza ebbe la meglio e Markham ordinò a Heath di tenere la bocca chiusa fino all'indomani. Il maggiore, con un leggero segno del capo, approvò la decisione.

- Comunque potreste dire ai giornalisti - suggerì Vance - che avrete notizie sensazionali domani.

Heath uscì, scornato e sdegnato.

- Un temerario, il sergente... così impetuoso! Vance riprese in mano la confessione e l'esaminò.

- Adesso, Markham, desidero che produciate l'arrestato... *habeas corpus* e cose del genere. Fatelo sedere in quella sedia di fronte alla finestra, dategli uno dei buoni sigari che tenete per i politici influenti, poi ascoltate attentamente mentre io chiacchiero cortesemente con lui... Il maggiore, mi auguro, rimarrà per la procedura interlocutoria.

- Questa richiesta, almeno, ve la concedo senza obiezioni - sorrise Markham. - Avevo già deciso di parlare con Leacock.

Suonò il campanello ed entrò un impiegato scattante, dalla faccia rubizza.

- Un ordine di traduzione per il capitano Philip Leacock - disse. Quando gli fu portato, lui lo firmò.

- Portalo a Ben e digli di affrettarsi.

L'impiegato passò dalla porta che conduceva nel corridoio esterno. Dieci minuti più tardi un vicesceriffo delle Tombs entrò con il detenuto.

19.
Interrogatorio

Mercoledì 19 giugno, ore 15.30

Il capitano Leacock entrò nella stanza con l'indifferenza di chi non ha più speranza: spalle ricurve, braccia abbandonate lungo i fianchi, occhi stanchi che denotavano notti insonni. Vedendo il maggiore Benson, s'irrigidì un poco, andò verso di lui e gli tese la mano. Era chiaro che, per quanto avesse odiato Alvin Benson, considerava il maggiore un amico. Ma, resosi conto della situazione, si girò imbarazzato.

Il maggiore andò velocemente da lui e gli mise una mano sul braccio.

- Tranquillo, Leacock - disse sottovoce. - Io non penso che voi abbiate veramente sparato ad Alvin.

Il capitano lo guardò con occhi spaventati.

- Sicuro, gli ho sparato. - La sua voce era incolore. - Gli avevo detto che lo avrei fatto.

Vance venne avanti e gli indicò una sedia.

- Sedetevi, capitano. Il procuratore desidera ascoltare la vostra versione dei fatti. La legge, sapete, non accetta confessioni di assassinio senza prove corroboranti. E, poiché nel presente caso vi sono altri sospetti oltre a voi, vogliamo che rispondiate ad alcune domande allo scopo di convalidare la vostra colpa. Altrimenti dovremo seguire altre vie.

Sedutosi davanti a Leacock, Vance prese in mano la confessione.

- Qui dite di avere accertato che il signor Benson vi aveva offeso e siete andato a casa sua verso mezzanotte e mezzo della notte fra il 13 e il 14. Quando parlate di offese, vi riferite alla corte che lui faceva alla signorina St. Clair?

La faccia di Leacock tradì una bellicosa scontrosità.

- Non importa perché gli ho sparato. Non potete lasciare la signorina St. Clair fuori da tutto questo?

- Certamente - convenne Vance. - Vi prometto che non sarà coinvolta. Ma noi dobbiamo comprendere in pieno il vostro movente.

Dopo un breve silenzio Leacock rispose: - Benissimo. È a quello che mi

riferivo.

- Come sapevate che la signorina St. Clair era andata a cena con il signor Benson quella sera?

- Li ho seguiti al Marseilles.

- E dopo siete andato a casa?

- Sì.

- Che cosa vi ha spinto a recarvi dal signor Benson più tardi?

- Quel pensiero mi assillava sempre di più e alla fine non l'ho sopportato. Ho cominciato a vedere rosso, ho preso la mia Colt e sono uscito, deciso a ucciderlo.

La sua voce si era fatta appassionata. Pareva incredibile che stesse mentendo. Vance si riferì di nuovo alla confessione.

- Voi avete dichiarato: "Sono andato nella Quarantottesima Strada Ovest al numero 87 e sono entrato in casa dalla porta d'ingresso...". Avete suonato il campanello? O la porta d'ingresso era facilmente accessibile?

Leacock stava per rispondere, ma poi esitò. Evidentemente si ricordò dei resoconti giornalistici sulla testimonianza della governante, la quale aveva asserito che quella notte nessuno aveva suonato il campanello.

- Che differenza fa? - chiese per guadagnare tempo.

- Beh, vorremmo saperlo, ecco tutto - gli disse Varice. - Ma non c'è fretta.

- Se è così importante per voi, non ho suonato il campanello e la porta era chiusa a chiave. - La sua esitazione era sparita. - Proprio mentre ero lì, Benson è arrivato in taxi...

- Un momento. Avete notato per caso un'altra auto ferma davanti alla casa? Una Cadillac grigia?

- Ah... sì.

- Avete riconosciuto l'occupante? Vi fu un altro breve silenzio.

- Non ne sono sicuro. Penso che si trattasse di un certo Pfyfe.

- Dunque lui e il signor Benson erano in strada nello stesso momento?

Leacock si accigliò.

- No... non nello stesso momento. Non c'era nessuno là quando sono arrivato... Pfyfe l'ho visto alcuni minuti dopo quando sono uscito.

- È arrivato con la macchina mentre voi eravate dentro... è così?

- Evidentemente sì.

- Capisco. E adesso torniamo indietro di un passo: Benson è arrivato in taxi. E poi?

- Mi sono avvicinato a lui e gli ho detto che volevo parlargli. Benson mi ha invitato a seguirlo e siamo entrati insieme in casa. Ha aperto con la chiave.

- E ora, capitano, raccontateci che cosa è successo dopo che voi e il signor Benson siete entrati in casa.

- Lui ha deposto cappello e bastone sull'attaccapanni e siamo andati nel soggiorno. Lui si è seduto vicino al tavolo, io sono rimasto in piedi e gli ho detto quello che avevo da dire. Poi ho estratto la pistola e gli ho sparato.

Vance studiava attentamente l'interrogato, mentre Markham stava proteso in avanti con espressione attenta.

- Come mai lui stava leggendo in quel momento?

- Credo che abbia preso un libro mentre io parlavo... Forse voleva fare l'indifferente, credo.

- Riflettete bene: voi e il signor Benson siete andati nel soggiorno direttamente dall'anticamera e dal corridoio, subito dopo essere entrati in casa?

- Sì.

- E come spiegate il fatto che quando il signor Benson è stato ucciso aveva la giacca da casa e le pantofole?

Leacock lanciò sguardi nervosi nella stanza. Prima di rispondere si passò la lingua sulle labbra.

- Ora che mi ricordo, Benson è salito di sopra per qualche minuto... ero troppo eccitato, immagino - aggiunse accanitamente - per avere le idee chiare.

- È naturale - convenne Vance in tono comprensivo. - Ma quando è sceso, avete notato per caso qualcosa di particolare nei suoi capelli?

Leacock mostrò uno sguardo vacuo.

- I capelli? Non... non capisco.

- Il colore, voglio dire. Quando il signor Benson si è seduto davanti a voi, illuminato dal lume da tavolo, non avete notato qualche... differenza, diciamo, nei suoi capelli?

L'uomo chiuse gli occhi come se si sforzasse di visualizzare la scena.

- No... non ricordo.

- Un particolare secondario - affermò Vance con indifferenza. - La voce di Benson vi ha colpito in modo particolare quando è sceso, cioè la sua voce era rauca o aveva qualche lieve difetto di pronuncia?

Leacock era visibilmente confuso.

- Non so cosa intendiate dire - rispose. - Mi è parso che parlasse come sempre.

- E avete notato per caso un portagioie blu sul tavolo?

- Non l'ho notato.

Vance fumava con aria pensierosa.

- Quando avete lasciato la stanza, dopo avere sparato, avete spento le luci?

Non ricevendo risposta immediata, Vance gli offrì l'imbeccata: - Dovete averlo fatto, perché il signor Pfyfe dice che la casa era al buio quando vi si è fermato davanti.

Allora Leacock fece un cenno affermativo.

- È esatto. Non me ne ricordavo.

- Ora che ve lo ricordate, come le avete spente?

- Io... - cominciò e si fermò. Infine: - Usando l'interruttore.

- Dov'è situato l'interruttore, capitano?

- Non ricordo.

- Pensateci. Sicuramente siete in grado di ricordare.

- Vicino alla porta che dà nel corridoio, penso.

- Da quale lato della porta?

- Come faccio a saperlo? - chiese pateticamente l'uomo. - Ero troppo nervoso... Ma credo che fosse a destra della porta.

- A destra entrando o uscendo dalla stanza?

- Uscendo.

- Cioè dal lato della libreria?

- Sì.

Vance apparve soddisfatto.

- Ora c'è il problema della pistola - affermò. - Perché l'avete portata alla signorina St. Clair?

- Sono stato un vigliacco - rispose l'uomo. - Ho avuto paura che me la trovassero in casa. E non immaginavo che lei sarebbe stata sospettata.

- E quando è stata sospettata, voi avete portato subito via la pistola e l'avete gettata nell'East River?

- Sì.

- Suppongo che vi fosse una cartuccia mancante nel caricatore, cosa che di per sé sarebbe stata una circostanza sospetta.

- Ci ho pensato. Per questo l'ho gettata via. Vance corrugò la fronte.

- Strano. Devono esserci state due pistole. Abbiamo dragato il fiume,

sapete, e abbiamo trovato una Colt automatica ma il caricatore era pieno... Siete sicuro, capitano, che fosse la vostra pistola quella che avete prelevato a casa della signorina St. Clair e gettato nel fiume?

Io sapevo che nessuna pistola era stata recuperata dal fiume, e mi chiesi a che cosa Vance mirasse. Voleva coinvolgere la ragazza, dopotutto? Anche Markham era chiaramente dubbioso.

Leacock non rispose subito e quando lo fece fu con ostinato risentimento.

- Non c'erano due pistole. Quella che avete trovato era mia... Ho riempito il caricatore io stesso.

- Ah, questo spiega tutto. - Il tono di Vance era gradevole e rassicurante. - Ancora una domanda, capitano. Perché oggi siete venuto qui a confessare?

Leacock spinse in fuori il mento e per la prima volta durante quell'interrogatorio i suoi occhi si animarono.

- Perché? Era la sola cosa giusta da fare. Voi avevate sospettato ingiustamente una persona innocente e io non volevo far soffrire nessuno.

Qui finì il colloquio. Markham non fece domande e il vicesceriffo condusse fuori il capitano.

Quando la porta fu richiusa, nella stanza cadde uno strano silenzio. Markham fumava rabbiosamente, le mani incrociate dietro la testa, gli occhi fissi al soffitto. Il maggiore stava sprofondato in poltrona e guardava Vance con ammirata soddisfazione. Vance osservava Markham con la coda dell'occhio e un sorrisetto indolente sulle labbra. Le espressioni e gli atteggiamenti dei tre indicavano perfettamente le diverse reazioni: Markham era turbato, il maggiore compiaciuto, Vance cinico. Fu Vance a rompere il silenzio, parlando quasi pigramente.

- Vedete quanto è sciocca la confessione? Il nostro puro e nobile capitano è un Munchausen incredibilmente mediocre. Nessuno mentirebbe tanto male come lui che non è nato per mentire. E addirittura impossibile imitare tanta stupidità. E lo ha fatto perché lo ritenessimo colpevole. Molto commovente. Deve avere immaginato che voi gli avreste incollato la confessione sul davanti della camicia e spedito al boia. Avrete notato che non aveva neppure studiato come era entrato in casa di Benson. La confessata presenza di Pfyfe in strada ha quasi rovinato la sua improvvisata spiegazione di essere entrato "a braccetto" con la vittima designata. E poi non ricordava che Benson si era messo in tenuta

casalinga. Quando gliel'ho fatto notare, lui ha dovuto contraddirsi e ha rimediato, spedendo Benson di sopra a cambiarsi. Fortunatamente il parrucchino non era stato menzionato dai giornali. Il capitano non ha immaginato cosa volessi dire quando ho parlato del colore dei capelli di Benson... A proposito, maggiore, vostro fratello parlava a fatica quando si toglieva la dentiera?

- Oh sì, si sentiva parecchio - rispose il maggiore. - Se Alvin si era tolto la dentiera quella notte, come mi pare di capire dalla vostra domanda, Leacock lo avrebbe sicuramente notato.

- C'erano altre cose che lui non ha avvertito - precisò Vance. - Il portagioie, per esempio, e la posizione dell'interruttore della luce.

- Ha sbagliato in pieno - aggiunse il maggiore. - La casa di Alvin è vecchia e l'unico interruttore della stanza è appeso al lampadario.

- Esattamente - disse Vance. - Tuttavia il più grossolano errore è stato sulla pistola. Lì si è proprio ingarbugliato. Ha dichiarato di avere gettato la pistola nel fiume perché mancava una cartuccia e, quando gli ho detto che il caricatore era pieno, ha ribattuto che l'aveva riempito lui. È chiaro il suo scopo. Pensa che la signorina St. Clair sia colpevole e vuole assumersi lui la responsabilità del delitto.

- Questa è la mia impressione - dichiarò il maggiore.

- E tuttavia - riflettè Vance - l'atteggiamento del capitano mi irrita un poco. Non c'è dubbio che abbia avuto uno zampino nel delitto, altrimenti perché avrebbe nascosto la pistola in casa della St. Clair? È il tipo dello stupidone che minaccerebbe qualsiasi uomo sospettato di avere delle mire sulla sua fidanzata, e poi metterebbe in atto la minaccia se i sospetti fossero fondati. Ha la coscienza sporca, è evidente. Ma per che cosa? Certamente non per avere sparato. L'omicidio è stato premeditato; e il capitano non fa piani. Lui si mette un'idea fissa in testa, si sistema il cinturone alla vita e agisce come un paladino d'altri tempi, pronto a subirne le conseguenze. Siamo nel campo delle gesta cavalleresche, i cui sostenitori desiderano che tutti conoscano il loro valore. E quando si muovono per liberare il mondo da un Dongiovanni, hanno sempre idee chiare. Per esempio, il capitano non avrebbe trascurato guanti e borsetta della sua bella, li avrebbe portati via. Infatti è tanto chiaro che lui avrebbe potuto sparare a Benson quanto è evidente che non lo ha fatto. Ecco il neo. È psicologicamente possibile che lo abbia fatto, ma altrettanto impossibile che lo avrebbe fatto nel modo in cui è andata.

Si accese una sigaretta e osservò le spirali di fumo.

- Se non fosse così fantastico, direi che lui è partito per uccidere ma lo ha trovato già morto. Eppure potrebbe essere. Questo spiegherebbe perché Pfyfe lo ha visto là e perché il giorno dopo lui ha nascosto la pistola in casa della St. Clair.

Il telefono squillò: il colonnello Ostrander voleva parlare al procuratore. Markham, dopo una breve conversazione, rivolse uno sguardo infelice a Vance.

- Il vostro sanguinario amico voleva sapere se avevo arrestato qualcuno. Si è offerto di parlarmi delle sue preziose ipotesi, nel caso fossi tuttora indeciso sul colpevole.

- Ho sentito che lo avete ringraziato in modo nauseante per qualcosa... Cosa gli avete dato a intendere sul vostro stato mentale?

- Che brancolavo ancora nel buio.

La risposta di Markham venne accompagnata da un sorriso triste e stanco. Fu così che comunicò a Vance di avere respinto totalmente la confessione di Leacock.

Il maggiore si avvicinò a lui e gli tese la mano.

- So quel che provate - fece. - Questa faccenda è scoraggiante; ma meglio un colpevole libero che un innocente in prigione. Non affaticatevi troppo e non lasciatevi abbattere da queste delusioni. Presto troverete la giusta soluzione e allora... - serrò le mascelle e completò il resto della frase a denti stretti - non avrete più opposizione da me. Vi aiuterò a coronare il vostro successo.

Sorrise tristemente e prese il cappello.

- Ora torno in ufficio. Quando mi vorrete, fatemelo sapere. Potrei essere in grado di aiutarvi... in seguito.

Con un inchino di amichevole apprezzamento a Vance, il maggiore uscì. Markham rimase in silenzio per diversi minuti.

- Maledizione, Vance! - sbottò irritato. - Questo caso si complica di ora in ora. Mi sento sfinito.

- Non dovreste prendervela così seriamente, vecchio mio - lo consigliò Vance. - Non vale crucciarsi per le futilità dell'esistenza.

Niente è nuovo,
E niente è vero,
E niente importa veramente.

Milioni di uomini morirono in guerra e questo non vi rovinò i fagociti né v'infiammò le cellule cerebrali. Ma quando un farabutto viene ammazzato nel vostro distretto, rimanete sveglio notti intere e sudate sette camicie. Parola mia, siete maledettamente incoerente.

- La coerenza... - cominciò Markham, ma Vance lo interruppe.

- Adesso non citate Emerson. Io preferisco di gran lunga Erasmo. Sapete, dovreste leggere il suo *Elogio della pazzia;* vi metterebbe di buonumore. Quel vecchio professore olandese non si sarebbe mai addolorato in modo inconsolabile per la morte di Alvin Il calvo.

- Non sono un *fruges consumere natus* come voi - sbottò Markham. - Sono stato eletto a questa carica...

- Oh, andiamo! *Quanto amo l'onore,* e via dicendo - lo interruppe Vance. - Non siate così suscettibile. Anche se il capitano è riuscito con la sua stoltezza a evitare la galera, vi restano almeno cinque possibilità. La signora Platz, Pfyfe, il colonnello Ostrander... e la signorina Hoffman... la signora Banning. Ehi, perché non li arrestate tutti, uno alla volta, e li fate confessare? Heath impazzirebbe dalla gioia.

Markham era troppo abbattuto per reagire allo scherzo. L'ironia di Vance parve rianimarlo.

- A dirvi la verità - ribatté - è proprio quello che mi sento di fare. Mi trattiene solo l'indecisione di chi arrestare per primo.

- Uomo coraggioso! - Poi Vance continuò: - Cosa ne farete adesso del capitano? Gli si spezzerà il cuore se lo rilasciate.

- Beh, non posso farci nulla, temo. - Markham prese il telefono. -È meglio che mi occupi delle formalità.

- Un momento! - Vance tese la mano per trattenerlo. - Non ponete ancora fine al suo estatico martirio. Concedetegli questa felicità almeno per un altro giorno. Ho idea che lui possa esserci di grande aiuto, languendo nella sua cella come il prigioniero di Chillon.

Markham posò il ricevitore senza dire una parola. Avevo notato che era sempre più disposto ad accettare la guida di Vance. Questo atteggiamento non era semplicemente conseguenza della incredibile confusione della sua mente, sebbene l'incertezza lo tormentasse; ma era dovuto soprattutto all'impressione che Vance sapesse più cose di quante ne aveva rivelate.

- Avete provato a ipotizzare come Pfyfe e la sua Tortorella s'inquadrano nel caso? - chiese Vance.

- Insieme a migliaia di altri enigmi... sì - fu la petulante risposta. - Ma più ci ragiono, più la cosa è misteriosa.

- Inesatto, mio caro Markham - criticò Vance. - Non vi sono misteri che scaturiscono dagli esseri umani; solo problemi. E ogni problema che origina dall'essere umano può essere risolto da un altro essere umano. Basta conoscere la mente dell'uomo e applicare questa conoscenza alle sue azioni. Semplice, no?

Diede un'occhiata all'orologio.

- Mi domando come stia procedendo il vostro signor Stitt con i libri contabili della Benson & Benson. Attendo con trepidazione il suo rapporto.

Questo fu troppo per Markham. Il logorante stillicidio delle indicazioni e delle velate insinuazioni di Vance aveva infine avuto la meglio sul suo autocontrollo. Il procuratore si piegò in avanti e batté rabbiosamente la mano sulla scrivania.

- Sono stufo di questa vostra aria di superiorità - scattò inferocito. - O voi sapete qualcosa o non la sapete. Se non sapete un accidente, fatemi il favore di piantarla con queste insinuazioni. Se sapete, dovete parlare. Continuate a fare sottintesi a dritta e a manca dall'inizio.

Si appoggiò allo schienale della poltrona e tirò fuori un sigaro. Non alzò gli occhi mentre lo spuntava accuratamente e lo accendeva. Penso che si vergognasse un po' di quel suo sfogo.

Vance conservò un atteggiamento imperturbabile durante tutto il tempo. Infine allungò le gambe e si mise a contemplare Markham.

- Sapete, vecchio mio, non vi biasimo affatto per la vostra sconveniente esplosione. La situazione è senz'altro provocatoria. Ma adesso è giunta l'ora di concludere la commediola. Non vi ho imbrogliato, credetemi. In realtà ho delle idee molto interessanti sull'argomento.

Si alzò e sbadigliò.

- È una giornata soffocante, ma deve essere fatto, non è vero?

Così vicino è lo splendore alla nostra polvere,
Così vicino è Dio all'uomo.
Quando il dovere sussurra Tu devi,
Il giovane risponde Io posso.

Io sono il nobile giovane. E voi siete la voce del dovere, anche se non

avete proprio sussurrato... *Was aber ist deine Pficht?* E Goethe rispose: *Die Forderung des Tages.* Ma, accidenti, avrei preferito che la richiesta fosse venuta in una giornata più fresca!

Consegnò a Markham il cappello.

- Venite. *Per tutto v'è il suo tempo, v'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo.* Avete finito in ufficio per oggi, ditelo a Swacker, su da bravo! Ci occupiamo di una donna... della signorina St. Clair, addirittura.

Markham comprese che i modi scherzosi di Vance nascondevano uno scopo molto serio.

Ritenne anche che Vance gli avrebbe detto quello che sapeva o sospettava soltanto, alla sua maniera, magari con giri di parole e riferimenti sottintesi. Inoltre, dopo la conferma della falsa confessione del capitano Leacock, lui era in una disposizione mentale da seguire ogni suggerimento che facesse anche minimamente sperare di arrivare alla verità. Chiamò quindi Swacker e lo informò che usciva e non sarebbe rientrato in ufficio per quel giorno.

Dieci minuti dopo eravamo in metropolitana, diretti a Riverside Drive.

20.
La signorina spiega

Mercoledì 19 giugno, ore 16.30

- La ricerca di chiarezza a cui ci siamo dedicati - esordì Vance mentre eravamo sul treno - può rivelarsi un po' noiosa. Ma dovete fare appello alla vostra forza di volontà e sopportarmi. Non immaginate quale delicato compito io abbia per le mani. E non è piacevole. Sono un po' troppo giovane per essere sentimentale, tuttavia ho quasi l'intenzione di lasciare andare il vostro colpevole.

- Vi dispiacerebbe dirmi perché ci rechiamo dalla signorina St. Clair? - chiese rassegnato Markham.

Vance lo accontentò.

- Non mi dispiace affatto. Anzi, è molto meglio che lo sappiate. Vi sono diversi punti collegati alla donna che necessitano di chiarimenti. Primo, i guanti e la borsetta. Né papavero né mandragora vi daranno mai quel dolce sonno che chiedevate ieri finché non avrete saputo il motivo della presenza di quegli oggetti. Poi, ricorderete, la signorina Hoffman ci ha detto che il

maggiore origliava quando una certa donna è andata da Benson l'ultimo giorno della sua vita. Sospetto che la visitatrice fosse la signorina St. Clair; sono piuttosto curioso di sapere che cosa sia avvenuto quel giorno in ufficio e perché lei vi sia tornata più tardi. Inoltre, perché è andata a prendere il tè da Benson al pomeriggio? E quale ruolo hanno i gioielli in quella chiacchierata? Ma ci sono altri punti. Per esempio: perché il capitano le ha portato la pistola? Cosa gli fa pensare che lei abbia sparato a Benson? Perché è questo che lui crede. E perché lei ha creduto fin dall'inizio che il capitano fosse colpevole?

Markham si dimostrò scettico.

- Vi aspettate che lei vi dica tutto questo?

- Io ho grandi speranze - rispose Vance. - Con il suo nobile cavaliere in galera quale reo confesso, lei non avrà nulla da perdere scaricandosi la coscienza. Ma non dobbiamo essere impulsivi. I metodi della vostra polizia, con i loro aggressivi interrogatori, non avranno effetto sulla donna, ve lo garantisco.

- E come vi proponete di tirarle fuori le informazioni?

- Con morbidezza, come dicono i pittori. In maniera molto più raffinata e signorile.

- Preferisco tenermene fuori, e lasciare l'*elenchus* socratico interamente a voi.

- Proposta intelligente - disse Vance.

Quando arrivammo, Markham annunciò dal centralino che era venuto per una cosa della massima importanza. Fummo ricevuti subito. La signorina era preoccupata, immagino, perché non aveva notizie del capitano Leacock.

Quando si sedette davanti a noi nel salottino che guardava sull'Hudson, era pallidissima e le sue mani, sebbene congiunte strettamente, tremavano un poco. Aveva perduto molto della sua fredda riservatezza e il suo viso mostrava chiari segni d'insonnia.

Vance entrò subito in argomento. Il suo tono fu quasi disinvolto; allentò la tensione e diede alla nostra visita un'impronta di cordiale socievolezza.

- Il capitano Leacock, mi duole informarvi, ha confessato molto scioccamente di avere ucciso il signor Benson. Ma noi non siamo convinti della sua buona fede. Siamo, ahimè, in mezzo al guado, tra Scilla e Cariddi. Non riusciamo a stabilire se il capitano sia un losco farabutto o un cavaliere senza macchia e senza paura. La sua versione di come ha

perpetrato il crimine è un po' approssimativa: è vago su certi punti essenziali e, a confondere di più le cose, ha spento le luci del soggiorno di Benson usando un interruttore che non esiste. Perciò mi è venuto il sospetto che si sia inventato tutto per proteggere qualcun altro che lui crede colpevole.

Indicò Markham con un cenno della testa.

- Il procuratore distrettuale non è completamente d'accordo con me. Ma, vedete, la mente legale è incredibilmente rigida e poco ricettiva quando si fissa su un'idea. Vi ricorderete che, per il motivo che voi eravate con il signor Benson l'ultima sera della sua vita e per altre ragioni ugualmente irrilevanti e banali, il signor Markham aveva concluso che voi foste coinvolta nell'assassinio.

Elargì a Markham un sorriso di arguto rimprovero, e proseguì: - Dato che voi, signorina, siete la sola persona che il capitano Leacock proteggerebbe così eroicamente e, poiché almeno io sono convinto della vostra innocenza, non volete chiarirci alcuni di quei punti in cui la vostra orbita incrociò quella del signor Benson? Tali informazioni non possono danneggiare né il capitano né voi e potrebbero fugare dalla mente del signor Markham i dubbi residui sull'innocenza del capitano.

Questo ebbe un effetto calmante sulla donna; ma mi accorsi che Markham ribolliva interiormente per le critiche di Vance nei suoi confronti, anche se si astenne dall'intervenire.

La signorina St. Clair rimase a fissare Vance per diversi minuti.

- Non so perché dovrei fidarmi di voi, o credervi - annunciò con voce incolore - ma ora che il capitano Leacock ha confessato, cosa che temevo quando ci siamo parlati l'ultima volta, non vedo perché non dovrei rispondere alle vostre domande. Ritenete veramente che sia innocente?

La domanda fu un grido spontaneo; le emozioni represse frantumarono la sua corazza di calma.

- Sì - dichiarò serio Vance. - Il signor Markham può dirvi che prima di lasciare l'ufficio l'ho pregato di rilasciare il capitano Leacock. E, con la speranza che le vostre spiegazioni lo convincano della saggezza di una tale decisione, io l'ho sollecitato a venire da voi.

Il suo tono e i suoi modi dovettero ispirarle fiducia.

- Che cosa volete chiedermi? - domandò lei.

Vance lanciò un'altra occhiata di rimprovero a Markham, il quale frenò a stento i suoi sentimenti oltraggiati; poi tornò a occuparsi della donna.

- Per prima cosa volete spiegarmi come sono finiti in casa di Benson i vostri guanti e la vostra borsetta? La loro presenza là ha tormentato e tormenta ancora il procuratore distrettuale.

Lei guardò Markham con franchezza.

- Avevo cenato con il signor Benson dietro suo invito. I rapporti fra noi non erano sereni e, mentre tornavamo a casa, mi è cresciuta l'irritazione per il suo contegno. A Times Square ho detto al taxista di fermarsi, preferivo tornare a casa da sola. Nell'ira e nella fretta di scendere devono essermi caduti i guanti e la borsetta. Solo quando il taxi è ripartito mi sono accorta che non li avevo e, poiché ero senza denaro, sono andata a casa a piedi. Dato che li avete trovati a casa del signor Benson, deve averceli portati lui stesso.

- Era quello che credevo anch'io - convenne Vance. - E, parola mia, è una lunga scarpinata quella che avete fatto!

Si girò verso Markham con un sorriso accattivante.

- Sapete, la signorina St. Clair non sarebbe potuta arrivare a casa prima dell'una.

Markham, arcigno e risoluto, non rispose.

- E adesso - proseguì Vance - gradirei conoscere in quali circostanze avvenne l'invito a cena.

Un'ombra passò sul volto della ragazza, ma la sua voce rimase incolore.

- Avevo perso parecchio denaro tramite l'agenzia del signor Benson e d'un tratto ho sospettato che lui facesse in modo che io subissi dei rovesci per poi, se lo desideravo, aiutarmi a recuperare la perdita. - Abbassò gli occhi. - M'infastidiva da tempo con le sue attenzioni; io non gli avevo attribuito scopi meschini. Sono andata nel suo ufficio e gli ho detto chiaramente quello che sospettavo. Lui mi ha risposto che, se avessi cenato con lui quella sera, ne avremmo parlato con calma. Sapevo qual era il suo obiettivo, ma ero così disperata che ho deciso di andare comunque, sperando di convincerlo con le mie preghiere.

- E quando avete comunicato al signor Benson l'ora esatta in cui sarebbe finita la vostra cenetta?

Lei lo guardò meravigliata, ma rispose senza esitazione.

- Lui aveva accennato al desiderio di passare una serata divertente, e allora io gli ho detto con energia che, se avessi accettato, lo avrei lasciato a mezzanotte, quella è la mia regola invariabile per tutti gli inviti. Vedete - aggiunse - studio canto con molto impegno e tornare a casa a mezzanotte,

qualunque sia l'occasione mondana, è uno dei sacrifici, o meglio dei limiti, che m'impongo.

- Molto lodevole e molto saggio! - commentò Vance. - Questo fatto era comunemente noto tra i vostri conoscenti?

- Oh, sì. Infatti sono stata soprannominata Cenerentola.

- In particolare, il colonnello Ostrander e il signor Pfyfe lo sanno?

- Sì.

Vance rifletteva.

- Perché siete andata a prendere il tè dal signor Benson quel giovedì dal momento che dovevate cenare con lui la sera stessa?

La ragazza arrossì.

- Non c'era niente d'immorale in questo - dichiarò. - Dopo essere uscita dall'ufficio del signor Benson, mi sono ribellata all'idea di cenare con lui, e mi sono recata a casa sua, dopo essere tornata nel suo ufficio senza trovarlo, per fargli un'ultima richiesta e pregarlo di liberarmi dalla promessa fatta. Ma lui ci ha riso sopra, ha insistito perché prendessi il tè con lui e dopo mi ha rimandata a casa in taxi, perché dovevo cambiarmi per la cena. È passato a prendermi verso le sette e mezzo.

- E quando lo avete supplicato di liberarvi dall'impegno, voi avete cercato di spaventarlo ricordandogli la minaccia del capitano Leacock e lui ha detto che era solo una smargiassata.

Lo stupore di lei era evidente.

- Sì - mormorò.

- Il colonnello Ostrander mi ha riferito di avere visto voi e il signor Benson al Marseilles.

- Sì, e mi sono vergognata moltissimo. Lui sapeva che tipo fosse il signor Benson e mi aveva messo in guardia pochi giorni prima.

- Avevo l'impressione che il colonnello e il signor Benson fossero buoni amici.

- Lo erano... fino a una settimana fa. Ma il colonnello ha perso più denaro di me in un fondo comune che l'agenzia trattava recentemente e mi ha riferito che il signor Benson ci aveva mal consigliati di proposito, per trarne un vantaggio personale. Quella sera al ristorante lui ha ignorato il mio ospite.

- Cosa mi dite di quei preziosi che hanno accompagnato il vostro tè con il signor Benson?

- Mezzi di corruzione - rispose lei e il suo sorriso sdegnato fu una

condanna per Benson più eloquente che se avesse usato un termine più crudele. - Lui ha cercato di farmi girare la testa con quei gioielli. Mi ha offerto una collana di perle da portare a cena, ma io non l'ho voluta. E mi ha detto che, se io avessi guardato le cose nella giusta luce, avrei avuto gioielli come quelli, o forse gli stessi, tutti per me il giorno 21.

- Sicuro, il 21 - sogghignò Vance. - Markham, state ascoltando? Il 21 scadeva la cambiale di Leander e, se non fosse stata pagata, Benson si sarebbe appropriato dei gioielli.

Si rivolse di nuovo alla signorina St. Clair.

- Il signor Benson aveva i gioielli con sé a cena?

- Oh, no. Penso che il mio rifiuto lo avesse scoraggiato. Vance fece una pausa e la guardò con cordialità.

- Ora diteci, per favore, dell'episodio della pistola, con parole vostre, come dicono gli avvocati quando sperano poi d'incastrarvi.

Ma, evidentemente, lei non temeva di essere incastrata.

- La mattina successiva al delitto il capitano Leacock è venuto da me e mi ha confessato di essere stato a casa del signor Benson verso mezzanotte e mezzo con l'intenzione di spararglì. Ma vedendo il signor Pfyfe davanti alla casa e, supponendo che stesse andando dall'amico, ha abbandonato l'idea ed è tornato a casa. Io, temendo che il signor Pfyfe lo avesse visto, gli ho detto che sarebbe stato più prudente portare a me la sua pistola, dichiarando, in caso fosse stato interrogato, di averla perduta in Francia. Sapete, pensavo proprio che lo avesse ucciso lui e che mi mentisse per non mettermi in agitazione. Poi, quando si è ripreso la pistola con lo scopo di gettarla via, me ne sono ancora più convinta. Sorrise debolmente a Markham.

- Ecco perché mi sono rifiutata di rispondere alle vostre domande. Volevo indurvi a pensare che potevo essere stata io, così non avreste sospettato del capitano Leacock.

- Ma lui non vi ha mentito affatto - ribatté Vance.

- Adesso lo so. E avrei dovuto capirlo prima. Non mi avrebbe portato mai la pistola se quella fosse stata l'arma del delitto.

I suoi occhi si velarono di lacrime.

- Povero ragazzo, ha confessato perché pensava che fossi io l'assassina.

- Questa è la straziante situazione - affermò Vance. - Ma dove credeva che vi foste procurata un'arma?

- Conosco molti militari, amici suoi e del maggiore Benson. L'estate

scorsa in montagna mi esercitai molto con la pistola, per divertimento. Oh, il sospetto era abbastanza ragionevole.

Vance si alzò e fece un breve inchino.

- Siete stata assai gentile e di grande aiuto - disse. - Vedete, il signor Markham ha varie teorie sull'assassinio. La prima, credo, era che foste voi l'unica colpevole. La seconda era che voi e il capitano aveste ucciso insieme... *à quatte mains,* per così dire. La terza, che il capitano avesse premuto il grilletto a cappella. La mente legale è tanto squisitamente sviluppata che può accettare diverse teorie contrastanti nel medesimo tempo. Nel caso presente, purtroppo, il signor Markham propende ancora a credere che voi due siate colpevoli, individualmente o insieme. Ho cercato di ragionare con lui prima di venire qui; ma ho fatto un buco nell'acqua. Per questo ho insistito che lui ascoltasse la storia dalle vostre incantevoli labbra.

Si avvicinò a Markham, che aveva un'espressione arcigna e minacciosa.

- Bene, vecchio mio - commentò piacevolmente - non vorrete insistere nella vostra ossessione che la signorina o il capitano siano colpevoli? Perché non rilasciate e togliete dai ceppi il capitano, come vi ho pregato di fare?

Tese le braccia in un gesto teatrale di supplica. L'ira di Markham era sul punto di esplodere, ma lui si alzò deciso e tese la mano alla donna.

- Signorina St. Clair - disse gentilmente - desidero assicurarvi che non ritengo colpevole né voi né il capitano Leacock e che questa idea l'ho bandita da quella che il signor Vance chiama la mia mente rigida e non ricettiva. Tuttavia lo perdono, perché mi ha impedito di recarvi una gravissima ingiustizia. Provvederò a restituirvi il vostro capitano appena saranno espletate le formalità di scarcerazione.

Uscendo in Riverside Drive, Markham affrontò ferocemente Vance.

- Ah, io tenevo il suo prezioso capitano sotto chiave e voi mi supplicavate di lasciarlo libero! Sapete maledettamente bene che non li ritenevo colpevoli, né l'uno né l'altra... Gigolò da strapazzo, ecco quello che siete! Vance sospirò.

- Povero me. Non volete essere per niente di aiuto in questo caso? - chiese tristemente.

- A che pro farmi passare da stupido davanti a quella donna? - inveì Markham. - Non vedo i frutti della vostra stupidaggine.

- Come? - Vance cadde dalle nuvole. - La testimonianza che avete

ascoltato oggi ci aiuterà immensamente a inchiodare il colpevole. Inoltre sappiamo dei guanti e della borsetta, chi era la donna che è andata nell'ufficio di Benson, che cosa ha fatto la signorina St. Clair fra la mezzanotte e l'una, perché ha cenato con Alvin, perché aveva preso il tè con lui al pomeriggio, come mai i gioielli erano lì, perché il capitano le ha portato la pistola e poi se ne è disfatto, perché lui ha confessato... Parola mia, sapere tutto questo non vi soddisfa? Sgombra il campo da tanti detriti.

S'interruppe e accese una sigaretta.

- La cosa importante che la signorina ci ha riferito è che i suoi amici conoscevano le sue abitudini di tornare a casa invariabilmente a mezzanotte. Non trascurate o non minimizzate questo particolare, vecchio mio; è assai pertinente. Vi avevo detto giorni fa che il colpevole sapeva che la ragazza cenava con Benson quella sera.

- Ora mi direte anche chi lo ha ucciso - lo schernì Markham. Vance emise un anello di fumo.

- Ho sempre saputo chi ha sparato a quella canaglia. Markham sbuffò.

- Davvero? E quando siete stato gratificato di tale rivelazione?

- Oh, cinque minuti dopo essere entrato in casa di Benson quella mattina - rispose Vance.

- Bene, bene! Perché non vi siete confidato con me, evitando tutte queste snervanti vicissitudini?

- Impossibile - spiegò allegramente Vance. - Voi non eravate pronto a ricevere la mia conoscenza apocrifa. Prima era necessario condurvi pazientemente per mano e farvi uscire dalle varie foreste nere e dalle paludi in cui vi cacciavate. Siete così poco fantasioso, sapete.

Stava transitando un taxi libero e Vance lo fece fermare.

- Quarantottesima Strada Ovest, numero 87 - ordinò al taxista. Poi prese a braccetto Markham, con confidenza.

- E ora andiamo a fare una chiacchieratina con la signora Platz. Poi... poi riverserò nel vostro orecchio tutti i miei segreti verginali.

21.
Rivelazioni costruttive

Mercoledì 19 giugno, ore 17.30

La governante reagì alla nostra visita pomeridiana con evidente

inquietudine. Sebbene fosse una donna robusta, pareva che il suo corpo avesse perduto le forze e la sua faccia mostrava segni di prolungata ansietà. Quando entrammo, Snitkin c'informò che la donna aveva letto attentamente tutti i resoconti dei giornali sull'andamento delle indagini e gli aveva fatto un'infinità di domande sull'argomento.

Entrò nel soggiorno quasi senza salutarci e prese la sedia che Vance le diede come rassegnata a subire una spaventosa ma inevitabile prova. Quando Vance la guardò acutamente, lei gli rivolse occhi atterriti e distolse subito lo sguardo; si sarebbe detto che, nell'attimo in cui i loro occhi si erano incontrati, lei avesse capito che l'uomo conosceva qualche suo segreto.

Vance iniziò l'interrogatorio senza alcun preludio o premessa.

- Signora Platz, il signor Benson ci teneva molto al suo parrucchino... cioè riceveva spesso amici senza metterselo?

La donna parve sollevata.

- Oh, no, signore... mai.

- Pensateci bene, signora Platz. Il signor Benson, per quanto a vostra conoscenza, è rimasto mai in compagnia di qualcuno senza il parrucchino?

Lei rimase in silenzio, corrugando la fronte.

- Una volta lo vidi toglierselo e mostrarlo al colonnello Ostrander, un signore che veniva qui assai spesso. Ma il colonnello era un suo vecchio amico. Mi disse che un tempo loro due abitavano insieme.

- Nessun altro?

Lei si concentrò a pensare.

- No - rispose, dopo diversi minuti.

- Che ne dite dei negozianti?

- Oh, stava molto attento a loro. E a tutti gli estranei. Quando faceva caldo e se ne stava qui senza il parrucchino chiudeva sempre le tende di quella finestra. - Indicò quella più vicina alla porta d'ingresso. - Dai gradini esterni si può sbirciare nella stanza.

- Mi fa piacere che abbiate precisato questo - disse Vance. - E chiunque stesse sui gradini potrebbe battere sulla finestra o sull'inferriata e attirare l'attenzione della persona che si trovi nella stanza?

- Oh sì, signore, facilmente. Lo feci anch'io una volta quando uscii per una commissione, dimenticando di prendere la chiave.

- È molto probabile, non credete, che l'assassino sia riuscito a entrare con questo sistema?

- Sì, signore. - La donna accettò volentieri l'ipotesi.

- La persona avrebbe dovuto conoscere il signor Benson piuttosto bene per battere alla finestra invece che suonare il campanello. Non siete d'accordo con me, signora Platz?

- Sì, signore. - Il suo tono era dubbioso; evidentemente il problema le era incomprensibile.

- Se un estraneo avesse battuto alla finestra, il signor Benson lo avrebbe ricevuto senza il parrucchino?

- Oh, no... lui non avrebbe fatto entrare uno sconosciuto.

- Siete sicura che il campanello non abbia suonato quella notte?

- Sicurissima, signore. - La risposta era molto enfatica.

- C'è una luce fuori della porta d'ingresso?

- No, signore.

- Se il signor Benson avesse guardato dalla finestra per vedere chi bussava, avrebbe potuto riconoscere la persona di notte?

La donna esitò.

- Non saprei... ma penso di no.

- C'è un modo in cui voi potete verificare chi sta fuori dalla porta, senza aprirla?

- No, signore. Certe volte mi avrebbe fatto comodo uno spioncino.

- Allora, se qualcuno ha bussato alla finestra, il signor Benson deve avere riconosciuto la voce.

- Dovrebbe essere così.

- Siete certa che non potesse entrare nessuno senza chiave?

- Come avrebbe potuto? La porta si chiude a scatto.

- È la normale serratura a molla?

- Sì, signore.

- Dunque deve avere un saliscendi che permetta di aprire la porta da una parte e dall'altra.

- C'era un saliscendi del genere - esclamò lei - ma il signor Benson lo ha bloccato perché non funzionasse. Diceva che era troppo pericoloso. Magari per distrazione io sarei potuta uscire senza chiudere la porta a chiave.

Vance andò in anticamera e lo sentii aprire e chiudere la porta d'ingresso.

- Avete ragione, signora Platz - osservò, tornando in soggiorno. - Adesso ditemi: siete ben sicura che nessuno abbia una chiave?

- Sì, signore. L'avevamo solo io e il signor Benson. Vance annuì.

- Avete detto di avere lasciato la porta della vostra camera parzialmente aperta la notte in cui il signor Benson morì. Lo fate per abitudine?

- No, la chiudo quasi sempre. Ma quella notte si soffocava dal caldo.

- Dunque è stato un caso che l'abbiate lasciata aperta?

- Più o meno sì.

- Se la vostra porta fosse stata chiusa, avreste sentito lo sparo?

- Se fossi stata sveglia, forse sì. Altrimenti no. Ci sono porte massicce in queste vecchie case.

- E anche belle - commentò Vance.

Guardò con ammirazione la robusta porta di mogano a due battenti che dava sul corridoio.

- Sapete, Markham, la nostra cosiddetta civiltà non è che la sistematica distruzione di ogni cosa bella e duratura, e la creazione di modeste alternative di ripiego. Dovreste leggere *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler, un testo molto penetrante. L'intera storia della nostra era degenerata che chiamiamo civiltà moderna si vede nei lavori in legno. Guardate quella vecchia porta, per esempio, con i suoi pannelli smussati e le sue modanature lavorate, i pilastri ionici e l'architrave scolpita. E paragonatela a quelle assi di legno, piatte, sottili, fatte a macchina e verniciate che vengono sfornate a migliaia oggigiorno. *Sic transit...*

Indugiò ad ammirare la porta, poi si girò a guardare la signora Platz che lo adocchiava con curiosità e crescente apprensione.

- Che cosa ne ha fatto il signor Benson del portagioie quando è uscito per cena? - chiese lui.

- Niente, signore - rispose la donna innervosita. - Ha lasciato i gioielli sul tavolo, là.

- Li avete visti dopo che lui è uscito?

- Sì e stavo per riporli. Ma poi ho deciso che era meglio non toccarli.

- E nessuno è venuto alla porta, o entrato in casa dopo che il signor Benson era uscito?

- No, signore.

- Siete proprio sicura?

- Sì, signore.

Vance si alzò e si mise a camminare avanti e indietro. D'un tratto, quando fu all'altezza della donna, si fermò bruscamente e l'affrontò.

- Il vostro nome da ragazza è Hoffman, signora Platz?

Il colpo tanto temuto era arrivato. Lei impallidì, strabuzzò gli occhi, e aprì passivamente la bocca.

Vance la guardò con scarsa gentilezza. Prima che la donna si riprendesse, disse: - Ho avuto il piacere di conoscere la vostra deliziosa figlia.

- Mia figlia...? - balbettò la donna.

- La signorina Hoffman, l'attraente ragazza dai capelli biondi, la segretaria del signor Benson.

La donna s'irrigidì e parlò a denti stretti.

- Non è mia figlia.

- Andiamo, signora Platz! - la rimproverò Vance, come se parlasse a una bambina. - Perché questo sciocco tentativo d'inganno? Vi ricordate come eravate preoccupata quando vi ho accusata di avere un interesse personale per la donna che era qui a prendere il tè con il signor Benson? Avevate paura che pensassi alla signorina Hoffman. Ma perché eravate tanto agitata per lei, signora Platz? Sono sicuro che è una brava ragazza. E non potete biasimarla se preferisce chiamarsi Hoffman invece che Platz. È un cognome più nobile.

Le sorrise in modo accattivante e le sue maniere ebbero un effetto calmante sulla donna.

- Non è questo, signore - ribatté lei, guardandolo con aria supplichevole. - Le ho fatto assumere io quel cognome. In questo paese qualsiasi ragazza in gamba può diventare una signora, se appena ne ha l'occasione. E...

- Capisco perfettamente - intervenne Vance. - La signorina Hoffman è brava e intelligente e voi temevate che, se si fosse venuto a sapere che sua madre fa la governante, le sarebbe stata ostacolata la carriera. Così vi siete annullata, per così dire, per il suo bene. È stato un atto molto generoso. Vostra figlia abita da sola?

- Sì, signore, a Morningside Heights. Ma la vedo ogni settimana. - La sua voce era appena udibile.

- Naturalmente, più spesso che potete, ne sono sicuro. Avete assunto il posto di governante del signor Benson perché lei era la sua segretaria?

- Sì, signore. Lei mi disse che tipo d'uomo era e lui la faceva venire spesso qui a casa la sera per del lavoro straordinario.

- E voi volevate essere sul posto per proteggerla?

- Sì, signore.

- Perché eravate tanto preoccupata la mattina successiva al delitto

quando il signor Markham vi ha chiesto se il signor Benson tenesse armi in casa?

Lo sguardo della donna si fece inquieto.

- Non... non ero preoccupata.

- Sì, lo eravate, signora Platz. E vi dirò perché. Temevate che potessimo sospettare della signorina Hoffman.

- Oh, no, signore! - gridò lei. - La mia bambina non era neppure qui quella sera... Lo giuro! Non c'era...

Era molto sconvolta; la tensione nervosa di una settimana l'aveva logorata e ora lei si guardava attorno impotente.

- Su, su, signora Platz - disse Vance in tono consolatorio. - Nessuno crede minimamente che la signorina Hoffman abbia avuto a che fare con la morte del signor Benson.

La donna lo scrutò in viso. In principio fu riluttante a credergli perché la paura l'attanagliava; Vance impiegò un buon quarto d'ora per convincerla che diceva la verità. Quando, infine, lasciammo la casa, lei era in uno stato d'animo relativamente tranquillo.

Mentre andavamo allo Stuyvesant Club Markham fu taciturno, immerso nei suoi pensieri. Era evidente che i fatti emersi dall'interrogatorio alla signora Platz lo turbavano notevolmente.

Vance fumava con aria sognante e ogni tanto girava la testa a destra e a sinistra per osservare intorno. Passammo per la Quarantottesima Strada e, giunti all'altezza della New York Bible Society House, ordinò al taxista di fermarsi e volle a tutti i costi farci ammirare l'edificio.

- Il cristianesimo - affermò - ha quasi convalidato se stesso con la sola architettura. Salvo poche eccezioni, i soli edifici di questa città che non siano un pugno in un occhio sono le chiese e le costruzioni similari. Il credo estetico americano è: qualsiasi cosa grande è bella. Questi deprimenti scatoloni giganteschi pieni di fori rettangolari, chiamati grattacieli, sono venerati dagli americani soltanto perché enormi. Uno scatolone con quaranta file di fori è bello il doppio di uno con venti file. Formula semplice, no? Guardate questo piccolo gioiello di quattro piani. È infinitamente più grazioso e anche più imponente di qualsiasi grattacielo.

Vance non parlò mai del delitto durante il tragitto in taxi e al club ne accennò solo indirettamente.

- I cuori gentili, Markham, sono più che diademi. Oggi ho fatto una buona azione e mi sento veramente virtuoso. Frau Platz dormirà assai

meglio stanotte. Si è agitata parecchio per la piccola Gretchen. È una donna coraggiosa, una buona madre. E non poteva sopportare il pensiero che la futura "Lady Tal dei Tali" venisse sospettata. Chissà perché si preoccupava tanto? - E guardò Markham astutamente.

Cenammo nel roof garden e non dicemmo altro fin dopo cena. Avevamo spostato le sedie e ci fermammo a guardare Madison Square da sopra le cime degli alberi.

- Adesso, Markham - disse Vance - abbandonate tutti i pregiudizi e considerate la situazione obiettivamente, come dite voi avvocati.

Tanto per cominciare, adesso sappiamo perché la signora Platz fosse tanto preoccupata quando le avete chiesto delle armi e perché si fosse agitata quando le ho detto che aveva un interesse personale per la persona che aveva preso il tè con Benson. Dunque, questi due misteri sono eliminati.

- Come avete scoperto la sua parentela con la ragazza? - chiese Markham.

- Spirito di osservazione. - Vance gli lanciò un'occhiata di rimprovero. - Vi ricordate che guardavo di sottecchi la signorina... E vi ricordate la nostra discussione sulle idiosincrasie craniche? La signorina Hoffman, l'ho notato subito, ha tutte le connotazioni fisiche della governante di Benson. È brachicefala, ha zigomi molto pronunciati, mascella ortognata, struttura parietale bassa e piatta, naso mesoriniano. Poi le ho guardato l'orecchio perché avevo notato che la signora Platz lo aveva appuntito, senza lobo, da "satiro"; talvolta lo chiamano orecchio di Darwin. Questo tipo di orecchio è ereditario e, quando ho visto che la signorina Hoffman ha lo stesso tipo, anche se modificato, sono stato abbastanza certo del legame di parentela. Ma vi erano altre somiglianze: nel colorito della carnagione, per esempio, e nell'altezza. Entrambe sono alte. Le masse centrali di ciascuna erano molto larghe a paragone di quelle periferiche: spalle strette, polsi e caviglie piccoli, mentre i fianchi erano prosperosi... Che Hoffman fosse il nome da ragazza della Platz è stata una mia supposizione.

Vance si sistemò più comodamente nella sedia.

- E passiamo alle vostre considerazioni giudiziarie. Supponiamo che un po' prima di mezzanotte e mezzo il furfante sia andato a casa di Benson, abbia visto la luce nel soggiorno, bussato alla finestra e sia stato ricevuto subito. Che cosa indicano queste supposizioni circa il visitatore?

- Che Benson lo conosceva - rispose Markham. - Ma questo non ci aiuta.

Non possiamo estendere i sospetti a tutti quelli che lui conosceva.

- Le indicazioni ci portano più lontano, vecchio mio - replicò Vance. - Dimostrano inequivocabilmente che l'assassino di Benson era un amico intimo o comunque una persona davanti alla quale lui non si curava del proprio aspetto. L'assenza del parrucchino, come vi ho detto in precedenza, è un punto essenziale. Esso è il rimedio di qualsiasi Beau Brummel di mezza età afflitto da calvizie. Avete sentito cosa ha detto la signora Platz. Pensate che Benson, il quale nascondeva il suo difetto persino al garzone del droghiere, avrebbe ricevuto un conoscente senza la sua bella capigliatura? E poi gli mancavano anche i denti. Era senza colletto e cravatta, con una vecchia giacca da casa e pantofole. Immaginatevi lo spettacolo. Era come una donna con i bigodini. Quanti uomini pensate che Benson avrebbe ricevuto, presentandosi in quelle condizioni?

- Tre o quattro, forse - rispose Markham. - Ma non posso arrestarli tutti.

- Sono sicuro che lo fareste, se poteste. Ma non sarà necessario. Vance scelse un'altra sigaretta dall'astuccio e proseguì.

- Vi sono altri utili indizi. Per esempio, l'assassino conosceva bene le abitudini della casa. Doveva sapere che la governante dormiva piuttosto lontano dal soggiorno e che non si sarebbe svegliata allo sparo se la sua porta fosse stata chiusa, come lo era di solito. Doveva anche sapere che in casa non c'era nessun altro a quell'ora. E un'altra cosa: non dimenticate che la voce era familiare a Benson. Se avesse avuto il minimo dubbio, non avrebbe aperto, tenuto conto della sua naturale paura dei ladri, senza contare la minaccia del capitano.

- Questa è un'ipotesi sostenibile. Che altro?

- I gioielli, Markham, quegli oratori d'amore. Ci avete pensato? Erano sul tavolo centrale quando Benson è rientrato a casa quella notte; ed erano spariti al mattino. Quindi sembra inevitabile che li abbia presi l'assassino. E non potrebbe essere questa la ragione per cui l'assassino c'è andato quella notte? In tal caso, chi delle persone più vicine a Benson sapeva che i gioielli erano in casa? E chi li voleva in modo particolare?

- Esatto, Vance - annuì Markham. - Avete fatto centro. Ho diffidato fin da principio di quel Pfyfe. Ero sul punto di ordinarne l'arresto quando Heath mi ha comunicato la notizia della confessione di Leacock; poi, quando quella si è rivelata una bolla di sapone, i miei sospetti sono tornati su di lui. Questo pomeriggio non ho detto nulla perché volevo vedere dove vi portavano le vostre idee. Quanto avete detto concorda perfettamente con

le mie idee. Pfyfe è il nostro uomo.

Abbassò di colpo le gambe anteriori della sedia.

- E adesso, maledizione, lo avete lasciato andare!

- Non agitatevi - disse Vance. - Se ne sta buono buono, immagino, con la signora Pfyfe. Comunque il vostro amico, Ben Hanlon, è uno specialista nell'acciuffare i latitanti. Lasciamo stare per un momento il tormentato Leander. Non ne avete bisogno stanotte... e domani non lo vorrete.

Markham ruotò il busto.

- Cosa dite? Non lo vorrò? E perché?

- Beh - spiegò Vance con indolenza - non ha un carattere simpatico e amabile. E non è esattamente un oggetto di accecante bellezza. Non lo vorrei vicino a me più dello stretto necessario, sapete. A proposito, non è lui il colpevole.

Markham era troppo perplesso per uscire dai gangheri. Guardò Vance acutamente e a lungo.

- Non vi seguo - disse. - Se ritenete Pfyfe innocente, chi è in nome di Dio, il colpevole?

Vance guardò l'orologio.

- Venite da me a colazione domani mattina e portate quegli alibi che avete chiesto a Heath; vi dirò, allora, chi ha sparato a Benson. Il suo tono colpì Markham. Si rese conto che Vance non avrebbe fatto una promessa così specifica se non fosse stato sicuro di mantenerla. Conosceva Vance troppo bene per sottovalutare la sua affermazione.

- Perché non me lo dite adesso? - chiese.

- Dolente - si scusò Vance - ma ho intenzione di andare al concerto stasera. La Philharmonic Orchestra esegue musiche di César Franck e di Stravinsky. Venite anche voi. Calma i nervi.

- Non fa per me - brontolò Markham. - Quel che mi ci vuole è un brandy.

Scese con noi e ci accompagnò al taxi.

- Ci vediamo alle nove domani mattina - puntualizzò Vance, mentre salivamo in auto. - Lasciate che vi aspettino un poco in ufficio. E non scordatevi di telefonare a Heath per quegli alibi.

Mentre partivamo, si sporse dal finestrino.

- Ehi, Markham, quanto pensate che sia alta la signora Platz?

22.
Vance formula una teoria

Giovedì 20 giugno, ore 9

L'indomani mattina Markham arrivò puntualmente a casa di Vance.

- Adesso, Vance - disse, appena si fu seduto a tavola - desidero sapere cosa significavano le vostre ultime parole di ieri sera.

- Mangiate il melone, vecchio mio - rispose Vance. - Viene dal Brasile settentrionale ed è delizioso. Ma non diminuitene il gusto con pepe o sale. Usanza deprecabile, quella, ma mai tanto quanto farcire un melone di gelato. Gli americani fanno cose incredibili con il gelato. Lo mettono sulle torte, nell'acqua di seltz, nelle tavolette di cioccolata facendone un bonbon, come ripieno tra due biscotti, lo usano anche al posto della panna montata nella *Charlotte russe.*

- Quello che desidero sapere... - cominciò Markham, ma Vance lo interruppe.

- È sorprendente, sapete, quante idee sbagliate abbia la gente sui meloni. Ve ne sono di due specie: il popone e l'anguria. Quelli usati a colazione, come cantalupi, cedri, noci moscate, meloni Kassaba, Honeydew, sono varietà del popone. Ma la gente pensa che cantalupo sia un termine generico. I filadelfiani chiamano "cantalupi" tutti i meloni; invece il cantalupo è specificatamente quello che fu coltivato per la prima volta a Cantalupo, in Italia.

- Molto interessante - commentò Markham, con impazienza solo parzialmente mascherata. - Con le vostre parole di ieri sera intendevate...

- E dopo il melone, Currie vi ha preparato un piatto speciale. È il mio *chef d'oeuvre* prelibato, fatto, naturalmente, con la collaborazione di Currie. Ci ho messo mesi a confezionarlo: comporlo e organizzarlo, per così dire. Non gli ho dato ancora un nome; forse potete suggerirmene uno voi... Per fare questo piatto, prima si sminuzza un uovo sodo e lo si mescola con formaggio *Port du salut* grattugiato, aggiungendovi un pizzico di dragoncello. Questo amalgama viene avvolto in un filetto di pesce persico bianco. Legato con la seta, viene immerso in una pastella di mandorle e poi messo a cuocere nel burro dolce. Questa, naturalmente, è la ricetta per sommi capi, tralasciando tutti i particolari più squisiti.

- Deve essere gustoso - approvò Markham con voce priva d'entusiasmo - ma non sono venuto qui per una lezione di arte culinaria.

- Sapete, voi sottovalutate l'importanza dei piaceri del palato - continuò Vance. - Il mangiare è l'unica guida infallibile per il progresso intellettuale dei popoli, nonché l'inevitabile misura del carattere del singolo individuo. Il selvaggio cucinava e mangiava da selvaggio. Agli albori della razza umana gli uomini furono afflitti da una grave forma di dispepsia. Da lì derivarono i diavoli, i dèmoni e le idee dell'inferno; erano gli incubi della loro dispepsia. In seguito, quando l'uomo cominciò a essere esperto nel cucinare, si civilizzò e, quando raggiunse le più alte vette dell'arte culinaria, raggiunse anche quelle della gloria culturale e intellettuale. Quando l'arte del *gourmet* regredì, regredì anche l'uomo. La cucina insipida, standardizzata dell'America è tipica della nostra decadenza. Una zuppa perfettamente amalgamata, Markham, nobilita più della *Sinfonia in Do minore* di Beethoven.

Markham ascoltò imperturbabile le chiacchiere di Vance durante la colazione. Fece diversi tentativi d'intavolare l'argomento del crimine, ma Vance li ignorò abilmente. Solo dopo che Currie ebbe sparecchiato, Vance affrontò il problema.

- Avete portato i rapporti sugli alibi? - fu la sua prima domanda. Markham annuì.

- Sì e mi ci sono volute cinque ore per trovare Heath ieri notte.

- Mi spiace - alitò Vance.

Andò alla scrivania e prese da un cassetto un foglio di carta protocollo coperto di una scrittura molto fitta.

- Vorrei che deste un'occhiata e mi indicaste la vostra dotta opinione - disse, passando il foglio a Markham. - L'ho buttato giù ieri notte, quando sono tornato dal concerto.

Dopo, presi anch'io visione del documento e lo misi con gli altri appunti e fogli nella cartella del caso Benson. La seguente ne è una copia fedele:

Ipotesi

La signora Anna Platz ha sparato e ucciso Alvin Benson la notte fra il 13 e il 14 giugno.

Luogo

Lei abitava nella casa e ha ammesso di esserci al momento dello sparo.

Opportunità

Era sola in casa con Benson.

Tutte le finestre erano o protette da inferriate o chiuse dall'interno. La porta d'ingresso era chiusa a chiave. Non vi erano altri accessi.

La sua presenza nel soggiorno era naturale; potrebbe esservi entrata con la scusa di chiedere a Benson qualcosa di carattere domestico.

La sua posizione davanti all'uomo non avrebbe richiesto necessariamente che lui alzasse la testa. Ecco perché stava leggendo.

Chi altri avrebbe potuto avvicinarsi tanto a lui con lo scopo di spararglì senza attirare la sua attenzione?

Benson non si sarebbe curato del proprio aspetto davanti alla governante. Era abituato a farsi vedere da lei senza denti e senza parrucchino e in tenuta casalinga.

Abitando in casa, lei poteva scegliere il momento propizio per commettere il crimine.

Tempo

Lei lo ha aspettato alzata. Nonostante lo abbia negato, è possibile che Benson le abbia detto quando sarebbe tornato.

Dopo che lui è tornato solo e si è cambiato in camera, lei ha capito che non ci sarebbero state visite notturne.

Ha scelto un'ora poco dopo il suo ritorno perché poteva far ipotizzare che lui avesse portato a casa qualcuno e che questa persona lo avesse ucciso.

Mezzi

Lei ha usato la pistola di Benson. Indubbiamente lui ne aveva più d'una; infatti era più probabile che ne tenesse una in camera da letto anziché in soggiorno e, dal momento che è stata trovata una Smith & Wesson nel soggiorno, probabilmente ce n'era un'altra nella camera di Benson.

Essendo la governante, doveva sapere della esistenza della pistola in camera. Dopo che lui è sceso e si è messo a leggere, lei l'ha presa e l'ha nascosta sotto il grembiule.

Ha gettato via od occultato l'arma dopo lo sparo. Ha avuto tutta la notte per disfarsene.

Era spaventata quando le è stato chiesto quali armi Benson tenesse in casa, perché non era sicura se noi sapevamo della pistola in camera.

Movente

Lei assunse il posto di governante perché non si fidava del comportamento di Benson verso sua figlia. Ascoltava sempre quando la figlia veniva in casa di sera per lavorare.

Recentemente aveva scoperto che Benson covava intenzioni vergognose e credeva che sua figlia versasse in imminente pericolo.

Una madre che si sacrifica per il futuro della figlia, come faceva lei, non avrebbe esitato a uccidere per salvarla.

E passiamo ai gioielli. Lei li ha nascosti e li conserva per la figlia. Benson sarebbe uscito, lasciandoli sul tavolo? E se li aveva riposti, chi se non lei, che ben conosceva la casa e aveva tutto il tempo per cercarli, poteva averli trovati?

Comportamento

Ha taciuto che la St. Clair era venuta per il tè, spiegando successivamente di essere sicura che la ragazza non c'entrava con il delitto. Era intuito femminile? No. Sapeva che la St. Clair era innocente solo perché lei stessa è colpevole. Ha troppo sentimento materno per permettere che si sospetti di un'innocente.

Ieri era fortemente spaventata quando abbiamo fatto il nome di sua figlia perché temeva che la scoperta del legame di parentela portasse alla luce il suo movente per uccidere Benson.

Ha ammesso di avere udito lo sparo perché, se lo avesse negato, con una prova si sarebbe dimostrato che uno sparo in soggiorno poteva risuonare fortemente in camera sua; e il che avrebbe sollevato sospetti su di lei. Una persona, quando viene svegliata, accende la luce e guarda l'ora? E, se aveva udito un rimbombo simile a uno sparo in casa, non avrebbe indagato o dato l'allarme?

Nel primo interrogatorio ha mostrato chiaramente di detestare Benson.

La sua paura è stata evidente ogni volta che l'abbiamo interrogata.

Lei è il tipo di tedesca ostinata, scaltra, risoluta, capace di progettare ed eseguire un tale assassinio.

Altezza

Lei è alta un metro e settantotto centimetri, che è l'altezza accertata dell'assassino.

Markham lesse l'esposizione diverse volte, occupando una quindicina di minuti, e dopo rimase per altri dieci in silenzio.

Si alzò e camminò avanti e indietro nella stanza.

- Non è un elaborato documento legale, quello - osservò Vance. - Ma penso che anche un gran giurì lo comprenderebbe. Voi, naturalmente, potete rielaborarlo e abbellirlo con innumerevoli frasi inutili e reconditi idiomi giuridici.

Markham non rispose subito. Si soffermò davanti alla portafinestra e guardò in strada. Poi disse: - Sì, penso che abbiate colto nel segno. Straordinario! Mi son chiesto fin dall'inizio dove miravate; e le vostre domande di ieri alla Platz mi sono sembrate senza scopo. Ammetto che non mi era mai passato per la mente di sospettare di lei. Benson deve averle dato un buon motivo.

Si voltò e tornò lentamente verso di noi, a testa bassa, con le mani dietro la schiena.

- Non mi piace l'idea di arrestarla... Strano, non pensavo che fosse coinvolta.

Si fermò davanti a Vance.

- Voi stesso non pensavate a lei in principio, nonostante la vostra vanteria di avere capito chi era l'assassino cinque minuti dopo che eravate entrato in casa di Benson.

Vance sorrise allegramente e si sprofondò in poltrona. Markham s'indignò.

- Accidenti! Il giorno dopo mi avete detto che non era stata una donna, qualunque fossero le prove addotte, e avete fatto un'arringa sull'arte e la psicologia e Dio sa che altro.

- Giustissimo - mormorò Vance ancora sorridente. - Non è stata una donna.

- Non è stata una donna! - Markham era nauseato.

- Oh, caro, no! - Vance indicò il foglio che Markham aveva in mano. - Quella è una prova falsa, sapete... Povera signora Platz, lei è innocente come un agnellino!

Markham buttò il foglio sul tavolo e si sedette. Non l'avevo mai visto così infuriato; tuttavia si controllò mirabilmente.

- Vedete, vecchio mio - spiegò Vance con la sua cantilena priva di emozione - avevo il desiderio irresistibile di dimostrarvi quanto sia sciocca la vostra prova indiziaria e materiale. Sono piuttosto orgoglioso della mia

teoria contro la signora Platz. Sono sicuro che potreste arrestarla in base a essa. Ma, come tutte le teorie della vostra esaltata legge, è completamente speciosa ed errata. La prova indiziaria, Markham, è l'assurdità peggiore. La sua teoria non è dissimile dalla nostra attuale democrazia. La teoria democratica è che, se si accumula quel tanto d'ignoranza alle votazioni, si produce intelligenza mentre quella della prova indiziaria è che, se si accumula una sufficiente quantità di deboli anelli, si forgia una robusta catena.

- Mi avete fatto venire - domandò Markham freddamente - per propinarmi una dissertazione sulla teoria legale?

- Oh, no - ripose Vance allegramente. - Però devo prepararvi perché accettiate la mia rivelazione; non ho un briciolo di prova materiale o indiziaria contro il colpevole. E, tuttavia, so che lui è colpevole come so che voi state lì ad arrovellarvi su come torturarmi e uccidermi senza essere punito.

- Se non avete prove, come siete arrivato alla vostra conclusione? - Il tono di Markham era sarcastico.

- Unicamente grazie all'analisi psicologica, usando quella che si potrebbe chiamare la scienza delle possibilità personali. Il carattere di un uomo è un marchio chiaro per chi lo sa leggere, come lo era la lettera scarlatta di Hester Prynne. Non ho mai letto Hawthorne, per inciso. Non sopporto il carattere del New England.

Markham strinse le mascelle e lanciò a Vance un'occhiata di gelida ferocia.

- Vi aspettate, suppongo, che vada in tribunale, portando la vostra vittima per il braccio, e dica al giudice: "Ecco l'uomo che ha ucciso Alvin Benson. Non ho prove contro di lui, ma voglio che lo condanniate a morte perché il mio brillante e sagace amico, il signor Philo Vance, l'inventore del pesce persico farcito, afferma che quest'uomo ha una natura malvagia".

Vance fece un'alzata di spalle quasi impercettibile.

- Non mi consumerò di dolore se voi non arrestate il colpevole. Ma ritenevo di fare un gesto pietoso dicendovi chi è stato, se non altro per farvi smettere di dare la caccia a tutti quegli innocenti.

- D'accordo, ditemelo e poi lasciatemi andare al mio lavoro. Non credo che Markham dubitasse più; ormai si era convinto che

Vance sapeva chi aveva ucciso Benson. Ma fu solo molto più tardi nella mattinata che lui comprese perché Vance lo aveva tenuto sulle spine per

giorni. E quando lo comprese, perdonò l'amico. Ma in quel momento era talmente infuriato che stava per perdere le staffe.

- Vi sono un paio di cose che devono essere fatte prima che riveli il nome dell'uomo - gli disse Vance. - Primo, fatemi dare un'occhiata a quegli alibi.

Markham estrasse dalla tasca un fascio di fogli dattiloscritti e glieli diede.

Vance si sistemò il monocolo e li lesse attentamente. Poi uscì dalla stanza; lo sentii telefonare. Quando tornò, rilesse i rapporti. Su uno in particolare si soffermò di più, come a valutare le possibilità.

- Vi è una probabilità - mormorò infine, guardando indeciso dalla parte del caminetto.

Poi riportò l'attenzione sul rapporto.

- Vedo qui - asserì - che la sera del 13 il colonnello Ostrander, accompagnato da un certo Moriarty, assessore del Bronx, è stato a vedere *Midnight Follies* al Piccadilly Theatre nella Quarantasettesima Strada; è arrivato là prima di mezzanotte ed è uscito alla fine dello spettacolo, verso le due e mezzo del mattino. Conoscete questo assessore?

Markham guardò acutamente Vance.

- Sì, ho incontrato il signor Moriarty. Cosa c'entra lui? - Mi parve di cogliere una nota di repressa eccitazione nella sua voce.

- Dove oziano gli assessori del Bronx durante la mattinata? - chiese Vance.

- A casa, direi. O eventualmente al Samoset Club... Qualche volta sono impegnati nelle loro mansioni al Comune.

- Che attività sconveniente per un politico! Vi spiacerebbe accertare se Moriarty è a casa o al suo club? Se non è troppo disturbo, vorrei scambiare due paroline con lui.

Markham gli elargì uno sguardo penetrante. Poi, senza una parola, andò a telefonare nello studio.

- Il signor Moriarty era in casa ma stava per uscire e andare in Comune - annunciò, rientrando nella stanza. - L'ho pregato di fermarsi qui, andando in centro.

- Spero che non ci deluda - sospirò Vance. - Ma vale la pena tentare.

- State componendo una sciarada? - chiese Markham; ma non c'erano né umorismo né benevolenza nella domanda.

- Parola mia, non cerco di confondere il problema principale - dichiarò

Vance. - Esercitate un po' di quella semplice fede di cui siete generosamente fornito; essa è più preziosa del sangue normanno, sapete. Vi darò il colpevole entro la mattinata. Questi alibi, confido, si dimostreranno molto utili per spianare la via al mio *coup de boutoir*. Un alibi, come vi ho detto recentemente, è una cosa delicata e pericolosa e si presta a gravi sospetti. La mancanza di un alibi non significa niente. Per esempio, vedo dai rapporti che la signorina Hoffman non ha alibi per la sera del 13. Dice di essere stata al cinema e poi a casa. Ma nessuno l'ha vista in quelle ore. Probabilmente era a casa di Benson, da sua madre. Sospettoso, eh? Tuttavia, anche se lei fosse stata là, il suo unico crimine era affetto filiale... D'altra parte qui vi sono diversi alibi, come si suol dire, di ferro e, guarda caso, so che uno di questi è falso. Perciò siate buono e abbiate pazienza, perché è indispensabile che gli alibi siano minuziosamente controllati.

Un quarto d'ora dopo arrivò il signor Moriarty. Era un giovane serio, di bell'aspetto, ben vestito, prossimo alla trentina; non corrispondeva affatto alla mia immagine di un assessore e parlava un inglese chiaro e preciso senza quasi nessuna inflessione del Bronx.

Markham ce lo presentò e gli spiegò brevemente perché lo aveva fatto venire.

- Un uomo della Squadra Omicidi - rispose Moriarty - mi ha fatto alcune domande proprio ieri.

- Abbiamo il rapporto - disse Vance - ma è un po' generico. Volete dirci esattamente che cosa avete fatto dopo esservi incontrato con il colonnello Ostrander?

- Il colonnello mi aveva invitato a cena e a teatro. Ci siamo incontrati al Marseilles alle dieci. Lì abbiamo cenato e poi siamo andati al Piccadilly poco prima della mezzanotte, dove siamo rimasti fino alle due e mezzo. Ci siamo recati a piedi a casa del colonnello, dove abbiamo bevuto e chiacchierato; dopo io ho preso la metropolitana per tornare a casa. Erano circa le tre e mezzo.

- Ieri avete detto all'agente che eravate in un palco a teatro?

- Sì, esatto.

- Voi e il colonnello siete rimasti nel palco per tutto lo spettacolo?

- No. Dopo il primo atto un mio amico è venuto nel palco e il colonnello si è assentato per andare al gabinetto. Dopo il secondo atto il colonnello e io siamo usciti nel vicolo e abbiamo fumato.

- A che ora, secondo voi, è finito il primo atto?

- Attorno alla mezzanotte e mezzo.

- Dov'è situato questo vicolo? - chiese Vance. - Se ben ricordo, fiancheggia il teatro e sbocca sulla strada.

- Esatto.

- E non c'è una porta di uscita vicinissima ai palchi, che conduce nel vicolo?

- Sì. L'abbiamo usata quella notte.

- Quanto è rimasto assente il colonnello dopo il primo atto?

- Pochi minuti, esattamente non saprei.

- Era tornato quando si è alzato il sipario per il secondo atto? Moriarty rifletté.

- No, non credo. Mi pare che sia tornato pochi minuti dopo l'inizio.

- Dieci minuti?

- Non saprei. Certamente non di più.

- Quindi, se calcoliamo dieci minuti d'intervallo, il colonnello potrebbe essere stato via venti minuti?

- Sì, è possibile.

Le domande finirono qui e, quando Moriarty fu uscito, Vance si rilassò in poltrona fumando immerso nei suoi pensieri.

- Una fortuna sfacciata! - commentò. - Il Piccadilly Theatre è praticamente a due passi dalla casa di Benson. Afferrate le implicazioni della situazione? Il colonnello invita un assessore alle *Midnight Follies,* prende un palco vicino all'uscita che dà in un vicolo. Poco prima di mezzanotte e mezzo si assenta, sgattaiola fuori, bussa alla finestra di Benson, viene fatto entrare, gli spara quindi corre svelto a teatro. Venti minuti sono più che sufficienti.

Markham si eresse nella persona, ma non fece commenti.

- E adesso - continuò Vance - vogliamo guardare le circostanze indicative e i fatti probatori? La signorina St. Clair ci ha detto che il colonnello aveva subito forti perdite in operazioni su fondi comuni manipolati da Benson e che lo aveva accusato di disonestà. Non rivolgeva più la parola a Benson da una settimana; è evidente che correva cattivo sangue fra loro. Ha visto la signorina St. Clair con Benson al Marseilles e, sapendo che la ragazza rincasava sempre entro la mezzanotte, ha scelto mezzanotte e mezzo come ora propizia, anche se, inizialmente, poteva avere stabilito di agire più tardi, all'uscita da teatro all'una e mezzo o alle

due. Essendo un ufficiale dell'esercito, doveva avere una Colt 45 e molto probabilmente è un buon tiratore. Era assai impaziente che voi arrestaste qualcuno, non importa chi; vi ha perfino telefonato per informarsi. Era una delle poche persone al mondo che Benson avrebbe ricevuto nello stato in cui era. Si conoscevano intimamente da quindici anni e la signora Platz aveva visto una volta Benson togliersi il parrucchino e mostrarlo all'amico. Inoltre, lui doveva conoscere bene le abitudini della casa; senza dubbio ci aveva dormito diverse volte quando aveva mostrato all'amico le piacevolezze della New York notturna... V'interessa tutto questo? Markham si era alzato e camminava con gli occhi quasi chiusi.

- Per questo eravate così interessato al colonnello, avete chiesto alle persone se lo conoscevano, lo avete invitato a pranzo... Che cosa vi ha dato l'idea che fosse lui il colpevole?

- Colpevole! - esclamò Vance. - Quell'impagabile vecchio stupido, colpevole! Ma via, Markham, è un'idea assurda. Sono sicuro che lui, quella notte, è andato alla toilette a lisciarsi le sopracciglia e accomodarsi la cravatta. Capite, stando nel palco, voleva farsi vedere dalle ballerine sul palcoscenico.

Markham si fermò di botto. La sua faccia assunse un brutto colore e i suoi occhi mandarono scintille. Ma prima che potesse parlare, Vance continuò, serenamente indifferente alla sua collera.

- E io ho giocato, avvalendomi di questa sfacciata fortuna. Tuttavia, lui è proprio il tipo del vecchio pappagallo che andrebbe nella toilette a rimettersi in ordine... quasi quasi ci avrei giurato. Parola mia, abbiamo fatto dei bei progressi stamane, nonostante i vostri sentimenti offesi. Adesso avete cinque persone, ognuna delle quali, con un po' di abilità giuridica, può essere da voi accusata del delitto, o comunque processata come presunto colpevole.

Spinse la testa indietro con aria meditabonda.

- Primo, la signorina St. Clair. Eravate sicuro che fosse stata lei e avete detto al maggiore che eravate deciso ad arrestarla. La mia dimostrazione dell'altezza dell'assassino potrebbe essere scartata con il pretesto che era intelligente e conclusiva, e quindi non accettabile in una corte di giustizia. Sono certo che il giudice condividerebbe l'idea. Secondo, il capitano Leacock. Ho dovuto usare la forza fisica per impedirvi di sbatterlo dentro. Avevate delle belle accuse contro di lui, per non parlare della sua mirabile confessione. E se aveste incontrato delle difficoltà, lui vi avrebbe aiutato a

rimuoverle; sarebbe felice se lo condannaste. Terzo, il nostro amabile Leander. Gli elementi che avevate contro di lui erano i migliori, una totale abbondanza di prove indiziarie; c'era quasi l'imbarazzo della scelta. Qualsiasi giuria sarebbe felice di condannarlo; anch'io lo sarei, se non altro per il suo abbigliamento. Quattro, la signora Platz. Altro caso di prove indiziarie, ricco di tracce, deduzioni e quisquilie legali. Cinque, il colonnello. Vi ho appena esposto le prove contro di lui e potrei elaborarle in modo più commovente, se avessi più tempo.

Fece una pausa e rivolse a Markham un sorriso cinicamente affabile.

- Osservate, vi prego, ogni membro di questo quintetto risponde a tutti i crismi di presunta colpevolezza; ognuno corrisponde ai requisiti legali di tempo, luogo, opportunità, mezzi, movente, e comportamento. L'unico problema, vedete, è che tutti e cinque sono innocenti. Un fatto veramente increscioso, ma tant'è... Ora, se tutti coloro contro i quali vi è il minimo sospetto sono innocenti, che cosa si fa? Irritante, non è vero?

Riprese in mano i rapporti sugli alibi.

- Non resta altro da fare che continuare a controllare questi alibi. Non riuscivo a immaginare quale obiettivo si prefiggesse con quelle

digressioni apparentemente irrilevanti; anche Markham era spiazzato. Ma nessuno dei due dubitava che vi fosse del metodo nella follia di Vance.

- Vediamo - riflettè. - Il maggiore è il prossimo. Che ne dite se ci occupassimo di lui? Non ci vorrà molto; abita qui vicino, e il suo alibi si basa sulla testimonianza del custode notturno del suo caseggiato. Andiamo! - Si alzò.

- Come sapete che il custode è là adesso? - obiettò Markham.

- Ho telefonato poco fa e ne ho avuto la conferma.

- Ma questa è una sciocchezza!

Vance aveva preso Markham per un braccio e lo trascinava allegramente verso la porta.

- Oh, indubbiamente - ammise. - Ma vi ho detto spesso che voi, vecchio mio, prendete la vita troppo sul serio.

Markham, protestando vivacemente, cercò di liberare il braccio. Ma Vance era fermamente deciso e vinse la resistenza dell'altro.

- Intendo farla finita con questi giochi di prestigio - brontolò, mentre salivamo sul taxi.

- Io l'ho già fatto - rispose Vance.

23.
Controllo di un alibi

Giovedì 20 giugno, ore 10.30

Il Chatham Arms, dove abitava il maggiore Benson, era un piccolo edificio esclusivo nella Quaranteseiesima Strada, abitato da scapoli, a metà fra la Quinta e la Sesta Strada. L'entrata era a livello stradale, poiché aveva solo due gradini dal marciapiede. Dal portone, inserito in una facciata semplice ma dignitosa, si accedeva a un corridoio stretto che a sinistra aveva una saletta di attesa. In fondo c'era l'ascensore e, accanto a esso, sotto la prima rampa di scale che salivano attorno al pozzo dell'ascensore, il centralino telefonico.

Quando arrivammo, due giovani in uniforme erano di servizio; uno stava vicino alla porta dell'ascensore, l'altro era seduto davanti al quadro di commutazione. Vance fece fermare Markham all'entrata.

- Uno dei due, mi è stato detto per telefono, era in servizio la notte del 13. Scoprite chi è e intimiditelo con il vostro elevato titolo di procuratore distrettuale. Dopo passatelo a me.

Markham andò avanti con riluttanza.

Dopo un breve interrogatorio dei due, ne condusse uno, Jack Prisco, nella saletta di attesa e gli spiegò in maniera perentoria che cosa desiderava.

Vance pose le sue domande con l'aria di chi non ha dubbi sulla perfetta conoscenza dei fatti da parte dell'interrogato.

- A che ora è rientrato a casa il maggiore Benson la notte in cui suo fratello è stato ammazzato?

Gli occhi del ragazzo si dilatarono.

- Verso le undici, subito dopo l'inizio degli spettacoli - rispose con un minimo di esitazione.

Per sintetizzare, riporto di seguito il dialogo con domande e risposte.

Vance: Ti ha parlato?

Ragazzo: Sì, signore. Mi ha detto che era stato a teatro, che aveva visto uno schifo di spettacolo e aveva un forte mal di testa.

Vance: Come mai ti ricordi così bene quanto è avvenuto una settimana fa?

Ragazzo: Perbacco, suo fratello è stato ucciso quella notte!

Vance: E l'omicidio ha fatto tanto scalpore da farti ricordare tutto quanto è avvenuto con il maggiore Benson?

Ragazzo: Sicuro, era il fratello dell'ucciso.

Vance: Quando è rientrato quella notte ha detto nulla circa la data?

Ragazzo: No, però pensava di avere avuto sfortuna nella scelta dello spettacolo forse perché era il giorno 13.

Vance: Ha detto altro?

Ragazzo: Ha detto di voler fare del 13 il mio giorno fortunato e mi ha dato tutte le monetine d'argento che aveva in tasca, da dieci, venticinque, cinquanta centesimi.

Vance: Quanto complessivamente?

Ragazzo: Tre dollari e quarantacinque centesimi.

Vance: E dopo è andato in casa?

Ragazzo: Sì, signore. L'ho portato su io. Abita al terzo piano.

Vance: È uscito di nuovo?

Ragazzo: No, signore.

Vance: Come lo sai?

Ragazzo: Non l'ho visto. Durante la notte io rispondo al telefono o manovro l'ascensore. Lui non poteva uscire senza che lo vedessi.

Vance: Eri solo di servizio?

Ragazzo: Dopo le dieci di sera ne resta sempre uno solo.

Vance: Non c'è un altro modo per uscire di casa all'infuori del portone?

Ragazzo: No, signore.

Vance: Quando hai rivisto il maggiore Benson?

Ragazzo: Ha suonato per avere del ghiaccio frantumato e io gliel'ho portato.

Vance: A che ora?

Ragazzo: Beh... non so esattamente... Sì, ricordo! Era mezzanotte e mezzo.

Vance: Ti ha forse chiesto l'ora?

Ragazzo: Ecco, lui era a letto quando gli ho portato il ghiaccio e mi ha chiesto di metterlo nella brocca in salotto. Mentre lo stavo facendo, mi ha detto di guardare l'orologio sulla mensola del caminetto e di dirgli l'ora, perché il suo orologio si era fermato e voleva rimetterlo.

Vance: Che cosa ha detto dopo?

Ragazzo: Non molto. Mi ha chiesto di non disturbarlo, chiunque avesse telefonato. Voleva dormire, ha detto, e non desiderava essere svegliato.

Vance: Ha insistito su questo?

Ragazzo: Beh, mi ha dato ordini precisi.

Vance: Ha detto niente altro?

Ragazzo: No. Mi ha dato la buona notte e ha spento la luce; io sono ridisceso.

Vance: Quale luce ha spento?

Ragazzo: Quella in camera.

Vance: Potevi vedere la camera dal salotto?

Ragazzo: No, la camera dà nel corridoio.

Vance: Come puoi dire allora che la luce era stata spenta?

Ragazzo: La porta della camera era aperta e la luce illuminava il corridoio.

Vance: Sei passato davanti alla porta della camera per uscire?

Ragazzo: Sicuro, bisogna passarci per forza.

Vance: E la porta era ancora aperta?

Ragazzo: Sì.

Vance: È l'unica porta che ha la camera?

Ragazzo: Sì.

Vance: Dov'era il maggiore Benson quando sei entrato nel suo appartamento?

Ragazzo: A letto.

Vance: Come lo sai?

Ragazzo: L'ho visto.

Vance: Sei ben sicuro che dopo non sia ridisceso?

Ragazzo: Ve l'ho detto, no, altrimenti lo avrei visto.

Vance: Non potrebbe essere sceso a piedi mentre tu eri su con l'ascensore?

Ragazzo: Oh, sì. Ma io non sono salito con l'ascensore, dopo avere portato il ghiaccio al maggiore, fino a circa le due e mezzo quando è rientrato il signor Montagu.

Vance: Dunque non hai portato nessuno in ascensore fra l'ora in cui è salito il maggiore Benson e il ritorno del signor Montagu?

Ragazzo: No, nessuno.

Vance: E non ti sei assentato dall'androne in quell'intervallo di tempo?

Ragazzo: Sono stato sempre seduto qui.

Vance: Allora lo hai visto per l'ultima volta a mezzanotte e mezzo quando era a letto?

Ragazzo: Sì... poi l'ho rivisto al mattino presto dopo che ha telefonato una donna e gli ha detto che suo fratello era stato ammazzato. Una decina di minuti dopo lui è sceso e uscito.

Vance (dando un dollaro al ragazzo): Non aprire bocca con nessuno sul fatto che noi siamo stati qui, altrimenti potresti finire in galera, capito? E adesso torna al tuo lavoro.

Quando il ragazzo se ne fu andato, Vance rivolse uno sguardo supplichevole a Markham.

- Adesso, vecchio mio, per proteggere la comunità, per le superiori esigenze della giustizia, e per il grandissimo bene dei più, dovete ancora una volta adottare una linea di condotta contraria ai vostri innati suggerimenti, o come altro li chiamate. Detto volgarmente, desidero ficcare il naso nell'appartamento del maggiore, subito.

- Perché? - Il tono di Markham era di viva protesta. - Avete perso la ragione? La testimonianza del ragazzo non fa una grinza. Ammettiamo che io sia poco intelligente, ma so quando un teste come quello dice la verità.

- Oh, sì, lui dice la verità - convenne serenamente Vance. - È per questo che vorrei andare su. Venite, Markham. Non c'è pericolo che il maggiore torni di sorpresa a quest'ora... e poi mi avete promesso completa assistenza.

Markham fu energico nelle sue rimostranze, ma Vance lo fu altrettanto nell'insistere; pochi minuti dopo violavamo con un passe-partout il domicilio del maggiore.

L'unico ingresso era dalla porta che dava sul pianerottolo; all'entrata, un corridoio portava nel soggiorno sul retro. Sulla destra del corridoio, vicino alla porta d'ingresso, c'era la camera da letto.

Vance andò subito nel soggiorno. Sulla parete di destra c'era il caminetto con mensola sulla quale troneggiava un antiquato orologio di mogano. Vicino al caminetto, nell'angolo in fondo c'era un piccolo tavolo con sopra un servizio d'argento, brocca e sei bicchieri a calice.

- Ecco qui il nostro utile orologio - disse Vance. - Ed ecco la brocca in cui il ragazzo ha messo il ghiaccio... argento imitazione Sheffield.

Andando alla finestra, guardò giù verso un cortile posteriore lastricato; l'altezza era di nove o dieci metri.

- Certamente il maggiore non è fuggito dalla finestra - osservò. Si voltò, fermandosi un momento a osservare il corridoio.

- Il ragazzo poteva vedere facilmente la luce proveniente dalla camera,

se la porta era aperta. Il riflesso sulla parete bianca e vetrificata del corridoio doveva essere brillante.

Poi, tornando sui suoi passi, andò nella camera. Essa conteneva un letto piccolo a baldacchino posto di fronte alla porta, con accanto un comodino su cui stava un lume elettrico. Sedutosi sul bordo del letto, si guardò attorno e accese e spense il lume. Poi puntò gli occhi su Markham.

- Sapete come sia potuto uscire il maggiore senza farsi vedere dal ragazzo?

- Con la levitazione, suppongo - ammise Markham.

- Press'a poco - rispose Vance. - In maniera diabolicamente ingegnosa... Sentite. A mezzanotte e mezzo lui chiama per chiedere il ghiaccio. Il custode glielo porta e quando entra guarda dalla porta aperta e vede il maggiore a letto, il quale gli dice di mettere il ghiaccio nella brocca in soggiorno. Il ragazzo esegue. Il maggiore lo chiama per sapere che ora indica l'orologio sulla mensola del caminetto. Il ragazzo guarda: sono le dodici e mezzo. Il maggiore dice che non vuole essere più disturbato, gli augura la buona notte, spegne la luce sul comodino, salta giù dal letto, evidentemente era vestito, ed esce svelto sul pianerottolo prima che il ragazzo abbia finito di versare il ghiaccio e torni nel corridoio. Il maggiore si precipita per le scale ed è in strada prima che l'ascensore scenda. Il ragazzo, passando davanti alla camera per uscire, non può vedere se il maggiore sia a letto o meno, ammesso che abbia guardato, perché la stanza è al buio. Abile, eh?

Un'ipotesi possibile, naturalmente - concesse Markham. - Ma le vostre speciose fantasie non spiegano come abbia fatto a rientrare.

- Questa è la parte più semplice del piano. Probabilmente lui ha aspettato nel portone di fronte che qualcun altro entrasse nella casa. Il custode ha detto che un certo signor Montagu è tornato verso le due e mezzo. È stato allora che il maggiore è sgattaiolato dentro mentre l'ascensore saliva ed è tornato nell'appartamento usando le scale.

Sorridendo pazientemente, Markham non fece commenti.

- Avete visto - continuò Vance - quanto si è dato da fare il maggiore per stabilire data e ora e per inculcarle nella mente del ragazzo. Spettacolo deludente, mal di testa, giorno sfortunato. Perché sfortunato? Il 13, diamine. Ma fortunato per il ragazzo. Una manciata di monete, tutte d'argento. Strano modo di dare una mancia. Ma un biglietto da un dollaro poteva essere dimenticato.

Un'ombra attraversò la faccia di Markham, sebbene la sua voce restasse indulgentemente impersonale.

- Preferisco le vostre argomentazioni contro la signora Platz.

- Ah, ma non ho finito. - Vance si alzò. - Ho speranza di trovare la pistola.

Markham lo guardò con divertita incredulità.

- Questo, naturalmente, sarebbe un fattore utile... Vi aspettate davvero di trovarla?

- Senza la minima difficoltà - gli garantì Vance. Andò al comò e cominciò ad aprire i cassetti.

- Il nostro ospite assente non ha lasciato la pistola in casa di Alvin, ed è troppo astuto per gettarla via. Come militare nell'ultima guerra dovrebbe averne una; anzi, molte persone sanno che la possiede. E se è innocente, come lui si aspetta che noi presumiamo, perché dovrebbe nasconderla? L'assenza dell'arma sarebbe più incriminante della sua presenza. Inoltre, vi è un importante fattore psicologico in questo. Un innocente che teme di essere sospettato di un crimine l'avrebbe nascosta o gettata via, come ha fatto il capitano Leacock, per esempio. Ma un colpevole che desidera farsi passare per innocente l'avrebbe rimessa esattamente dov'era prima dello sparo.

Stava ancora frugando nei cassetti.

- L'unico problema è scoprire qual è il posto dove il maggiore la tiene abitualmente... No, qui non c'è - aggiunse, chiudendo l'ultimo cassetto.

Aprì un sacco militare che era ai piedi del letto e ne controllò il contenuto.

- No, neppure qui - mormorò. - Rimane da ispezionare lo spogliatoio.

Attraversò la stanza e aprì la porta del piccolo vano. Accese la luce. Là sul ripiano in alto, in bella vista, c'era un cinturone militare con la fondina rigonfia.

Vance lo sollevò con estrema delicatezza e lo posò sul letto.

- Ecco qua, vecchio mio - annunciò allegramente, curvandosi. - Prendete nota che cinturone e fondina, con la sola eccezione della linguetta della fondina, sono ricoperti di polvere. La linguetta è relativamente pulita, il che vuol dire che la fondina è stata aperta recentemente. Non è una prova conclusiva, ma voi siete così affezionato agli indizi. Tolse la pistola dalla fondina con grande precauzione.

- Notate che anche la pistola è priva di polvere. Deve essere stata pulita

recentemente, suppongo.

Infilò una cocca del fazzoletto nella canna. Ritirandolo, lo spiegò.

- Vedete? Anche l'interno della canna è immacolato. E scommetto tutti i miei Cézanne contro una laurea in legge che non manca neppure una cartuccia.

Estrasse il caricatore e fece cadere le cartucce sul comodino, dove rimasero in fila davanti a noi. Erano sette, quante ne poteva contenere un'arma del genere.

- Vi offro di nuovo, Markham, uno dei vostri preziosi indizi. Le cartucce che restano nel caricatore per lungo tempo si ossidano un poco, perché la chiusura non è ermetica. Ma una scatola di cartucce nuove è ben sigillata e il contenuto conserva la lucentezza molto più a lungo.

Indicò la prima cartuccia che era scivolata fuori dal caricatore.

- Osservate questa, l'ultima inserita; è più lucida della successiva. Se ne deduce, inevitabilmente, che la cartuccia è più nuova ed è stata messa nel caricatore recentemente.

Guardò Markham dritto negli occhi.

- Vi è stata messa in sostituzione di quella che è ora in possesso del capitano Hagedorn.

Markham sollevò il capo di scatto, come scuotendosi da un indesiderato sonno ipnotico. Sorrise a fatica.

- Penso sempre che le argomentazioni contro la signora Platz siano state il vostro capolavoro.

- L'immagine del maggiore è semplicemente abbozzata - rispose Vance. - I tocchi rivelatori devono venire. Ma prima, un breve catechismo... Come sapeva il maggiore che quella notte suo fratello Alvin sarebbe stato a casa a mezzanotte e mezzo? Lo aveva sentito invitare la signorina St. Clair a cena, grazie alla sua abitudine di origliare, ricordate, e aveva anche sentito dire alla ragazza che comunque lei sarebbe tornata a casa a mezzanotte. Quando ieri, dopo avere lasciato la signorina St. Clair, ho detto che certe sue dichiarazioni ci avrebbero aiutato ad arrestare il colpevole, mi riferivo alla sua regola inderogabile di lasciare una cena o una festa alla mezzanotte. Quindi il maggiore sapeva che Alvin sarebbe stato a casa verso mezzanotte e mezzo e che lo avrebbe trovato solo. In ogni caso, lo avrebbe aspettato. Poteva essere ricevuto dal fratello *en dèshabillé?* Sì. Ha bussato alla finestra, il fratello ne ha riconosciuto la voce e lo ha fatto entrare all'istante. Alvin non faceva cerimonie con lui e poteva riceverlo

senza denti né parrucchino. Il maggiore ha l'altezza giusta? Sì. Mi sono messo apposta accanto a lui l'altro giorno nel vostro ufficio; è quasi esattamente un metro e ottanta.

Markham fissava in silenzio la pistola smontata. Vance aveva parlato in tono diverso da quello usato quando aveva ricostruito le sue ipotetiche accuse contro gli altri e Markham aveva percepito il cambiamento.

- E veniamo ai gioielli - stava dicendo Vance. - Avevo espresso la convinzione, ricordate, che trovandoli avremmo messo le mani sull'assassino. Pensavo già allora che li avesse il maggiore; dopo che la signorina Hoffman ci ha detto della richiesta di lui di non menzionare il pacco, ne sono stato sicuro. Alvin li aveva portati a casa nel pomeriggio del 13, e il maggiore doveva saperlo. Questo, immagino, ha influenzato la sua decisione di eliminare Alvin quella notte. Voleva quei gingilli, Markham. Si alzò baldanzoso e andò alla porta.

- Adesso non resta che trovarli. L'assassino li ha portati con sé; non possono avere lasciato la casa in altro modo. Quindi si trovano qui. Se il maggiore li avesse portati in ufficio, qualcuno avrebbe potuto vederli e se li avesse messi in una cassetta di sicurezza alla banca, l'impiegato avrebbe ricordato l'episodio. Inoltre, come per la pistola, si applica la stessa psicologia per i gioielli. Il maggiore ha agito sempre nella presunzione della propria innocenza e i gioielli erano più sicuri qui che altrove. Vi sarebbe stato tempo per disfarsene dopo che le acque si fossero calmate. Venite, Markham. È doloroso,

lo so e il vostro cuore è troppo debole per sopportare un anestetico. Markham, quasi inebetito, lo seguì nel corridoio. Provavo compassione per lui, perché adesso sapeva che Vance stava dimostrando seriamente la colpevolezza del maggiore. Per la verità, pensai che Markham avesse sospettato qual era il vero scopo di Vance nel voler controllare l'alibi del maggiore, e che il suo ostruzionismo fosse stato dettato tanto dalla paura dell'esito quanto dal fastidio per i metodi irritanti dell'amico. Non avrebbe certamente ostacolato la ricerca della verità, nonostante la sua lunga amicizia con il maggiore, ma stava lottando con la inevitabilità delle circostanze, sperando irragionevolmente di avere male interpretato l'obiettivo di Vance e di poter cambiare il destino stesso.

Vance lo precedette in soggiorno e là si mise a ispezionare vari mobili, mentre Markham guardava dalla soglia della porta, con gli occhi socchiusi e le mani affondate nelle tasche.

- Naturalmente potremmo far setacciare l'appartamento palmo a palmo da un esperto - osservò Vance. - Ma non lo ritengo necessario.

Il maggiore è un tipo audace, astuto: pensate alla sua ampia fronte quadrata, all'espressione autoritaria dei suoi occhi tondi, alla spina dorsale dritta come un fuso, all'addome piatto. Lui è lineare in tutte le sue operazioni mentali. Riconoscerebbe la futilità di nascondere i gioielli in un angolo impensabile. E comunque non aveva alcuno scopo di nasconderli. Voleva solo che non fossero visibili a tutti. Questo fa pensare a una serratura e a una chiave. In camera non c'era un posto di questo genere, perciò sono venuto qui.

Andò a una scrivania tozza in legno chiaro, posta in un angolo, e provò ad aprire i cassetti. Nessuno era chiuso a chiave. Poi passò al cassetto del tavolo; anche quello non aveva segreti. Lo stesso fu per un mobiletto spagnolo situato vicino alla finestra.

- Markham, devo trovare un cassetto chiuso a chiave - disse. Ispezionò di nuovo la stanza e stava per tornare in camera quando i suoi occhi caddero su una scatola di noce per tabacco fornita di umidificatore; era seminascosta da una pila di riviste nel ripiano sotto il tavolo centrale. Si fermò di botto e, afferrata la scatola, cercò di sollevarne il coperchio. Era chiusa a chiave.

- Vediamo - commentò. - Che cosa fuma il maggiore? Romeo y Julieta Perfeccionados, credo; ma trovo strano che il tabacco sia sotto chiave.

Prese dal tavolo un grosso tagliacarte di bronzo e ne introdusse a forza la punta nella fessura dell'umidificatore sopra la serratura.

- Non potete farlo! - gridò Markham e c'erano dolore e rimprovero nella sua voce.

Ma, prima che raggiungesse Vance, con un rumore secco il coperchio si aprì. Dentro vi era lo scrigno blu dei gioielli.

- Ah! Sono più muti i gioielli delle parole - osservò Vance, tirandosi indietro.

Markham guardò l'oggetto con un'espressione di tragico tormento. Poi si girò lentamente e andò a sedersi in una poltrona.

- Buon Dio! - mormorò. - Non so cosa pensare.

- A questo riguardo - rispose Vance - siete nella stessa scoraggiante situazione di tutti i filosofi. Ma eravate abbastanza disposto a credere alla colpevolezza di una mezza dozzina di innocenti. Perché dovreste essere scettico riguardo al maggiore che è il solo colpevole?

Il suo tono era sprezzante, ma l'espressione indecifrabile dei suoi occhi smentiva la voce; ricordai che, nonostante la loro amicizia, non li avevo mai sentiti scambiarsi una parola affettuosa o di solidarietà.

Markham si era piegato in avanti, in un atteggiamento d'impotenza, con i gomiti sulle ginocchia e la testa tra le mani.

- Ma il movente! - sollecitò. - Non si spara al proprio fratello per una manciata di gioielli.

- Certamente no - convenne Vance. - I gioielli sono stati un extra di più. C'era un movente vitale, siatene sicuro. E, quando riceverete la relazione dell'esperto consulente, saprete tutto o quasi.

- Per questo avete voluto che fossero esaminati i suoi libri contabili?

Markham si alzò deciso.

- Venite intendo chiudere la faccenda.

Vance non si mosse subito. Stava esaminando un candelabro antico di disegno orientale che era sulla mensola del caminetto.

- Ehi - mormorò - questa è una copia perfetta!

24.
L'arresto

Giovedì 20 giugno, mezzogiorno

Lasciando l'appartamento, Markham prese con sé la pistola e il portagioie. Nell'emporio all'angolo della Sesta Strada telefonò a Heath perché lo raggiungesse immediatamente in ufficio e portasse con sé il capitano Hagedorn. Telefonò anche a Stitt, il consulente commerciale, perché gli facesse avere la sua relazione al più presto possibile.

- Noterete, spero - disse Vance quando fummo sul taxi, diretti al Palazzo di Giustizia - il grande vantaggio dei miei metodi rispetto ai vostri. Quando si sa fin dall'inizio chi ha commesso un crimine, non ci si lascia fuorviare dalle apparenze. Senza questa sicurezza è facile lasciarsi ingannare da un alibi ben congegnato, per esempio. Vi ho chiesto di procurarvi gli alibi perché, sapendo che il maggiore era l'assassino, ho pensato che se ne fosse costruito uno valido.

- E perché ne avete chiesti tanti? E perché avete perso tempo a distruggere l'alibi del colonnello Ostrander?

- Quale possibilità avrei avuto di assicurarmi l'alibi del maggiore se non

avessi incluso il suo nome in una lista di persone? E se vi avessi detto di controllare per primo l'alibi del maggiore, voi vi sareste rifiutato. Ho scelto l'alibi del colonnello per primo, solo perché sembrava offrire una scappatoia, e ho avuto fortuna nella scelta. Sapevo che, se avessi smantellato uno dei vari alibi, voi sareste stato più disposto ad aiutarmi a controllare quello del maggiore.

- Ma se sapevate, come dite, che il maggiore è il colpevole, perché, in nome di Dio, non me lo avete detto, risparmiandomi questa settimana di tormenti?

- Non siate ingenuo, vecchio mio - rispose Vance. - Se avessi accusato subito il maggiore, mi avreste fatto arrestare per *scandalum magnatum* e per diffamazione. È stato solo ingannandovi sulla sua colpevolezza, e creando una quantità di diversivi che alla fine sono riuscito a farvi accettare la realtà. Comunque non vi ho mai mentito. Vi ho dato continui suggerimenti, indicato fatti significativi, sperando che ci arrivaste da solo; ma voi avete ignorato tutte le mie indicazioni, o le avete male interpretate con la più irritante perversione.

Markham indugiò prima di parlare.

- Capisco cosa intendete dire. Ma perché avete continuato a creare falsi colpevoli per poi eliminarli?

- Voi eravate legato anima e corpo alle prove indiziarie - sottolineò Vance - e solo facendovi vedere che non vi portavano da nessuna parte ho potuto rifilarvi il maggiore. Non c'erano prove contro di lui e il maggiore lo sapeva. Nessuno lo ha mai considerato come un possibile indiziato; il fratricidio è ritenuto inconcepibile, un *lusus naturae,* fin dal tempo di Caino. Nonostante tutte le mie sottigliezze, voi avete lottato, vi siete opposto a questo e a quello, avete fatto di tutto per contrastare i miei umili sforzi. Siate buono, ammettete che senza la mia assiduità il maggiore non sarebbe stato mai sospettato.

- Tuttavia vi sono delle cose che non comprendo ancora. Perché, per esempio, lui avrebbe dovuto opporsi con tanta energia all'arresto del capitano?

Vance tentennò il capo.

- Come siete ovvio! Non tentate mai di commettere un crimine, Markham, vi acchiapperebbero subito. Non capite quanto sarebbe stata più salda la posizione del maggiore se lui non avesse mostrato interesse ai vostri arresti, invece che protestare per l'incarcerazione di una vittima?

Poteva lui, con altri mezzi, eliminare da sé ogni sospetto? Inoltre, sapeva benissimo che nulla di quello che avrebbe detto avrebbe influito sulla vostra decisione. Ah, siete così nobile!

- Ma lui mi ha dato l'impressione, un paio di volte, che considerasse colpevole la signorina St. Clair.

- Ah! Qui la vostra scaltra intelligenza sfrutta una opportunità.

Sicuramente il maggiore ha progettato l'assassinio in maniera da gettare i sospetti sul capitano. Leacock aveva minacciato pubblicamente suo fratello a causa della signorina St. Clair, e la ragazza doveva cenare con Alvin. Al mattino, quando Alvin è stato trovato morto, ucciso con una Colt militare, di chi si poteva sospettare se non del capitano? Il maggiore sapeva che il capitano abitava da solo e che avrebbe avuto difficoltà a produrre un alibi. Non capite quanto è stato furbo nel consigliarvi Pfyfe come fonte d'informazione? Sapeva che, interrogando lui, avreste scoperto della lite e della minaccia di morte. E non ignorate il fatto che il nome di Pfyfe è stato un apparente ripensamento; voleva che sembrasse casuale. Un astuto demonio! Markham, corrucciato, ascoltava attentamente.

- E adesso parliamo dell'opportunità di cui lui ha approfittato - continuò Vance. - Quando avete scombinato i suoi calcoli, dicendogli che sapevate con chi Alvin aveva cenato e che avevate sufficienti prove per formulare un'accusa di omicidio, l'idea gli è piaciuta. Sapeva che una affascinante ragazza non sarebbe stata dichiarata colpevole di assassinio in questa città tanto cavalleresca, nonostante le prove; per quell'istinto sportivo che possiede, lui preferiva che in realtà nessuno fosse punito. Di conseguenza vi ha abilmente riportato verso la donna. E ha fatto bene la sua parte, fingendosi molto riluttante a coinvolgerla.

- Per questo, quando mi avete detto di fare esaminare i suoi libri contabili e di convocarlo in ufficio per parlare con lui della confessione, mi avete consigliato di fargli credere che avessi in mente la signorina St. Clair?

- Esattamente.

- E la persona che il maggiore proteggeva...

- Era se stesso. Ma voleva farvi credere che fosse la signorina St. Clair.

- Se eravate certo della sua colpevolezza, perché avete tirato in ballo il colonnello Ostrander?

- Con la speranza che lui ci fornisse fascine per la morte sul rogo del maggiore. Sapevo che era un amico intimo di Alvin Benson e della sua

cricca di gaudenti, e dal momento che è un grande pettegolo, poteva avere raccolto voci di contrasti tra i fratelli Benson e sospettato la verità. E volevo anche inquadrare bene Pfyfe, eliminando ogni eventuale possibilità contraria.

- Ma sapevamo già tutto di Pfyfe.

- Oh, non intendo indizi materiali. Volevo conoscere la sua natura, la sua psicologia, in particolare la sua personalità di giocatore. Vedete, si è trattato del delitto di un giocatore freddo, calcolatore; solo una persona di questo tipo poteva averlo commesso.

Markham non sembrava interessato alle teorie di Vance.

- Avete creduto al maggiore - chiese - quando ha detto che suo fratello gli aveva mentito circa i gioielli in cassaforte?

- Lo scaltro Alvin, forse, non ne ha mai parlato al fratello - rispose Vance. - Probabilmente il maggiore lo ha saputo ascoltando da dietro la porta una delle conversazioni tra Pfyfe e suo fratello. E, a proposito del suo vizio di origliare, è stato quello che mi ha suggerito un possibile movente del delitto. Questo, spero, ce lo chiarirà il vostro Stitt.

- Secondo la vostra teoria il crimine è stato concepito frettolosamente. - La dichiarazione di Markham era in effetti una domanda.

- I dettagli dell'esecuzione sono stati concepiti in fretta - lo corresse Vance. - Ma il maggiore doveva covare da tempo l'idea di eliminare suo fratello. Può darsi che abbia ideato o scartato una dozzina di piani. Poi, il giorno 13, è venuta l'occasione; tutte le condizioni corrispondevano al suo scopo. La cena di Alvin con la ragazza, lui che sarebbe tornato solo verso mezzanotte e mezzo, e la possibilità che, ammazzandolo a quell'ora, i sospetti cadessero sul capitano Leacock. Aveva visto Alvin portare a casa i gioielli, altra circostanza provvidenziale. Insomma era arrivato il momento propizio che lui aspettava. Non gli restava che confezionarsi un alibi e stabilire un *modus operandi.* Come abbia fatto l'ho già illustrato.

Markham rimase a riflettere per diversi minuti. Infine sollevò la testa.

- Mi avete quasi convinto - ammise. - Ma, accidenti! Devo provarlo e non vi sono molte prove valide di fronte alla legge.

Vance si strinse nelle spalle.

- Non m'interessano i vostri stupidi tribunali e le vostre regole per le prove. Ma, poiché vi ho convinto, non potete accusarmi di non avere raccolto la vostra sfida.

- Suppongo di no - assentì cupo Markham.

Pian piano i muscoli attorno alla sua bocca s'irrigidirono.

- Avete fatto la vostra parte, Vance. Adesso vado avanti io.

Heath e il capitano Hagedorn stavano aspettando quando arrivammo in ufficio, e Markham li salutò nel suo solito modo riservato e frettoloso. Ormai convinto, affrontò il suo compito con la grave determinazione che lo caratterizzava.

- Penso che finalmente abbiamo l'uomo giusto, sergente - disse. .- Sedetevi e ne parleremo tra un momento. Prima devo sbrigare una o due cose.

Diede la pistola del maggiore Benson all'esperto di balistica.

- Esaminate questa pistola, capitano, e ditemi se è possibile identificarla come l'arma del delitto Benson.

Hagedorn trasferì la mole del suo corpo alla finestra. Deposta la pistola sul davanzale, tirò fuori dalle tasche diversi arnesi e li posò accanto all'arma. Poi, aggiustatasi all'occhio una lente d'ingrandimento da gioielliere, cominciò una serie di interminabili operazioni. Aprì i dischi del caricatore e, tirando indietro il dente d'arresto, estrasse il percussore. Tolse la guida di scorrimento, svitò l'anello ed estrasse la molla di rinculo. Pensai che avrebbe smontato completamente la pistola, invece voleva far passare la luce nella canna; infatti tenne l'arma alzata e incollò l'occhio all'imboccatura. Scrutò l'interno per almeno cinque minuti, muovendola leggermente perché catturasse il riflesso del sole nei vari punti della superficie.

Alla fine, senza una parola, si rimise lentamente a rimontare i pezzi. Si calò sulla poltrona e, per diversi secondi, continuò a sbattere le palpebre.

- Ecco - dichiarò, spingendo avanti la testa e guardando Markham da sopra gli occhiali - potrebbe essere l'arma che ha sparato. Non ne sono certo. Ma quando ho visto il proiettile l'altra mattina, vi ho notato del particolari segni di rigatura; e la rigatura di questa pistola mi sembra uguale ai segni sul proiettile. Vorrei esaminare l'arma al mio elissometro.

- Ma credete che si tratti di questa? - insistette Markham.

- Non posso affermarlo, penso di sì. Ma potrei sbagliarmi.

- Benissimo, capitano. Prendetela e chiamatemi appena avrete completato l'esame.

- È quella, è quella - fece Heath, quando Hagedorn fu uscito. - Conosco l'uomo. Non avrebbe detto ciò che ha detto se non fosse stato sicuro. Di chi è la pistola?

- Vi risponderò fra poco. - Markham stava ancora rifiutando la verità, negava anche a se stesso di riconoscere il maggiore colpevole fino a quando esisteva il minimo dubbio. - Aspetto notizie da Stitt prima di pronunciarmi. L'ho mandato a controllare le operazioni della Benson & Benson. Dovrebbe essere qui a momenti.

Dopo un'attesa di un quarto d'ora, durante il quale Markham cercò di occuparsi di altre cose, arrivò Stitt. Salutò con aria mesta il procuratore e Heath; poi, vedendo Vance, gli sorrise.

- Mi avete dato un buon suggerimento. Eravate informato. Se aveste tenuto lontano un po' più a lungo il maggiore, avrei potuto fare di più. Mentre era là, mi ha tenuto d'occhio ogni minuto.

- Ho fatto come meglio ho potuto - sospirò Vance. Poi a Markham: - Sapete, ieri a pranzo mi chiedevo come fare per allontanare il maggiore dall'ufficio durante l'indagine del signor Stitt; quando abbiamo saputo della confessione di Leacock, ho afferrato la palla al balzo. In realtà non mi serviva la presenza del maggiore qui, ma desideravo lasciare il campo libero al signor Stitt.

- Che cosa avete scoperto? - chiese Markham al consulente.

- Parecchio - fu la laconica risposta.

Prese un foglio dalla tasca e lo mise sulla scrivania.

- Ecco una breve relazione. Ho seguito i suggerimenti del signor Vance ed esaminato le operazioni di Borsa, raffrontandole con il brogliaccio di cassa e le ricevute di trasferimento dei titoli. Ho ignorato le registrazioni del giornale e del libro mastro e ho concentrato l'indagine sulle operazioni dei titolari della ditta. Il maggiore Benson, ho scoperto, ha fortemente ipotecato dei titoli a lui trasferiti come copertura addizionale di depositi a garanzia, e ha speculato fortemente in titoli al mercato libero di New York. Ha perduto forti somme, quanto non posso dirlo.

- E Alvin Benson? - chiese Vance.

- Anche lui faceva gli stessi trucchi. Ma il suo era un gioco fortunato. Ha guadagnato un bel gruzzolo poche settimane fa con fondi comuni della Columbus Motors, e ha continuato a mettere il denaro in cassaforte... questo, almeno, è quello che dice la segretaria.

- E se il maggiore Benson ne possiede la chiave - ipotizzò Vance - allora è una fortuna per lui che suo fratello sia morto.

- Altro che fortuna! - replicò Stitt. - Lo salva dalla galera. Uscito il consulente, Markham rimase immobile come una statua,

gli occhi fissi sulla parete di fronte. Gli era venuta a mancare un'altra pagliuzza alla quale si era aggrappato nel suo istintivo rifiuto della colpevolezza del maggiore.

Squillò il telefono. Lui sollevò lentamente il ricevitore e, mentre ascoltava, gli vidi un'espressione rassegnata nello sguardo. Poi si appoggiò alla spalliera della poltrona, esausto.

- Era Hagedorn - disse. - È la pistola del delitto. Si raddrizzò nella persona e parlò a Heath.

- Il possessore di quell'arma, sergente, è il maggiore Benson.

Il detective fischiò sommessamente e mostrò una lieve meraviglia. Ma poi tornò a essere il poliziotto controllato di sempre.

- Beh, non mi sorprende affatto - commentò. Markham chiamò Swacker.

- Telefona al maggiore Benson e digli... digli che sto per fare un arresto e gradirei che lui venisse qui immediatamente. - Tutti compresero, penso, perché delegasse Swacker a fare la telefonata.

Dopo, a beneficio di Heath, Markham riassunse gli elementi che accusavano il maggiore. Quando ebbe finito, si alzò e risistemò le sedie al tavolo che stava di fronte alla sua scrivania.

- Sergente, quando arriva il maggiore Benson - disse - lo farò sedere qui. - Indicò una sedia di fronte alla sua. - Voi sedetevi alla sua destra e fate venire Phelps, o uno degli altri agenti se lui non c'è, perché si sieda alla sua sinistra. Ma non fate una mossa finché non vi darò il segnale. Dopo potete arrestarlo.

Quando Heath tornò con Phelps, ed ebbero preso posto al tavolo, Vance dichiarò: - Vi avviso, sergente, state in guardia. Appena il maggiore si accorgerà di essere in trappola, si lancerà a corna basse contro di voi.

Heath sorrise con disprezzo.

- Non è il primo che arresto, signor Vance... e molte grazie per il vostro avviso. Comunque il maggiore non è di quello stampo; è troppo nervoso.

- Fate a modo vostro - rispose Vance con indifferenza. - Ma io vi ho avvisato. Il maggiore agisce a sangue freddo, rischierebbe il tutto per tutto e perderebbe fino all'ultimo dollaro senza battere ciglio. Ma se viene messo alle strette, e capisce che è la sua sconfitta definitiva, tutte le repressioni di una vita, non avendo valvole di sicurezza, esploderanno fisicamente. Quando un uomo vive senza passioni, emozioni, entusiasmi, prima o poi deve scoppiare. C'è chi esplode, chi si suicida, ma il principio è lo stesso; si tratta di una reazione psicologica. Il maggiore non è un

autolesionista, per questo dico che esploderà.

Heath sbuffò.

- Può darsi che qui siamo a digiuno di psicologia - rispose - ma conosciamo abbastanza bene la natura umana.

Vance trattenne uno sbadiglio e si accese una sigaretta. Notai, tuttavia, che lui spostò un po' la sua sedia dal tavolo dove entrambi sedevamo.

- Bene, capo - gracidò Phelps - immagino che i vostri problemi stiano per finire... sebbene io non considerassi quel Leacock il vero colpevole... Chi ha incastrato questo maggiore Benson?

- Il sergente Heath e la Squadra Omicidi avranno tutto il merito - rispose Markham e aggiunse: - Mi dispiace, Phelps, ma l'ufficio del procuratore e quelli a esso collegati resteranno fuori dalla faccenda.

- Oh, beh, tiriamo a campare - commentò Phelps filosoficamente. Aspettammo in un silenzio teso l'arrivo del maggiore. Markham fumava distrattamente. Diverse volte guardò i fogli lasciati da Stitt e una volta andò al piccolo congelatore a prendere una bibita. Vance aprì a caso un testo di giurisprudenza e lesse con un sorriso divertito la sentenza emessa da un giudice dell'Ovest in un processo per corruzione. Heath e Phelps, abituati ad aspettare, quasi non si mossero.

Quando il maggiore Benson entrò, Markham lo salutò con esagerata disinvoltura e si mise a frugare in un cassetto per non mostrare le mani tremanti. Heath, invece, era quasi gioviale. Spostò la sedia per farlo sedere e pronunciò una banalità sul tempo. Vance chiuse il libro e si sedette eretto con i piedi spinti indietro. Il maggiore Benson era dignitosamente cordiale. Diede una fugace occhiata a Markham, ma se sospettò qualcosa, non lo dimostrò.

- Maggiore, vorrei che rispondeste ad alcune domande, se non vi spiace. - La voce di Markham era bassa ma decisa.

- Fate pure - rispose l'altro tranquillamente.

- Voi possedete una pistola militare, non è vero?

- Sì... una Colt automatica - rispose lui, inarcando le sopracciglia.

- Quando l'avete pulita e caricata l'ultima volta? Il maggiore non mosse un muscolo.

- Non ricordo esattamente - ribatté. - L'ho pulita diverse volte. Ma non è più stata caricata da quando tornai dalla guerra.

- L'avete prestata a qualcuno recentemente?

- No, che io ricordi.

Markham prese la relazione di Stitt e vi diede un'occhiata.

- Come speravate di soddisfare i vostri clienti se fossero venuti all'improvviso a reclamare i loro titoli a garanzia?

Il labbro superiore del maggiore si arricciò in un'espressione di disprezzo.

- Ah! Ecco perché, con la scusa dell'amicizia, avete mandato un uomo a controllare i miei registri!

Gli vidi una chiazza rossa comparire sul retro del collo ed estendersi alle orecchie.

- Veramente io non l'ho mandato nel vostro ufficio a quello scopo. - L'accusa aveva ferito Markham. - Invece sono entrato stamane nel vostro appartamento.

- Siete anche uno scassinatore? - Ora la faccia dell'uomo era paonazza e le vene della fronte erano gonfie.

- E ho trovato i gioielli della signora Banning... Come sono arrivati là, maggiore?

- Come ci sono arrivati non vi riguarda - rispose con voce fredda e incolore.

- Perché avete detto alla signorina Hoffman di non farne parola con me?

- Neanche questo vi riguarda.

- Mi riguarda allora - chiese Markham calmo - che il proiettile che ha ucciso vostro fratello sia stato sparato con la vostra pistola?

Il maggiore lo guardò impassibile, mentre la sua bocca si apriva in un sorriso beffardo.

- È il tipo di doppio gioco degno di voi; m'invitate qui per arrestarmi e poi mi fate domande perché mi accusi, mentre sono ignaro dei vostri sospetti. Che imbroglione siete!

Vance si protese.

- Stupido! - La sua voce era molto bassa ma colpiva come una frusta. - Non capite che vi è amico, e che vi fa queste domande con l'ultima, disperata speranza che voi non siate colpevole?

Il maggiore ruotò il busto con aria minacciosa.

- Non v'immischiate, maledetto damerino!

- Sentite questa! - mormorò Vance.

- Quanto a voi - e puntò un dito tremante contro Markham - vi darò del filo da torcere!

Invettive e oscenità uscirono dalla bocca dell'uomo. Aveva narici

dilatate e occhi fiammeggianti. La sua collera parve superare i limiti umani; somigliava a una persona colpita da un attacco apoplettico: stravolta, repellente, insensibile.

Markham conservò un contegno paziente, la testa poggiata sulle mani, gli occhi chiusi. Quando, infine, l'ira del maggiore non trovò più parole, lui alzò il capo e fece cenno a Heath. Era il segnale che il detective aspettava.

Ma, prima che questi potesse fare un gesto, il maggiore scattò in piedi. È contemporaneamente ruotò il corpo, allungando un pugno sulla faccia di Heath con forza inaudita. Il sergente crollò all'indietro insieme alla sua sedia e giacque stordito sul pavimento. Phelps balzò avanti e si curvò, ma il ginocchio del maggiore lo colpì nel basso addome. Anche lui cadde e si rotolò sul pavimento, gemendo dal dolore.

Poi il maggiore si rivolse a Markham. I suoi occhi erano truci come quelli di un maniaco e sulle labbra mostrava un ghigno perverso. Le narici si dilatavano a ogni respiro affannoso. Aveva spalle ricurve e braccia penzoloni con dita piegate. Impersonava una terribile, incontrollata malignità.

- Adesso tocca a voi! - Le parole, gutturali e velenose, erano una specie di ringhio. Mentre parlava, balzò avanti.

Vance, che era rimasto seduto durante la mischia, osservando con occhi semichiusi e fumando, scattò in piedi e girò intorno al tavolo. Lo prese alle spalle. Con una mano gli afferrò il polso destro, con l'altra il gomito sinistro. Poi sembrò indietreggiare con un veloce movimento su se stesso. Il braccio del maggiore venne ripiegato verso la sua scapola. Lanciando un grido di dolore, l'uomo si arrese subito alla cattura.

Intanto Heath si era ripreso. Si sollevò e senza perdere tempo fece scattare le manette ai polsi del maggiore, che si lasciò andare su una sedia muovendo la spalla su e giù perché gli doleva.

- Non è niente di grave - lo tranquillizzò Vance. - Il legamento capsulare ha subito un piccolo strappo. In pochi giorni guarirà.

Heath avanzò e, senza dire una parola, tese la mano a Vance. Fu un atto di scusa e di omaggio. Mi piacque per questo.

Dopo che lui e il suo prigioniero furono usciti, e Phelps fu sistemato in poltrona, Markham posò la mano sul braccio di Vance.

- Andiamocene - disse. - Sono sfinito.

25.
Vance spiega i suoi metodi

Giovedì 20 giugno, ore 21

Quella sera, dopo un bagno turco e una cena, Markham, triste e stanco, Vance, mite e gioviale, e io eravamo seduti nella sala per fumatori dello Stuyvesant Club.

Da mezz'ora e più fumavamo in silenzio; poi Vance, dando voce ai suoi pensieri, disse: - Sono i tipi cocciuti, privi d'immaginazione come Heath che formano lo sbarramento umano fra i criminali e la società! Triste, triste!

- Non abbiamo dei Napoleoni oggi - osservò Markham. - E se li avessimo, probabilmente non sarebbero dei poliziotti.

- Ma anche se fossero portati per questa professione - disse Vance - sarebbero respinti per le loro caratteristiche fisiche. Da quanto ne so, i vostri poliziotti vengono scelti per altezza e peso; devono rispondere a certi requisiti per il sollevamento pesi, come se dovessero solo occuparsi di sommosse e scontri tra bande rivali. Il grande volume: è questo l'ideale americano in arte, architettura, pasti al ristorante, e poliziotti. Un concetto affascinante.

- Comunque Heath ha un carattere generoso - disse Markham con aria conciliante. - Vi ha perdonato tutto.

Vance sorrise.

- La quantità di meriti e di complimenti untuosi che gli hanno tributato le edizioni del pomeriggio dei quotidiani avrebbero addolcito chiunque. Lui dovrebbe perdonare anche il maggiore che lo ha colpito. Bel pugno, quello, basato sulla potenza della spinta rotatoria. Heath deve avere una costituzione robusta, altrimenti non si sarebbe ripreso tanto in fretta... E il povero Phelps! Avrà orrore delle ginocchia altrui per il resto della sua vita.

- Voi avevate previsto la reazione del maggiore - affermò Markham. - Sono quasi disposto ad ammettere che vi sia qualcosa di vero nella vostra teoria. Le deduzioni psicologiche vi hanno messo sulla pista giusta.

Dopo una pausa guardò interrogativamente Vance.

- Ditemi esattamente perché, fin da principio, eravate convinto della colpevolezza del maggiore.

Vance si sistemò più comodamente nella poltrona.

- Considerate le caratteristiche, gli aspetti salienti del crimine. Poco

prima dello sparo, Alvin Benson e l'assassino stavano chiacchierando o discutendo, l'uno seduto, l'altro in piedi. Poi Alvin ha finto di leggere; aveva detto tutto quello che voleva dire. Mettersi a leggere significava chiudere il discorso, perché non si legge quando si chiacchiera con un'altra persona. L'assassino, accortosi che la situazione era irrimediabile ed essendo venuto per affrontarla in maniera definitiva, ha estratto la pistola, l'ha puntata alla fronte di Alvin e ha premuto il grilletto. Dopo ha spento le luci ed è uscito. Questi sono i fatti, provati e veri.

Trasse diverse boccate di fumo dalla sigaretta.

- Ora analizziamoli. Come vi ho segnalato, l'assassino non ha mirato al corpo, dove sarebbe stato più facile colpire ma con minori probabilità di morte. Ha scelto la via più difficile e rischiosa, ma anche la più sicura ed efficace. La sua tecnica, per così dire, è stata ardita, diretta, coraggiosa. Solo un uomo dai nervi d'acciaio e con l'istinto del giocatore d'azzardo molto sviluppato avrebbe agito a quel modo. Quindi persone nervose, impulsive, o timide erano automaticamente da scartare. L'organizzazione del crimine, accurata e razionale, insieme alla mancanza di indizi materiali che potessero incriminare il colpevole, ha rivelato senza ombra di dubbio che l'omicidio era stato premeditato e progettato con freddezza e precisione da qualcuno molto sicuro di sé e abituato a rischiare. Nessun dettaglio era stato trascurato o affidato al caso. Ogni particolare riferiva di una mente aggressiva, rude e al tempo stesso rigida, decisa, intrepida e abituata ad affrontare fatti e situazioni in maniera diretta, concreta, chiara... Diamine, Markham, da buon giudice della natura umana quale voi siete dovete riconoscere gli indizi.

- Penso di avere capito la linea del vostro ragionamento - ammise l'altro.

- Benissimo - continuò Vance. - Avendo stabilito l'esatta natura psicologica del fatto, non restava che trovare la persona giusta, con mente e temperamento tali da agire esattamente a quel modo. Io conoscevo il maggiore Benson da parecchio tempo e quindi, appena ho preso visione della situazione quella mattina, mi è stato chiaro che il colpevole era lui. Il crimine era una perfetta espressione psicologica del suo carattere e della sua mentalità. Ma, anche se non lo avessi conosciuto personalmente, sarei stato in grado di additarlo in un gruppo di sospetti, grazie alla idea chiara e precisa che avevo della personalità dell'assassino.

- E se lo avesse commesso un'altra persona dello stesso tipo del maggiore? - chiese Markham.

- Per quanto due individui possano apparire simili, ognuno di noi ha un carattere diverso dall'altro - spiegò Vance. - E mentre nel caso presente non si può concepire che qualcun altro con lo stesso tipo e temperamento del maggiore abbia commesso il delitto, occorre prendere in considerazione la legge delle probabilità. Supponendo che vi siano a New York due uomini quasi identici per personalità e istinti, quale sarebbe la probabilità che entrambi abbiano un movente per uccidere Benson? Comunque, quando Pfyfe è entrato in scena e io ho saputo che era un giocatore d'azzardo e un cacciatore, ho voluto analizzare le sue caratteristiche. Non conoscendolo personalmente, ho attinto informazioni dal colonnello Ostrander e quello che lui mi ha detto è bastato per escluderlo.

- Eppure ha sangue freddo, è uh giocatore temerario e certamente aveva delle grosse poste in gioco - obiettò Markham.

- Ah! Ma tra un giocatore temerario e uno ardito e controllato come il maggiore vi è grande differenza, un abisso psicologico. In realtà i loro impulsi e stimoli sono opposti. Il giocatore temerario agisce spinto da paura, speranza, desiderio; il giocatore freddo agisce in base a convenienza, fede e giudizio. Questa fiducia in sé, però, non equivale a temerarietà anche se in apparenza i due tipi possono somigliarsi. Essa è basata sulla consapevolezza istintiva della propria infallibilità e sicurezza. È il contrario di quello che i freudiani chiamano il complesso d'inferiorità; è una forma di egotismo, una variante della *folle de grandeur.* Il maggiore la possedeva, Pfyfe no; poiché il crimine indicava che l'assassino l'aveva, ho capito che Pfyfe era innocente.

- Comincio ad afferrare il concetto ma in maniera un po' nebulosa - confessò Markham dopo una pausa.

- Ma vi erano altre indicazioni, psicologiche e non - continuò Vance. - L'abbigliamento casalingo del morto, il parrucchino e i denti lasciati in camera, l'implicita familiarità dell'assassino con le abitudini della casa, il fatto che lo stesso Alvin lo avesse ricevuto, la certezza dell'assassino di trovarlo solo in casa; tutto indicava il fratello come colpevole. Un'altra cosa: l'altezza dell'assassino corrispondeva a quella del maggiore. Però questo elemento non era molto importante. Se non fosse stata quella, allora avrebbe voluto dire che il proiettile era stato deviato, a dispetto dell'opinione di tutti i capitani Hagedorn di questo mondo.

- Perché eravate così sicuro che non fosse stata una donna?

- Innanzitutto non era un delitto da donna, cioè una donna non lo avrebbe compiuto a quel modo. Anche le più fredde si emozionano quando si tratta di compiere un atto determinante come spegnere una vita. Progettare freddamente un tale delitto ed eseguirlo con tanta efficienza, sparando un sol colpo alla fronte della vittima da un metro e mezzo o poco più, sarebbe stato contrario a tutto ciò che sappiamo della natura femminile. Inoltre, le donne non restano mai in piedi a discutere davanti a un antagonista seduto. Si sentono più sicure se sono sedute, parlano meglio, mentre gli uomini parlano meglio in piedi. E anche se una donna fosse stata davanti a Benson, non avrebbe potuto estrarre la pistola e puntarla senza che lui se ne accorgesse. Un uomo che mette la mano in tasca fa un gesto naturale; ma la donna non ha tasche né altri posti dove nascondere la pistola, se non in borsetta. Un uomo, poi, sta sempre in guardia quando una donna irata apre la borsetta davanti a lui; la imprevedibilità stessa delle donne quando sono arrabbiate ha reso gli uomini sospettosi delle loro azioni. Ma, soprattutto, era l'abbigliamento di Benson, in giacca da casa, pantofole, eccetera, che portava a escludere l'ipotesi di una donna.

- Avete osservato un momento fa - obiettò Markham - che l'assassino è andato là deciso a compiere un atto definitivo, se necessario. Eppure dite che il delitto è stato premeditato.

- Vero. Le due cose non sono in contrasto. Il delitto era premeditato, senza dubbio. Ma il maggiore ha voluto dare alla vittima un'ultima chance. La mia teoria è questa: trovandosi in gravi difficoltà finanziarie, con la prospettiva di finire in galera e sapendo che il fratello aveva un gruzzolo custodito in cassaforte, il maggiore ha progettato il delitto e quella notte è andato là per eseguirlo. Prima, però, ha confessato al fratello in quale situazione si trovasse e gli ha chiesto del denaro; Alvin deve avergli risposto di andare al diavolo. Il maggiore, forse, lo ha anche supplicato per evitare di ucciderlo; ma quando Alvin si è messo a leggere, lui ha capito l'inutilità d'insistere e ha attuato il suo proposito. Markham fumò per un poco.

- Pur accettando tutto quello che avete detto - disse alla fine - ancora non capisco come potevate sapere che il maggiore aveva studiato il delitto in maniera da gettare deliberatamente i sospetti sul capitano Leacock.

- Come uno scultore, che conosce benissimo gli elementi di forma e composizione, può fornire ogni parte mancante di una statua - spiegò

Vance - così lo psicologo, che comprende la mente umana, può fornire ogni fattore mancante di una data azione umana. Potrei aggiungere, fra parentesi, che tutte le chiacchiere che si fanno sulle braccia mancanti della Venere di Milo, sono la più grossa delle sciocchezze. Qualsiasi bravo artista che conosca le leggi dell'estetica potrebbe restaurare la statua come era in origine. In fondo è una questione di contesto: il fattore mancante deve conformarsi e armonizzare con quello che già c'è.

Fece uno dei suoi rari gesti enfatici.

- Ora, il particolare di come evitare i sospetti è molto importante in ogni delitto premeditato. E, poiché lo schema generale di questo crimine era esatto, definitivo e concreto, ne deriva che ogni suo particolare era positivo, conclusivo e concreto. Quindi, supporre che il maggiore avesse organizzato le cose in modo da non essere sospettato sarebbe stato un concetto limitato per collimare con gli altri aspetti psicologici dell'azione. Sarebbe stato troppo vago, troppo indiretto, troppo indefinito. Il tipo di mente pratica che ha concepito questo crimine doveva fornire anche uno specifico e tangibile oggetto di sospetto. Perciò, quando le prove materiali hanno cominciato a gravare sul capitano, e il maggiore si è accalorato nel difenderlo, ho capito che il giovane militare era stato scelto come capro espiatorio. All'inizio, lo ammetto, ho sospettato che il maggiore avesse scelto la signorina St. Clair, ma poi, quando ho saputo che i suoi guanti e la sua borsetta erano finiti per caso in casa di Benson, ricordandomi che il maggiore ci aveva fatto il nome di Pfyfe come fonte d'informazione per le minacce del capitano, ho concluso che lui non intendeva far cadere i sospetti sulla ragazza.

Poco dopo Markham si alzò e si stiracchiò.

- Bene, Vance - affermò - il vostro compito è finito. Il mio è appena iniziato. E ho bisogno di dormire.

Prima della fine della settimana il maggiore Anthony Benson fu formalmente accusato dell'omicidio del fratello. Il processo, presieduto dal giudice Rudolph Hansacker, ebbe una risonanza nazionale. L'*Associated Press* ne diffuse la cronaca giornaliera a tutti i giornali e, per settimane, le prime pagine riferirono le udienze. Il procuratore distrettuale vinse la sua battaglia dopo dura lotta; trattandosi di prove indiziarie, il verdetto fu di omicidio di secondo grado; il processo si celebrò nuovamente in Corte d'Appello e infine Anthony Benson fu condannato a vent'anni di carcere. Tutto questo è contenuto nei documenti ufficiali.

Markham non rappresentò la pubblica accusa. Essendo amico di lunga data dell'imputato, si trovava in una posizione tutt'altro che invidiabile e nessuno sollevò critiche quando fu nominato pubblico ministero il sostituto procuratore Sullivan. Il maggiore Benson si circondò di uno stuolo di avvocati difensori, come raramente si vede nelle nostre aule di giustizia. Tra gli altri, Blashfield e Bauer che ricorsero a tutti gli artifici legali a loro disposizione, ma l'insieme delle prove contro il loro cliente fu preponderante.

Dopo che si fu convinto della colpevolezza del maggiore, Markham fece un esame accurato dell'attività commerciale dei due fratelli, scoprendo che la situazione era peggiore di quella indicata da Stitt. I titoli affidati loro dalla clientela erano stati sistematicamente usati per speculazioni personali, ma mentre Alvin Benson era riuscito a guadagnarci parecchio, il maggiore ci aveva rimesso del proprio. Markham poté dimostrare che l'unica speranza del maggiore di ricostituire i titoli dilapidati e di salvarsi da un processo stava nella immediata morte di Alvin. Durante le udienze venne anche fuori che il giorno stesso del delitto il maggiore aveva fatto impegnative promesse, che avrebbe potuto mantenere soltanto mettendo le mani sul denaro del fratello. Inoltre queste promesse coinvolgevano somme in possesso di Alvin e in un caso il maggiore aveva offerto a quarantotto ore dei titoli già a garanzia, un fatto che avrebbe smascherato il suo imbroglio, se il fratello fosse rimasto in vita.

La signorina Hoffman fu una testimone utile e intelligente per la pubblica accusa. La sua conoscenza degli affari della Benson & Benson fornì molti elementi a carico del maggiore.

La signora Platz testimoniò di avere ascoltato astiose discussioni fra i due fratelli. Dichiarò che una quindicina di giorni prima del delitto il maggiore, dopo un inutile tentativo di farsi prestare cinquantamila dollari da Alvin, lo aveva minacciato, dicendo: "Se mai dovessi scegliere fra la tua pelle e la mia, non sarà la mia a soffrirne".

Theodore Montagu, colui che, secondo il racconto dell'addetto all'ascensore, era tornato alle due e mezzo la notte del delitto, testimoniò che, quando il suo taxi aveva girato per fermarsi davanti a casa, i fari avevano illuminato un uomo fermo davanti a un negozio sul lato opposto della strada, il quale somigliava al maggiore Benson. La testimonianza avrebbe avuto scarso effetto se Pfyfe non si fosse fatto avanti, dopo l'arresto, ammettendo di avere visto il maggiore attraversare la Sesta

Strada all'incrocio con la Quarantaseiesima quando era andato da Pietro's per bere. Spiegò di non avere dato peso alla cosa, pensando che Benson tornasse a casa da qualche ristorante di Broadway. Lui non era stato notato dal maggiore.

Questa testimonianza, con quella di Montagu, distrusse il ben congegnato alibi del maggiore e, sebbene la difesa contestasse che entrambi i testimoni si erano sbagliati nella loro identificazione, la giuria ne tenne buon conto, specialmente quando il pubblico ministero Sullivan, messo al corrente da Vance, spiegò con alcuni diagrammi come il maggiore poteva essere uscito e rientrato quella notte senza farsi vedere dal custode. Fu anche dimostrato che i gioielli non potevano essere stati portati via dalla scena del delitto tranne che dall'assassino; Vance e io fummo chiamati a testimoniare sul loro ritrovamento in casa del maggiore. In aula, Vance fece una dimostrazione pratica dell'altezza dell'assassino, ma stranamente questo elemento fu scarsamente determinante perché provocò una quantità di obiezioni scientifiche. L'identificazione della pistola fatta dal capitano Hagedorn fu l'ostacolo più difficile che la difesa dovette affrontare.

Il processo durò tre settimane e furono portati alla luce aspetti scandalosi del caso, ma, dietro suggerimento di Markham, Sullivan fece del suo meglio per minimizzare le faccende private di coloro che, innocenti, per disgrazia si erano trovati coinvolte. Tuttavia il colonnello Ostrander non perdonò mai a Markham di non averlo chiamato sul banco dei testimoni.

Nell'ultima settimana del processo la signorina Muriel St. Clair debuttò come prima donna in un'operetta a Broadway, e lo spettacolo ebbe tanto successo che fu replicato per quasi due anni. Nel frattempo aveva sposato il prode capitano Leacock e i due formarono una coppia felice.

Pfyfe è ancora sposato ed elegantone come sempre. Va regolarmente a New York, anche se il suo "caro vecchio Alvin" non c'è più, e occasionalmente l'ho visto con la signora Banning. Non so perché, ma quella donna mi sarà sempre simpatica. Pfyfe ha racimolato i diecimila dollari, chissà come, e ha reclamato i gioielli di lei. Per inciso, non fu mai detto al processo a chi appartenessero, cosa che mi ha fatto molto piacere.

Alla sera del giorno in cui fu emesso il verdetto, Vance, Markham e io ci trovammo allo Stuyvesant Club. Durante la cena non una parola fu detta sul processo e sui fatti di quelle settimane. Poi, nella saletta per fumatori, vidi un sorriso ironico spuntare sulle labbra di Vance.

- Che spettacolo grottesco è stato il processo! - cantilenò. - La vera prova non è stata neppure introdotta. Benson è stato condannato in base a supposizioni, congetture, implicazioni e deduzioni... Che Dio aiuti l'innocente Daniele che inavvertitamente cade nella fossa dei leoni legali!

Markham, con mia sorpresa, annuì gravemente.

- Sì - convenne - ma se Sullivan avesse tentato di ottenere una condanna in base alle vostre cosiddette teorie psicologiche, sarebbe stato giudicato pazzo.

- Indubbiamente - sospirò Vance. - Voi, luminari della legge, avreste poco da fare se svolgeste il vostro lavoro con intelligenza.

- Teoricamente - rispose infine Markham - le vostre ipotesi sono abbastanza chiare; ma temo di essermi basato troppo a lungo su indizi concreti per rinunciarvi a favore della psicologia e dell'arte... Tuttavia - aggiunse in tono disinvolto - se le mie prove legali dovessero deludermi in futuro, posso rivolgermi a voi per un aiuto?

- Sono sempre al vostro servizio, vecchio mio, lo sapete - rispose Vance. - Però immagino che sarà proprio quando le prove legali vi condurranno irresistibilmente alla vostra vittima che voi avrete più bisogno di me, non credete?

E quella osservazione, intesa solo come indulgente facezia, si dimostrò stranamente profetica.

FINE